ENRICO LONCAO

Libero docente di Storia del Diritto Italiano all'Università di Napoli

IL REGIME ECONOMICO DEI GERMANI

E

LE INVASIONI

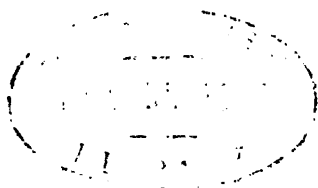
(Un capitolo di storia dell'Economia germanica)

EDITO A CURA DELL'AUTORE

SCANSANO

TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI OLMI

DI C. TESSITORI

1907

IL REGIME ECONOMICO DEI GERMANI E LE INVASIONI

(Un capitolo di storia dell'Economia germanica)

CAPITOLO I.

I regni romano-germanici.

Il secolo V dell'Era cristiana è memorabile per le numerose fondazioni di Stati romano-germanici nelle provincie dell'Impero di Occidente.

Nel 409, fra il 28 settembre e il 13 ottobre, i popoli guerrieri riuniti dei Vandali, degli Svevi e degli Alani penetravano nelle indifese, ricche e fiorenti provincie della Spagna [1], non ancora deva-

[1] *Fonti:* P. Orosii, *Histor. adversum paganos*, Libri VII (ed. C. Zangemeister, Lipsiae, Teubner, 1889), VII, 22, 7; 40, 34; Idatii Lemici Episcopi, *Chron.* (ed. Th. Roncallius mon. casin. in *Vetust. lat. scr. chron.* Vol. 2, Patavii, 1787 [II], p. 5-54; ed. Migne in *Patr. lat. cursus completus*, Parisiis, 1846, Tomo LI, Cl. 873-890; ed. Th. Mommsen in *M. G. H. Auct. Ant.* Vol. XI, Berol. 1894, pag. 14-36), a. 409; M. Aur. Cassiodori, *Chron.* (ed. Roncallius II, p. 161-240; Migne, Parisiis, 1848, T. LIX, Cl. 1213-1348; Mommsen, *Vol. cit.*, pag. 111-161), a. 406, 409; Prosperi Aquitani, *Chron. int. in duas partes trib.* (ed. Ronc. I, p. 521-676; Migne, *Vol. cit.*, cl. 435-608), a. 406, 409; Prosperi Tironis, *Chron.* (ed. Ronc. I, 677-704; Migne, *Vol. cit.*, cl. 859-866; Mommsen, *M. G. H. AA.* Vol. IX, p. 385-485), a. 406, 409; *Historia miscella* (ed. Muratori, *Rer. It. SS.* Vol. 28 Mediolani 1723-1751, Vol. I, p. 1; ed. Franc. Eyssenhardt, Berolini, 1869), XIII, 29; Procopii Rhet. Caesar., *De Bello Vand.* (ed. G. Dindorfius nel *Corpus Hist. Bizant. SS.* Bonnae-Lipsiae, Teubner, 1883, *Opera omnia* in 3 vol.), Vol. I, Lib. I, 2, 3; Zosimi Com. et Exadvocati Fisci, *Historiae*, Libri VI (ed. Imm. Becckerus, *Corp. H. Biz. SS.* Bonnae-Lipsiae, 1837), VI, 3; Pomponii Melae, *De Chorographia*, Libri

state da invasioni barbariche, e vi fondavano, dopo quattro anni di feroci devastazioni ([1]), delle monarchie ([2]), riconosciute dall'Imperatore Onorio più come uno stato di fatto che di diritto contro l'impegno da esse assunto di difendere la parte nord-est della penisola, la provincia Tarraconense ([3]), rimasta sotto la sovranità di Roma ([4]).

Nel 412 giungevano dall'Italia nelle pianure della Gallia, attraverso le Alpi Marittime, i Visigoti, che Roma aveva avuto come alleati ([5]), e ora Onorio aveva indotto a quella spedizione per allontanarli dall'Italia ([6]), da essi già orribilmente devastata sotto Alarico e Radagaiso ([7]). Erano essi guidati da Ataulfo ([8]), cognato del defunto

---

tres (ed. CAR. FRICK, Lipsiae, Teubner, 1880), I, 7, 8, 10, 14, 15, 109, 110, 112, 115; II, 1, 2, 4, 97.

([1]) OROSII, VII, 22, 8; IDATII, *Chron.* a. 411.

([2]) IDATII, a. 411: « barbari ad pacem ineundam, habita sorte ad inhabitandum sibi provinciarum dividunt regiones ».

([3]) PROCOPII, *B. V.*, I, 3; OROSII, VII, 43, 14.

([4]) OROSII, VII, 22, 8: « ... Tarraconem nostram... »; IDATII, a. 456 (? ed. MOMMSEN): « Suevi Tarraconensem provinciam quae Romano Imperio deserviebat, invadunt »; POMPONII MELAE II, 85-90; III, 3-6, 46. Vedi poi: MARIANAE JOAN. E SOC. JESU, *Hist. de reb. Hisp.* Libri XX, Toleti, 1592 (ed. rara), V, 1, p. 148 e ss; GIBBON, *St. d. dec. e rov. dell'Imp. rom.* (trad. it. in IV vol. Palermo, 1833), II, p. 436-37; F. DAHN, *St. d. orig. dei pop. germ. e rom.* (trad. it. in 2 vol. Milano, 1901), I, 192-197; L. SCHIMDT, *Gesch. der Wandalen.* Leipzig. Teubner, 1901, p. 21-34; P. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, con 3 carte geografiche. Milano, 1901, pag. 67 e seg.

([5]) PROCOPII, *B. V.*, I, 2; IDATII, *Chron.*, a. 382; *Descriptio consulum seu fasti consulares quos Idatianos docti viri hactenus appellarunt* (ed. RONCALLIUS, II, pag. 55-102; MIGNE, T. LI, cl. 891-914; MOMMSEN, *M. G. H. AA.* Vol. IX, pag. 205-247), a. 377, 379, 381-2.

([6]) PROCOPII, *B. V.*, I, 2.

([7]) PROCOPII, *B. V.*, I, 2. La descrizione dei danni arrecati all'Italia dai Visigoti, fatta da PROCOPIO e dall'A. dell'*Hist. misc.* XIII, 25-27 a tinte fortissime, è grandemente attenuata da CASSIODORO, *Chron.* a. 410 e IDACIO, *Chron.* a. 410. Altre fonti sono: PROSPERI AQUITANI, *Chron.* a. 400; PROSPERI TYRI, a. 400; *Chron. Pithoeanum dictum a morte Valentis Imp. ad captam a Genserico urbem* (attribuita a PROSPERO TYRO ed. RONCALLIUS, I, 737-760), a. 400; CASSIODORI, *Chron.*, a. 400; OROSII, VII, 37, 4; ZOSIMI, V, 26 e seg.

([8]) OROSII, VII, 43, 2, 3; PROSPERI AQUITANI, *Chron.*, a. 412; PROSP. TYRI, *Chron.*, a. 412; CASSIODORI, *Chron.*, a. 412; JORDANIS, *De getarum sive Gothorum orig. et reb. gest.* (ed. MURATORI, *R. I. SS.*, I, 1, 191-221; MIGNE, T. LXIX, cl. 1251-1296; MOMMSEN, *M. G. H. AA.* V, p. 53-138) c. 31.

re Alarico (1), a lui succeduto nel regno e col quale aveva avuto una parte importante nella campagna d'Italia (2).

Morto Alarico, Ataulfo ne sposò con rito romano la moglie Galla Placidia (3), la bellissima sorella dell'imperatore Onorio, del quale egli fu poi devotissimo sopra tutti gli altri barbari, al cui servizio mise le sue forze, convinto come era che nè i Goti avrebbero potuto mai creare un impero degno di essere sostituito all'Impero romano, nè modificare le leggi di un così vasto e possente organismo (4).

Sotto di lui la Gallia tornò in buona parte alla dipendenza dell'Impero (5), e più grandi cose avrebbe egli operato in Ispagna, dove andò contro i Vandali, gli Svevi e gli Alani nell'interesse esclusivo dell'Impero (6), se ivi non fosse stato dai suoi ucciso presso Barcellona (7). Succedeva ad Ataulfo il fratello Singerico, anche lui ucciso, come sembra, perchè, fedele ai consigli del fratello morente (8), voleva mantenere la pace con l'Imperatore (9).

I Goti chiamavano allora al trono Wallia (10), non estraneo, pro-

(1) Zosimi, V, 37.

(2) Zosimi, V, 37.

(3) Orosii, VII, 43, 2-3; Olympiodori Thebei, *Fragmenta* (ed. L. Dindorfius, *Hist. graeci minores* in 2 vol. Lipsiae, Teubner, 1870, I, p. 459, § 24; ed. C. Mullerus, *Frag. hist. graec.* Parisiis, 1851, Vol. IV, p. 57-68). Questo scrittore dice che il matrimonio avvenne a Narbona nella casa di Ingenio, primo fra tutti i cittadini, con grande pompa e con rito romano. Il re vestiva alla romana e i Romani presenti cantavano l'epitalamio: Placidia sedeva, nell'atrio, in un luogo eminente, adorno con sfarzo imperiale: a lei d'accanto sedeva Ataulfo, vestito di lana milesia (cioè alla foggia barbara) e per tutto il resto alla romana. Da questo matrimonio nacque un figlio, che fu chiamato Teodosio (§ 26).

(4) Orosii, VII, 43, 2-3, 6; Jordanis, *Getica*, c. 31.

(5) Orosii, VII, 43, 1; Prosp. Aquit., *Chron.*, a. 413; Prosp. Tyri, *Chron.*, a. 413; Joardanis, *Getica*, c. 31; Olympiodori, *Fragm.*, § 19; *Chron. Pithoeanum dictum*, a. 413.

(6) Orosii, VII, 42, 1, 2, 3; Idatii, *Chron.*, a. 416. Secondo questi due scrittori Ataulfo sarebbe stato costretto a passare in Ispagna dalle armi romane. Secondo Giordane, *Getica*, c. 31 Ataulfo dopo avere assicurato i diritti dei Goti in Gallia, sarebbe andato liberamente in Ispagna. Prosp. Tyri, *Chron.* a. 414-415.

(7) Orosii, VII, 43, 8; Idatii, *Chron.*, a. 415; Prosp. Tyri, *Chron.*, a. 415; Olympiod., *Fragm.*, § 26; *Hist. miscella*, XIII, 28.

(8) Olympiodori, *Fragm.*, § 26; *Hist. miscella*, XIII, 28.

(9) Orosii, VII, 43, 9; *Hist. misc.*, XIII, 28.

(10) Olympiod., *Fragm.*, § 26.

babilmente, all' uccisione di Ataulfo ([1]), col preciso mandato di rompere la pace coll'Imperatore. Ma neanche questo re potè con successo seguire una politica ostile all'Impero; onde egli dovette, suo malgrado, mantenere la pace, dare all'Imperatore elettissimi ostaggi ([2]), restituire Placidia ([3]) e impegnarsi a difendere i diritti dell'Impero in Ispagna contro gli Alani, i Vandali e gli Svevi, che vi dominavano ([4]). In compenso egli ottenne nel 419, per acquartierarvisi, la provincia d'Aquitania seconda, detta la *perla della Gallia*, ricca di popolose città ([5]) e descritta con l'Aquitania prima e le altre provincie come una regione in cui le città popolose si alternavano coi campi ubertosi, disseminati di vigneti e di messi dorate, di frutteti e di boschi, bagnati da sorgenti d'acque e traversati da fiumi ([6]).

Fu soltanto più tardi che i Visigoti, rotta l'antica alleanza con l'Imperatore, tra il 466 e il 472, guidati da Eurico, fondarono in Ispagna, sui territorî già occupati dagli Svevi e da loro temporaneamente conquistati per conto dell'Imperatore tra il 412 e il 415, quel loro regno gallo-ispano, il più potente fra quanti ne sorsero sulle provincie dell'Impero d'Occidente ([7]).

([1]) Prosperi Tyri, *Chron.*, a. 415; Prosp. Aquit., *Chron.*, a. 415.

([2]) Orosii, VII, 43, 10; *Hist. misc.*, XIV, 3.

([3]) Orosii, VII, 43, 12; Cassiod., *Chron.*, a. 416; Prosperi Tyri, *Chron*, a. 416; *Hist. misc.*, XIV, 3.

([4]) Orosii, VII, 43, 13, 14, 15; Idatii, *Chron.*, a. 416, 417, 418; Jordanis, *Getica*, c. 32, 33.

([5]) Idatii, *Chron.*, a. 418; Prosperi Tyri, *Chron.*, 419; *Chron. Pithoeanum*, a. 419; Philostorgii Cappadocis, *Eccles. Hist. a Costant. M. Ariique initiis ad sua usque temp.* Libri XII (ed. Iac. Gothofredus, Coloniae Allobrogum 1643; ed. Hen. Valesius, Cantabrigiae 1720) Excerpta ex libro XII, c. 4 (ed. Gothofr. p. 164; ed. Valesius, p. 546); Isidori Junioris Hispal., *Hist. Goth. Vand. Suev.* (ed. Hugus Grotius, Amstelodami 1655, p. 707-740; ed. M. Bouquetus mon. bened., *Rer. Gallic. et Francic. SS.* Tomi 23, Paris, 1738-1876, T. II, 701; ed. Mommsen, *M. G. H. AA.*, XI, 241-303), pag. 276.

([6]) Orosii, I, 2, 64, 67, 70; VII, 22, 12; Ammiani Marcellini, *Rer. gest.* Libri XXXI (ed. Gardthausen, Lipsiae, Teubner, 1875), XV, 4, 13; *Notitia Galliarum* (ed. Mommsen, *M. G. H. AA.* Vol. IX), p. 558; Pomponii Melae, III, 20; Marianae, *Op. cit.*, I, c. 1 e 2; Dahn, *Op. cit.*, I, 458-468; L. M. Hartmann, *La rovina del mondo antico* (trad. it. di G. Luzzatto, Torino, 1904), pag. 108; Villari, *Op. cit.*, pag. 82 e seg.

([7]) La fondazione di questo regno fu l'opera di circa mezzo secolo di lotte tendenti a rompere la soggezione politica dei Visigoti verso l'Impero. Vedi le

Nel 429, minacciati dai Visigoti, i Vandali, comandati da Genserico, abbandonavano la Betica, la moderna Andalusia, provincia ricca di città [1], e più fortunati in questo dei loro nemici, che ne avevano già fatto il tentativo [2], traversavano lo stretto di Gibilterra, in un numero oscillante fra 50 e 80 mila, approdando in Africa, dove fondavano nelle contrade della moderna Barberia, mercè un trattato, di cui non è ben definita la natura politica [3], quel loro potentissimo regno marinaro, che, assoggettata la Sicilia [4], la Sardegna e

fonti: Idatii, *Chron.*, a. 422, 426, 430, 436, 437, 439, 454, 455, 456, 458, 462-3 (?), 464 (?) ecc.; Prosp. Tyri, *Chron.*, a. 426 e seg.; *Hist. misc.* XIV, 7; Isidori, *Hist. Goth.* ecc., ed. Mommsen, pag. 279; Marii Aventicensis seu Lausannensis Episc., *Chron.*, a. CCCCLV-DLXXXI (ed. Roncallius, II, 399 e ss.; ed. Mommsen, *M. G. H. AA.*, XI, 227-239), a. 456 e ss.; *Vita S. Lupicini in Acta Sanctorum* (ed. Joan. Bollandus, Antuerpiae 1643), Martii 21; Jordanis, *Getica*, c. 45 e ss.; Cassiod., *Chron.*, a. 476; Procopii, *B. G.* Vol. II, Lib. I, 12; Caii Sollii Apollinaris Sidonii Arvernor. Episc., *Opera* (ed. Joan. Savaro, Parisiis, 1599; ed. P. Mohr, Lipsiae, Teubner, 1895), *Epist.*, VII, 6 (p. 407 ed. Parigi; pag. 148, § 4, ed. Lipsia); I, 7; II, 1; IV, 8, § 1. Vedi inoltre: Gibbon, *Op. cit.*, II, 425-526; Fustel de Coulanges, *L'invasion germanique et la fin de l'Empire.* Paris, 1891, ch. VIII, 401-439; Dahn, I, Libro III, cap. IV, 547-562; V, 576-718.

(1) Prosp. Aquit., *Chron.*, a. 427; Prosp. Tyri, *Chron.*, a. 427; *Chron. Pith.*, a. 427; Cassiod., *Chron.*, a. 427; Olympiod., *Fragm.*, § 30; Idatii, *Chron.*, a. 426, 428, 429; Pomp. Melae, II, 28.

(2) Orosii, VII, 43, 11-12.

(3) Idatii, *Chron.; Cassiod., Chron.;* Prosp. Tyri, *Chron.*, a. 429 e ss.; Procopii, *B. V.*, I, 3; *Hist. miscella*, XIV, 9, 11; Sid. Apoll., *Carmen* II, *Panegyrici dicti Anthemio Aug. bis Consuli*, v. 348-351, 369, 379; *Carmen* V, *Panegyr. dicti D. Imp. Caes. Julio Val. Maior. Aug.* v. 391-419; *Carmen* VII, *Panegyrici dicti Avito Aug.* v. 441.

(4) Idatii, *Chron.*, a. 440; Cuspiniani Anonymi, *Chron. seu Catalogus Cons. roman.* (ed. Roncallius, II, 103-132), p. 126; Marcellini Comitis, *Chron.* (ed. Roncallius, II, 265-336; Migne, *Vol. cit.*, cl. 917-948; Mommsen, *M. G. H. AA.*, XI, 39, 104), a. 439; Prosp. Aquit., *Chron.*, a. 440 e passim; Prosp. Tyri, *Chron.*, a. 438 e passim; Isidori e Orosii, ll. cc.; *Chron. breve* (ed. Roncallius, II, 257-264), p. 260; *Hist. misc.*, XIV, 15 e 16; Cassiod., *Chron.*, a. 440; *Variarum* libri XII (ed. Migne, T. LXIX, 1865, cl. 500 e ss.; ed. Mommsen, *M. G. H. AA.*, XII), I, 4; Procopii, *B. V.*, I, 5; Prisci, *Fragmenta* (ed. Dindorfius, *Hist. gr. min.* I), § 24, p. 336; § 22, p. 338-339; § 30, p. 340; § 40, p. 349; § 41, p. 350; Malchi, *Fragmenta* (ibidem), § 3, p. 389; S. Salviani, *De guber. dei* Libri VIII (ed. Migne, Vol. LIII, cl. 9-158; ed. Halm, *M. G. H. AA.*, I, 1), VI, 12; Pascasini, Episc. Lilybaetani, *Epist. ad Leonem Papam* (ed. Mansi, *S. conciliorum* nova et amplissima collectio, 31 Vol., 1759-1798) T. V, cl. 1222. Vedi inoltre: E. Loncao, *Le invasioni vandaliche e il regno dei Goti in Sicilia.* Palermo, Reber, 1905, p. 20 e ss.

le Baleari [1], potè ridurre il Mediterraneo in un lago vandalico, l'opera più grande che potesse compiere un popolo di barbari [2]. Nel 413 i Burgundii [3], muovendo dal mezzodì della Germania, passato il Reno [4] col consenso d'Onorio, occupavano in numero di circa 80 mila alcune terre nel sud-est della Gallia [5], così che al cadere dell'Impero d'Occidente il loro regno dominava, tra il consenso unanime dei Romani [6], le valli del Rodano e della Saona, e le terre dalla Duranza alle Alpi e all'Aar e fronteggiava ad Occidente il regno di Odoacre [7]. Si fissavano pure sulla riva destra del basso Reno i Franchi [8] e nel 450 i Sassoni gettavano nella Gran Bretagna, la quale di fatto dal 409 non era più nelle mani dei Romani, le basi dell'eptarchia anglo-sassone, definitivamente costituita

---

(1) Episcopi Victoris Vitensis, *Hist. persec. Afric. provinc. sub Geiserico et Henirico reg. vandal.* (ed. Halm, *M. G. H. AA.* Berolini, 1878, III, p. I), I, 4, 2, 18; II, 37, 39; III, 3; Sid. Apollin., c. II, 379.

(2) Marianae, *Op. cit.*, V, 3; Schmidt, *Op. cit.*, *viertes Buch*, p. 157-202; Dahn, I, 185-276: Schulten A., *L'Africa romana* (trad. ital. di L. Cesano, Roma-Milano, 1904), p. 72; Villari, *Op. cit.*, p. 87 e ss.

(3) Sulla origine e le vicende storiche di questo popolo vedi: Amm. Marcellini, XVIII, 2, 15; XXVIII, 5, 9, 11; XXX, 7, 11; C. Plinii Secundi, *Nat. Hist.* Libri XXXVII (ed. C. Mayhoff, Lipsiae, Teubner, 1875), IV, 28-29; Orosii, VII, 32, 11, 12; 38; Jordanis, *Getica*, 17, 31; Olympiodori, *Fragm.*, I p. 456; Zosimi, I, 68; Fustel De Coulanges, *Op. cit.*, ch. IX, 439-446.

(4) Olympiod., ll. cc.; Orosii, VII, 42; Idatii, Prosperi Tyri, *Chron.*, a. 413; Jordanis, *Getica*, 31; *Hist. misc.*, XII, 8; Fustel De Coulanges, p. 446.

(5) Cassiodori, Prosperi Aquitani, Prosperi Tyri, *Chron.*, a. 413; Orosii, VII, 32, 11; *Hist. misc.*, XII, 8.

(6) Orosii, VII, 32, 13; *Hist. misc.*, XII, 8; XIV, 11; XV, 4; Socratis Scolastici, *Eccles. Hist.*, Libri VII (ed. Rob. Hussey in 3 vol. Oxonii, 1883), VII [II] c. 30, p. 801-802; Cassiodori, *Hist. eccles. tripartitae* (ed. Migne, LXIX, cl. 1204 e ss.), XII, 4; *Chron.*, a. 437; Prosperi Tyri, a. 435; Idatii, a. 437.

(7) Sid. Apollin., c. VII, v. 233; Idatii, a. 436; Cassiodori, *Chron.*, a. 435 e seg.; Prosperi Aquitani, *Chron.*, a. 435 e ss.; *Chron. Pithoean.*, a. 443; Marii Aventic., *Chron.*, a. 456; Sid. Apollin., *Epist.*, I, 5, 11; V, 6, 20; *Praef. paneg. d. Maior.*, v. 11, 510, 573, 585, 598; Jordanis, *Getica*, 44; Hilari Papae, *Epistolae* (ed. Migne, Tomo LVIII, 1847), IX « ad Leontium »; Anony. Cuspin., *Chron.*, a. 472 e ss.; Alcimi Ecdicii Aviti, *Epistolar. ad diversas*, Libri 3 (ed. Peiper, *M. G. H. AA.*, VI: ed. Migne, LIX, 1847, cl. 286-287), II, 83, 84; Gaudenzi, *Sui rapporti tra l'Italia e l'Impero d'Oriente fra gli anni 476 e 554 d. Cr.* Bologna, 1888, p. 58-59; Fustel De Coulanges, *Op. cit.*, p. 457-459.

(8) Fustel De Coulanges, *Op. cit.*, ch. X, p. 460-514

tra gli anni 549-584 ([1]). Nel 476 gli Eruli, al comando di Odoacre, fondavano il regno d'Italia mettendo così fine alla successione degli Imperatori d'Occidente ([2]).

([1]) Sulla Gran Bretagna e sulla maniera come i Romani se ne impadronirono e sulla fine del loro regno vedi: POMP. MELAE, III, 47, 49, 53; PYTHEAE MASSILIENSIS, *Quae supers. fragm.* (ed. ALF. SCHMEKEL, Merseburgi, 1848); CAESAR, *B. G.*, IV, 20-30; V, 11-12; VI, 13; TACITI, *Libri qui supers.* (ed. HALM, 2 vol. Lipsiae, Teubner, 1886); *De vita et moribus Julii Agricolae* [II], c. 10 e ss.; *Ann.*, XII, 32 e ss.; XIII, 32; XIV, 29-38; *Hist.*, IV, 54-55; II, 65; IV, 39; GILDAE SAPIENTIS (sec. VI, 1ª metà), *De excidio et conquestu Britanniae* (ed. MOMMSEN, *M. G. H. AA.*, XIII, 1898, p. 3-85), § 6-7; *Hist. Brittonum* di ignoto autore *cum additamentis Nennii* (ed. MOMMSEN, ibid.), pag. 113-322; *Nennius interpetratus* (ibid.); VENERABILIS BEDAE PRESBIT. ANGLO-SAXONIS (sec. VIII, 1ª metà), *Hist. eccles. gentis Anglor.* Libri V (ed. MIGNE, T. XCV, 1851), I, 2 e ss.; *Chronica* (ed. MOMMSEN, *M. G. H. AA.*, XIII, 225-333); OROSII, I, 2-78; VII, 6-9; CASSIODORI, *Chron.*, a. 44; JORDANIS, *Getica*, I, 8-9; *Vetera romanorum itineraria sive* ANTONINI AUGUSTI *Itinerarium* (ed. P. WESSELINGIO, Amstelaedami, 1735), p. 463-486 al titolo *Iter Britanniorum; Fasti consulares*, a. 61; *Inscriptiones Britanniae Christianae* (rec. AEM. HÜBNER, Londini, 1876), X, 136; XV, 191; AMMIANI MARCELLINI, XVIII, 2, 3; XXIII, 6, 88; WIDUCHINDI *Res gestae saxonicae* p. crh. 919-973, Libri tres (ed. G. WAITZ, *M. G. H. SS.*, III, p. 408, 467), I, 8; *Himagines hist.* RADULPHI DE DICETO LONDONIENSIS (ed. CORN. BEE, *Hist. Angl. SS. Ant.*, Londini, 1652, in 2 vol.), I, p. 626, 58; *Chron.* JOHAN. BROMTON (ibid.), I, 786, 19-22; *Descriptio belli inter Regem Scotiae et Barones Angliae,* SERLONIS MONACI (ibid.), I, 332, v. 1-2; IDATII, *Descriptio consulum* (ed. RONCALLIUS), a. 373 e ss.; CASSIODORI, *Chron.*, a. 373 e ss; *Fasti consul.*, a. 384 e ss.; PROSPERI AQUITANI, a. 384 e ss.; PROSP. TYRI, a. 384 e ss.; PROCOPII, *B. V.*, I, 2; ZOSIMI, VI, 5; EDOARDO WINKELMANN, *Storia degli Anglo-Sassoni* (trad. ital. di A. COURTHT, Milano, 1888); MÜLLENHOFF KARL, *Deutsche Altertumskunde* IV vol. Berlino, 1887, 1890, 1900, Vol. I, 371-398; HÜBNER, *Eine römische Annexion* in *Deutsche Rundschau* a. IV, f. VIII; MOMMSEN, *Prefaz.* alle opere di GILDA.

([2]) Fonti: CASSIOD., *Chron.*, a. 476; *Chron. seu Catal. cons. rom.* (cit.), a. 476; *Catalogus Imperatorum* di autore e di epoca incerta, Codex Vaticanus 3339 (ed. IMM. SCHELESTRATUS, *Antiquit. Ecclesiae,* T. I [1692], p. 597; ed. RONCALLIUS, II, 249, 256), a. 476; *Chron. breve* di autore incerto (fine del VI sec.?) (ed. T. RUINARTIUS, *Hist. persec. Vandalicae,* p. 112; ed. RONCALLIUS, p. 261); *Chron.* MARCELLINI COMITIS (ed. RONCALLIUS, pag. 298); MARII AVENTIC., a. 476; *Auctarium chronici prosperiani* (Cod. Vatic.-Alexandr. N. 2077, ed. RONCALLIUS), I, 725-726; ANONYMI VALESIANI, *Excerpta* (*De Constantio Cloro, Constantino, et aliis imperat.*) (ed. MURATORI, *R. I. SS.*, XXIV, 639 [II]; ed. GARDTHAUSEN, *App. Rer. gest. Ammiani Marcellini)* c. 8, 37-38; 10, 45; *Hist. misc.* (ed. MURATORI), p. 99; JORDANIS, *Getica*, 46; *Romana* (ed. MOMMSEN, *M. G. H. AA.*, V, § 344-345; ed. MURATORI, I, 1, 129); EUGIPPII, *Vita S. Severini*, scr. a. 511 (ed. SAUPPE ERM., *M. G. H. AA.*, I, 1, Berolini, 1877), c. 1, 3; 7; FELICIS ENNODII, *Vita Beat. viri Epiphani Episc. Ticinèns. eccl.* (ed.

Così Roma, che aveva vittoriosamente trionfato del terrore cimbrico colle vittorie di Mario a Aquae Sextiae (Aix in Provenza) nel 104 e nella pianura di Vercelli il 30 luglio 101 av. Cr. (¹); Roma, che aveva pesato sulla sorte dei popoli come l'ultima parola di un ordinamento insommergibile e aveva dominato dalle Colonne d'Ercole alle foci del Nilo e dell'Oronte, cedeva ora, nel V secolo, dinanzi

---

GUILL. HARTEL nel *Corpus SS. ecclesiast.* Vindobonae, 1882, Vol. VI, 330-383). p. 355; PROCOPII, *B. G.*, I, 1; SIDONII APOLLINARIS, *Carmen Imp. Maioriani* (cit.), v. 564-567, p. 273-74 ed. Lipsiae; v, 570-73, p. 65 ed. PARISIORUM; IDATII, *Chron.* a. 475; ANONYMI CUSPINIANI (ed. cit.), a. 471 e ss.; VICTORIS TUNNUNENSIS, *Chron.* a. 473 e ss. (ed. RONCALLIUS, II, 345; ed. MOMMSEN, *M. G. H. AA.*, XI, 178-206); *Chronicon Paschale* (ὁ πασχάλιον) (ed. CAR. DU FRESNE, nel *Corpus Byzantinae Historiae* 30 vol. Parisiis, 1688, Vol. V, 326 e ss.; ed. MOMMSEN [soltanto una parte] *M. G. H. AA.*, IX, 203-245), a. 474-484; MALCHI, *Frag.*, (ed. DINDORFIUS cit. p. 397, 399, 409; ed. MULLERIUS, IV, 119, 125); CASSIODORI, *Variar.*, VIII, 9 (a. 526 fin.); *Chron. Ravennate* (ed. MURATORI, I, 2, 576); CANDIDI ISAURICI, *Fragm.* (ed. MULLERIUS, IV, 136; DINDORFIUS, I, pag. 444); THEOFANIS, *Chronographia (Corp. Bizant. Hist.*, ed. cit., VII, p. 123. Bibliografia: LEONARDO ARETINO, *De Bello italico adv. Gothos*, Libri IV, Basilea, Lib. I; GIBBON, *Op. cit.*, II, p. 576, 583; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma* (trad. it. Venezia, 1872), I, 364-65; GIOV. BATT. DE ROSSI, *Inscript. Christ. urb. Romae septimo saeculo antiquiores*, in 2 vol. Romae ab. a. 1857 ad a. 1861, I, p. XL e ss. della pref. e p. 389-605; MURATORI, *Annali d'Italia*, Napoli, 1787, a. 476-488; FIL. MOISÈ, *Storia dei dominii stranieri in Italia*, 6 vol. Firenze, 1839, I, c. XIV; II, Lib. I, p. 9-69; BAUDI DI VESME e FOSSATI, *Vicende della proprietà in Italia.* Torino, 1835, p. 223-228; CAROLI SIGONII, *Histor. de Occident. Imp.* Libri XX, Francoforte, 1593, XV, p. 253; GAUDENZI, *Op. cit.*, p. 3-23; DAHN, I, 756-766; SALVIOLI, *St. d. Dir. it.* 3ª ed. Torino, 1902, pag. 171 e ss.; F. SCHUPFER, *Delle istituz. polit. longob.* Firenze, 1863, Lib. I, p. 60; HARTMANN LUD. MOR., *Geschichte Italiens im Mittelalter.* Lipsia, 1897, I, p. 51-78; VILLARI, *Op. cit.*, p. 25, 127-146.

(¹) C. VELLEI PATERCULI *ex Historiae romanae Libris duobus quae supersunt* (ed. C. HALM, Lipsiae, Teubner, 1876), II, 12, 4; 19, 3; 22, 3. *Aquae Sextiae* non fu mai colonia, come si legge in LIVIO (ed. WILH. WEISSENBORN, in 6 vol. Lipsiae, 1884, 1886, 1889), *Epit.* 61, ma un castello come si ha da VELLEIO PATERCOLO, I, 15, 4; da STRABONE, *Geographica*, Libri XVII (ed. OXONII, 1807, graec. et lat. in 2 vol; ed. AUGUSTUS MEINEKE in 3 vol. Lipsiae, Teubner, 1877), c. 217 (ed. MEINEKE); da CASSIODORO, *Chron.* (ed. MOMMSEN), p. 131; *Notitia Galliarum* (ed. MOMMSEN), p. 610, 1; da GIOVANNI LUCAS, *Index*, XIII; *Geographica* (ed. MOMMSEN, *M. G. H. AA.* Vol. XIII, *AA.*), pag. 637. Vedi inoltre: MOMMSEN, *Storia Romana* (nuova trad. it. di LUIGI DI S. GIUSTO con annnotazione di E. PAIS, Roma-Torino, 1903), Vol. II, Lib. IV, c. 2.

Sui Cimbri e i Teutoni, popoli della Germania, vedi: POMPONIO MELA, III, 32, 54; TACITO, *Hist.*, IV, 73; *Germ.*, 37; VELLEIO PATERCOLO, II, 8, 3; STRABONE, c. 102, 193, 196, 214, 291, 294.

un pugno di uomini, l'elemento germanico dell'Est, da essa mai domato nè assorbito (1).

---

(1) Accanto ai Germani dell'Est c'erano i Germani del Nord-Ovest, i quali da quelli si differenziavano per certi loro speciali usi e sopratutto per la loro organizzazione più debole, malgrado avessero comuni a quelli l'origine e molti costumi. TACITO, *Germ.*, c. 28 e ss., descrive partitamente la Germania del Nord, dell'Ovest e dell'Est appunto perchè diverso era il grado di civiltà di queste regioni e dei popoli, che l'abitavano. La striscia di terreno, che separava i Germani orientali da quelli occidentali, si stendeva dall'Oder ai Sudeti ed era del tutto inabitabile, coperta di paludi, foreste e montagne, che formavano una linea di separazione naturale fra quei popoli. POMPONII MELAE, III, 25, 29: « terra ipsa multis impedita fluminibus, multis montibus aspera et magnae ex parte silvis ac paludibus invia... »; VELLEI PATERCULI, II, 106, 2; 108, 1; 190, 3, 5; STRABONIS, c. 14, 289-292. Difatti mentre i Germani occidentali, stanziati principalmente nelle fertili pianure, bagnate dai fiumi Reno e Meno, difesi alle spalle da insormontabili paludi e foreste, poterono rimanere la più gran parte fermi nei loro territori, e, sebbene fronteggiati e forse anche sottomessi dal potente popolo dei Galli, quindi circondati da Cesare, poterono tuttavia in modo organico e secondo le esigenze della difesa delle frontiere romane, estendersi verso Ovest e verso Sud, raggiungendo dopo Cesare un grado relativamente alto di civiltà; i Germani orientali, con un territorio meno fertile dovevano, *rebus ipsis dictantibus*, venire prima a contatto e mescolarsi con la popolazione romana nella qualità di confederati e di mercenari contro un corrispettivo in denaro o in terre, salvo a rendersi indipendenti alla occasione più favorevole. E così mentre i Germani occidentali, più lungamente rimasti immuni da influenze romane, fondarono propriamente i regni tedeschi; quelli orientali fondarono i regni romano-germanici nelle antiche provincie dell'Impero d'Occidente, durati quanto l'esistenza dei loro re fondatori. Vedi MOISÈ, I, 201 e ss.; HARTMANN, *Op. cit.*, pag. 89.

CAPITOLO II.

Le cause delle invasioni germaniche secondo i Padri della Chiesa e gli scrittori moderni.

La conquista germanica delle vecchie e fiorenti provincie dello Impero romano fu considerata dai cronisti e storici ecclesiastici, come il compimento della volontà divina superiore, diretta a punire i Romani delle nefandezze senza nome, delle persecuzioni spietate contro i cristiani, delle dilapidazioni e dell'ingordigia senza fondo dei magistrati.

Così Salviano, sacerdote di Marsiglia (1), come S. Agostino d'Ippona (2), come Paolo Orosio, il prete lusitano, allievo e fervente ammiratore di S. Agostino, come S. Girolamo e S. Ambrogio, vissuti tra la fine del secolo IV e la prima metà del secolo V, sostengono la tesi che le invasioni barbariche e la conquista delle provincie romane furono un vero e proprio gastigo di Dio, sdegnato contro lo Stato romano, oppressore delle popolazioni cristiane, dilapidatore di ogni fonte di ricchezza pubblica e privata, con la terribile esazione tributaria e le violenti rappresaglie dei suoi ufficiali. Salviano, che riassumeva, tra il 439 e il 451, i giudizî sui barbari dei Padri della Chiesa della fine del sec. IV, sosteneva che le istituzioni barbariche (3) erano più tollerabili a confronto di quelle dure e disoneste del mondo pagano e che non c'era perciò niente da meravigliare se molti Romani preferivano vivere

---

(1) *De gubernatione Dei* (ed. cit.).

(2) *De civitate Dei* (ed. DOMBART, Lipsiae, Teubner, 1877, in 2 vol.), Libri XXII.

(3) SALVIANO, VI, 12, attribuisce ai Vandali i vizi e i difetti dei Romani. La sua descrizione perciò è poco attendibile: Vedi SCHULTEN, *Op. cit.*, p. 72.

in povertà coi barbari piuttosto che essere potenti fra i Romani e sopportare i tributi. « Che altro sono le pubbliche cariche, esclama Salviano, se non un mezzo di depredare? (1) Roma muore o è sul punto di morire, strangolata com'è dai lacci dei tributi, quasi fossero mani di predoni (2). E in queste condizioni ai Romani non resta altra salvezza che la fuga presso i barbari, il rinnegamento della patria, della lingua, dei costumi! Sono oppressi in Roma i poveri, gemono le vedove, sono spogliati gli orfani, cosicchè molti romani, e di natali non oscuri, fuggono presso i barbari per non soccombere sotto le crudezze della pubblica persecuzione, chiedendo ad essi quel trattamento umano che fu già vanto di Roma, ora esulato presso i nemici. E quantunque diverso sia il loro rito, diversa la loro lingua, diverse le loro abitudini, tuttavia essi desiderano piuttosto sopportare un culto dissimile, che la servizievole ingiustizia di Roma.

Molti emigrano giornalmente presso i Visigoti o presso altri barbari, nè se ne pentono. Imperocchè essi sotto una schiavitù apparente vivono liberi, mentre in Roma sotto un'apparente libertà vivono schiavi. Cosicchè il nome di cittadino romano si fugge come qualche cosa non soltanto di vile ma di abbominevole addirittura » (3). E i barbari lungi dall'essere combattuti erano desiderati come sollievo alle miserie di Roma (4), in cui vano era già il nome delle leggi, capziosamente applicate, fonti oramai di disonesti arricchimenti (5); in cui la virtù antica, la giustizia, il sentimento del dovere, il culto per la potenza avevano ceduto il posto alle iniquità ed ai vizi (6). « Ben ve-

---

(1) IV, 4: « Quid aliud... praefectura quam praeda? ».

(2) IV, 6: « Romana respublica vel iam mortua vel certe extremum spiritum agens... tributorum vinculis, quasi praedonum manibus strangulata... ».

(3) SALVIANI, V, 5, 8; C. SOLLIO APOLLINARE SIDONIO (ed. MOHR), *Ep.*, IV, 5, dice che Siagro si era già accomunato coi Borgognoni: « Novus Burgundionum Solon in legibus disserendis ». Vedi: NINO TAMASSIA, *L'agonia di Roma*. Pisa, 1894, pag. 10-11.

(4) ZOSIMI, II, 38; V, 1; IV, 32: « τοὺς βαρβάρους ἁπάντων ἀνακαλούντων, καὶ τὴν ἐξ ἐκείνων ἐπισπωμένων βοήθειαν ».

(5) SYMMACHI, *Ep.*, II, 52: « Nos legum inane nomen vocamus! »; IX, 116: « Utinam leges aeque mecum valerent, quarum sanitas ab ipsis plerumque corrumpitur, quibus curanda mandatur ».

(6) SALVIANI. VI, 18: « De pace et prosperitate pristina reliquum est nisi sola omnino crimina, quae prosperitatem non esse fecerunt ».

nuti i barbari, esclama il querulo Salviano; almeno essi sono nei costumi più buoni dei Romani [1] e queste invasioni che tutti ritengono una pubblica calamità sono il giusto gastigo di Dio [2], per tanta e così grave degenerazione di Roma » [3].

E la stessa ammirazione per i barbari si riscontra nel sistema teologico di S. Agostino, che egli aveva già elaborato nella sua *Città di Dio*. A base del suo sistema questo grande Padre della Chiesa pone il principio morale-teologico, eterno per natura: « Deus superbis resistit, umilibus autem dat gratiam » [4].

Il principio politico « parcere subiectis et debellare superbos », che vorrebbe essere nella mente dei reggitori di Stati la traduzione in atto di quello, veramente elevato ed eterno, posto a base della *Città di Dio*, è una vana parola, insidiato dalla vanità dello spirito, continuamente frustrato dall'ambizione e dalla sete di dominio. Quante volte i potenti della terra, non si sono volti contro la *Città di Dio?* Ecco i Romani, violenti e sopraffacitori [5], sprezzanti il culto altrui, profanatori dei tempî, dove fecero sempre scempio dei vinti, che ivi si fossero rifugiati! [6] Ecco i nemici dei seguaci di Cristo cui non perdonarono mai la mitezza e la estrema bontà!

Ma ecco ora anche la grande vendetta di Dio! Il popolo romano affoga nelle sue dissolutezze, nella piena incoscienza del precipizio che gli sta sotto. Dinanzi ai Goti, che lo minacciano, i Romani fuggono o cercano il teatro, il circo, i godimenti! [7] E la voce dei Cristiani, considerata già da Tacito come il grido di una turba di malfattori indemoniati [8], contro cui egli chiedeva nuove forme di supplizi, benchè gli facessero pietà quei corpi dilacerati dalle belve

---

(1) V, 11; VI, 2; VII, 7, 11.

(2) VIII, 1: « Quicquid malorum cotidie paenarumque perferimus censura est divinae manus ».

(3) VII, 15: « Proprium est Romanorum paene omnium malum ».

(4) *De civitate Dei*, I, *Praefatio*.

(5) *De civit. Dei*, I, 1.

(6) I, 2; III, 6.

(7) I, 32: « Quod incredibile forsitan erit, si a nostris posteris audietur ». SALVIANO, VII, 12, descrive potentemente l'ebbrezza incosciente della plebe romana nei circhi delle città africane, mentre queste erano assediate dai Vandali e i territori circostanti erano saccheggiati e devastati; VII, 1; VI, 18.

(8) *Ab excessu*, XV, 44 « exitiabilis superstitio », « odio humani generis ».

nei circhi per ordine di Nerone [4], non diventa veramente potente, rispettata e temuta che sotto i Barbari; come pure i tempî cristiani, violati sempre dai Romani, non diventano sacri ed immuni che sotto i Barbari.

Eccoli i Romani, questi padroni del mondo, avversari del nome e della legge di Cristo, soggiogati e risparmiati dai barbari invasori nel nome di Cristo, a perpetua loro confusione e umiliazione. « Nella grande distruzione di Roma (per parte dei Vandali), esclama il Santo, quanto grande non fu il numero dei Romani, feroci avversari del nome di Cristo, risparmiati dai Barbari nel nome di Cristo? Testimoniano questo miracolo i luoghi dei martiri e le basiliche degli Apostoli, che in quella devastazione furono asilo inviolato ai Cristiani fuggitivi e agli stessi pagani. Fin lì il nemico infierì terribile, ma la furia sua devastatrice si arrestò dinanzi a quegli asili dove ogni diritto di guerra si spunta e si infrange ogni libidine di strage e ogni cupidigia di ridurre in ischiavitù i liberi [5]. Quanti non scamparono di quelli, i quali ancora alla prima epoca cristiana e a Cristo imputavano i mali onde Roma moriva, mentre al fato addebitavano i beni onde Cristo aveva voluto beneficarli! E gli stessi danni sofferti per opera dei barbari, non si debbono attribuire alla divina Provvidenza, la quale suole emendare e cancellare i corrotti costumi degli uomini colle guerre, mettendo alla prova la vita giusta e buona con tali afflizioni, per ridurla specchiata e migliore?... E non è volontà di Cristo quell'avvenimento straordinario, per il quale i feroci barbari, contrariamente ad ogni usanza di guerra, risparmiarono la vita a coloro i quali si rifugiarono negli amplissimi tempî, dedicati a Cristo, per timore e riverenza di questo nome? Imperocchè se scamparono alla strage quelli, i quali erano devoti e servi di Cristo, soccombette però la più gran parte di coloro, i quali petulantemente e prococe-

[4] *Ibidem:* « Unde quamquam adversus fontes et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur ».

[5] I, 1: « ... ad loca illa veniebant, ubi fuerat interdictum quod alibi iure belli licuisset, tota feriendi refrenabatur inmanitas et captivandi cupiditas frangebatur ». Altrove S. Agostino, III, 29, dice che mal reggerebbe il paragone tra la ferocia dimostrata dai Romani nelle guerre e quella dei Barbari Goti « qui multis senatoribus pepercerunt », ciò che non aveva fatto Silla!

mente insultarono i servi di Lui. E non è meraviglioso questo, che mentre ebbero i Romani la consuetudine di radere al suolo le città conquistate, di rapire le vergini, strappare i figli ai genitori, spogliare le case e i tempî, portare dapertutto la strage col ferro e col fuoco [1], uccidere coloro che si rifugiavano nei tempî [2]; i Barbari, venuti per adempiere un elevato piano di Cristo, furono tanto miti da risparmiare la moltitudine, di cui era piena la vastissima basilica, cosicchè nessuno fu ferito, nessuno fatto prigioniero? Fatto nuovo e sublime, esclama il Santo, onde si ammantava di nuovissima luce il nome di Cristo e la potenza della sua dottrina! Cieco è chi non vede ciò; ingrato chi lo vede e non loda Cristo; insano chi si oppone a chi lo loda... Egli a maggiore sfolgorio della sua potenza atterrì le pur ferocissime e crudelissime menti dei Barbari, le frenò, mirabilmente le addolcì, Egli che per la bocca del Profeta aveva detto: « *Visitabo in virga iniquitates eorum et in flagellis peccata eorum; misericordiam autem mea non dispergam ab eis* » [3]. Qui è tutto il pensiero filosofico di S. Agostino, che Paolo Orosio, il prete eloquente, lo storico sagace [4], sviluppa [5] nella sua storia intitolata non già contro i Barbari, che loda per la mitezza con cui trattarono i Cristiani durante la presa di Roma [6], ma contro i Romani. « Come reggerebbe

---

[1] I, 5.
[2] I, 6.
[3] I, 7.
[4] PROSPERO TIRO, vissuto tra la fine del secolo IV e il principio del secolo V, scrive di lui all'anno 396: *Chron.*: « Arcadio IV et Honorio III conss. Orosius Hispanus presbyter vir eloquens et historiarum cognitor claret ».
[5] Nell'opera sua *Adversum paganos* OROSIO invoca S. AGOSTINO come il suo maestro prediletto. Nel *Prologo*, Lib. I, § 1, dice: « Praeceptis tuis parui, beatissime pater Augustine; atque utinam tam efficaciter quam libenter », e chiude l'opera con queste parole, VII, 43, 19: « Explicui adiuvante Christo secundum praeceptum tuum, beatissime pater Augustine. » Vedi ancora, Lib. I, prologo, § 8: « Paternitas tua »; § 11: « reverentia tua »; Lib. III, 4 § 6: « in quo iam reverentia tua studium sapientiae et veritatis exercuit »; VI, 1 § 12: « reverentia sanctitatis tuae. »
[6] VII, 39, 1: « Adest Alaricus, trepidam obsidet turbat inrumpit, dato tamen praecepto prius, ut si qui in sancta loca praecipueque in sanctorum Apostolorum Petri et Pauli basilicas confugissent, hos inprimis inviolatos securosque esse sinerent, tum deinde in quantum possent praedae inhiantes a sanguine temperarent »; § 2-18.

il paragone, eslama Orosio, tra Nerone, il feroce incendiario di Roma, seviziatore dei Cristiani, e Alarico che, malgrado barbaro, comanda ai suoi di risparmiare la vita a quanti Romani si fossero rifugiati nelle basiliche, astenendosi da inutile spargimento di sangue? E non è questa invasione di Barbari l'effetto miracoloso del sacro, ineffabile ed imperscrutabile giudizio di Dio? »

La religione si diffonde fra i barbari più ancora e meglio che fra gli stessi romani; popolazioni intere entrano nel seno della società cristiana, sotto la protezione di Dio, per il cui trionfo e per la cui potenza oramai i barbari combattono e reggono gli Stati (1). E in questo entusiasmo per la diffusione della loro fede, i Padri della Chiesa approvavano le invasioni barbariche, disprezzavano la cultura pagana, pur giovandosene nelle loro opere e nell'oratoria sacra (2), ride-

---

(1) OROSII, VII, 32,13; SOCRATIS e CASSIODORI, *Op. e passi cit.* S. HIERONYMI, *Op.* ed. Mariani, Lutetiae Parisiorum 1624 in 9 volumi: Vol. I, Epist. XVI: « Quid referamus Armenias, quid Persas, quid Indiae, quid Aethiopum populos ipsamque iuxta Aegyptum, fertilem monachorum, Pontum et Cappadociam, Syriam Coelen et Mesopotamiam..., concurrunt ad haec loca, et diversarum nobis virtutum specimen ostendunt: vox quidem dissona est sed una religio. » Ep. XLVII: « Hunni discunt Psalterium, Scytiae frigora fervent calore fidei, Getarum rutilus et flavus exercitus, ecclesiarum circumfert tentoria et ideo forsitan contra nos aequa pugnant acie, quia pari religione confidunt ». I Borgognoni e i Visigoti abiuravano l'eresia nelle conferenze di Vienna e di Toledo, ove sfolgorò la sapienza di S. Agostino e la religione cattolica si diffondeva per tutta la terra, come questo Padre afferma entusiasticamente in più passi delle sue opere. AUGUSTINI, *Opera* in 12 volumi Parisiis 1614, Vol. I, *De vera religione*, c. XV, p. 305; *De genesi contra Manichaeos*, ibidem, c. 4, p. 346: « Catholica (ecclesia)... per totum orbem diffusa est »; *Epistolarum*, Vol. II, *Epist.*, XLIX, p. 79; CXCIX, p. 308. Vedi inoltre: OZANAM, *La civiltà nel V secolo*, Milano, 1857, p. 70-71; TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 27 e nota 129.

(2) S. AGOSTINO, *De civitate dei*, XV, 9; XVI, 6, parla di un *certo* Virgilio. Altrove, II, 7, dice che i filosofi greci, specialmente i Platonici, non poterono che rubare all'idea cristiana il contenuto della loro dottrina e che perciò la filosofia greca doveva rivendicarsi alla Chiesa come avente qualche cosa di cristiano. Poi soggiunge: « An nobis forte philosophorum scholas disputationesque memorabunt? Primo haec non Romana, sed Graeca sunt; aut si propterea iam Romana, quia et Graecia facta est Romana provincia, non deorum praecepta sunt, sed hominum inventa... » San Girolamo nella sua vecchiaia dovette lottare molto contro l'accusa di essere un ammiratore dell'arte oratoria pagana. « Io m'immaginai, dice egli, per esempio, di essere alla presenza del Giudice Supremo. « Chi sei tu? » « Io sono un cristiano, » « No, tu menti, rispose il Giudice con voce di tuono, tu non sei

vano di Roma rosa dai vizii [1] e della sua paura pei barbari, divenuti oramai strumento di dominio [2] e di arricchimento nelle mani della Chiesa [3]. I Padri della Chiesa « guardano al di là di Roma, scrive il Tamassia con felice sintesi, e promuovono e godono della diffusione della fede fra i barbari, che entrano nella nuova società, agguerriti

---

altro che un Ciceroniano. » (*Epist.* XXII, 30: Cum subito raptus in spiritu, ad tribunal iudicis pertrahor; ubitantum luminis, et tantum erat ex circumstantium claritate fulgoris, ut proiectus in terram, sursum aspicere non auderem. Interrogatus de conditione, Christianum me esse respondi. Et ille qui praesidebat: Mentiris, ait, Ciceronianus es, non Christianus... » Un ammiratore di Cicerone era stato già L. C. FIRM. LACTANTIUS (m. a. 325) *Opera* ed. Migne, in 2 vol., 1844 [VI-VII] *Divin. Inst.* lib. I, 121, 135 e ss., sebbene egli ritenesse spregevoli i Romani per la loro religione, I, c. XXI, e per le loro leggi « iniquissimas injustissimasque... quibus rapinas et avaritiam suam contra vim multitudinis tuerentur ». (V *De just.* c. VI, I, cl. 567-8). Vedi OZANAM, *Op. cit.*, p. 74 e sgg.; C. MARX, *Del capitale* (trad. it. in Bibl. degli economisti), vol. IX, p. 64, nota 1; TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 27 e p. 45, nota 95.

(1) S. AMBROSII MEDIOLANENSIS EPISCOPI, *Opera*, Parisiis, ed. Migne 1845, in 4 vol.; *Concio funebris in obitu Valentiniani imperatoris*, Vol. III (XVI), cl. 1358 e ss. Elogia l'Imperatore per avere voluto correggere i vizi di Roma che egli *In Apocalypsin expositio.* De vis. V, c. XVII, v. 11, T. IV (XVII), chiama « meretrix » e v. 16 « fornicaria ». SANCTI HIERONYMI, *Epist.*, XVIII, Vol. I, p. 135: « Habeat sibi Roma suos tumultus, arena saeviat, circus insaniat, theatria luxurient...; et quomodo in theatralibus scenis unus atque idem histrio nunc Hercules robustus ostendit, nunc mollis in Venerem frangitur. » Mentre S. AMBROGIO aveva parole di fuoco contro le cucine dei Romani, che parevano campi di battaglie, vere carneficine, così grande era il numero delle vittime destinate al ventre, (*De Elia et jejunio*, [scr. cir. a. 397] c. 8, n. 25, vol. I [XIV], cl. 706), S. GIROLAMO lodava « viles quidem sed innocentes cibos » quali il latte e le erbe (*Adver. Iovin.*, II, 10-12). Altrove SAN GIROLAMO, *Epist.*, XLVIII (scr. cir. fin. a. 393); CXLVIII, lamenta la depravazione della società e specialmente delle donne romane (ep. XXII, 13): « Aliae vero sterilitatem praebibunt, et necdum sati hominis homicidium faciunt. »

(2) S. AMBROSII, *Epistolarum classis*, I, T. III (XVI). *Epist.* XX, 20-22, cl. 1000: (Marcellinae sorori) « *Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam* (*Psal.* 78, 1). Et re vera venerunt gentes, et plus etiam quam gentes venerunt; venerunt enim Gothi, et diversarum nationum viri: venerunt cum armis, et circumfusi occupaverunt basilicam. Hoc nos ignari tuae altitudinis dolebamus sed nostra imprudentia aliud opinabatur. Venerunt gentes, sed vere in hereditatem tuam venerunt. Qui enim gentes venerunt, facti sunt Christiani. Qui ad invadendam hereditatem venerunt, facti sunt cohaeredes Dei. Defensores habeo, quos hostes putabam: socios teneo quos adversarios existimabam »; CASSIODORI, *Opera* I, *Hist. tripar.* II, 21; XII, 4.

(3) S. AUGUSTINI, *Ep.* CLVI, vol. I, p. 270; S. HIERONYMI, *Ep.* XLVII; SALVIANI, *Ad ecclesiam* (ed. Holm, *M. G. H.* AA, vol. 1-2) Libri tres; I, 5, 6, 7; III, 3 e segg.

dal presidio divino...; e in nome di Cristo si raccolgono immani ricchezze quasi strappate ai proprietari, usurpatori di ciò che è solo di Dio ». E così i Barbari, infondendo forza alla Chiesa, apparivano destinati da Dio alla grande opera di rinnovamento sociale, che la idea cristiana elaborava in mezzo alla rovina, in Roma, della famiglia, dei buoni costumi, del Senato, della libertà. E in mezzo alle spade barbariche, distruttrici di uomini e di città, in mezzo alla rovina di tutte le cose, i Cristiani vedevano trionfare la volontà divina, che stermina i pagani e salva i tempî e il culto di Cristo (1).

---

(1) Epperò la tesi sostenuta che i Padri della Chiesa vedessero nelle genti tedesche l'elemento, che doveva moralmente rinnovellare il decrepito mondo romano, tutto guasto dall'egoismo (vedi AD. EBERT, *Allgemeine Geschichte der litteratur des Mittelalters im Abedlande*, in 3 vol., 2 ed. 1889, Leipzig, p. 462), non ha alcun serio fondamento. La tesi sostenuta dai Padri della Chiesa era invece che i Barbari rafforzando la Chiesa, di cui assumevano la difesa, la mettevano in condizione di poter lottare col mondo pagano e rinnovarlo con la forza dei principii della sua morale eterna e sublime. Già LATTANZIO, Lib. X, *De falsa religione Deorum*, c. XXI, scriveva che in fatto di morale religiosa Latini e Barbari si equivalevano perfettamente, soltanto che i Barbari non sollevavano la nausea dei Latini perchè erano Barbari. « Galli, egli scrive, Hesum atque Teutatem humano cruore placabant. Nec Latini quidem huius immanitatis expertes fuerunt... Sed de Barbaris non est adeo mirandum, quorum religio cum moribus congruit. » E soggiungeva che soltanto la religione cristiana poteva rinnovellare la società romana, perchè come diceva più tardi SALVIANO, I, 4, « semper gubernat deus, semper et iudicat » (vedi EBERT, I, 460). Del resto la illusione di S. AMBROGIO, S. GIROLAMO, S. AGOSTINO e SALVIANO della capacità dei Barbari a ben governare e a migliorare le condizioni della Chiesa, durò assai poco fra i Padri della Chiesa. Il Vescovo VITTORE VITENSE, che scriveva la sua Storia della persecuzione vandalica 60 anni dopo la invasione (I, 1, « Sexangesimus nunc, ut clarum est, agitur annus ex eo quo popolus ille crudelis ac saevus vandalicae gentis Afiicae miserabilis attigit fines », e cioè l'anno 489 (la invasione avvenne l'anno 429) e non l'anno 486 o 487 come qualcuno ha creduto, fu il primo che sapesse rompere la tradizione cristiana dell'infatuazione dei Barbari. Egli a differenza degli altri Padri della Chiesa e specialmente di SALVIANO, che aveva scritto il suo libro sul *Governo di Dio*, probabilmente verso il 439-51, infierisce veementemente contro i Barbari. Egli chiama il popolo dei Vandali ora I, 1, « crudelis ac saevus », ora « terribilis » che « pacatam quietamque provinciam... devastando depopulabantur, incendio atque homicidiis totum exterminantes. » S'incontrano nella sua storia, I, 2, 3, sacerdoti uccisi, chiese devastate e abbattute o adoperate come la « basilicam maiorem suae religioni licentia tyrannica »; cap. 4, senatori fatti prigionieri e mandati in esilio; intere provincie riservate a Genserico per il suo appannaggio, cioè Byzacenam, Abaritanam atque Getuliam et partem Humidiae; una provincia, Zengitanam vel proconsolarem, exercitui funicolo hereditatis

Ora, se non è dubbio che tali spiegazioni ideologiche segnano uno sforzo dell'umana intelligenza, e sono, nel caso nostro, il portato delle personali escogitazioni di storici e pensatori di indiscusso valore, e delle correnti, che promanavano dalla Chiesa cristiana, ispiratrice di una letteratura semplice, ma vigorosa e appassionata; è certo però che esse formarono un velo ideologico e quasi un involucro,

---

divisa; c. 14 il Vescovo Armogaste fatto « haut procul Carthagine ad maiorem obprobrium ubi ab omnibus videretur pastorem vaccarum », altri condannati « in Byzacenam provinciam ad fodiendas... scrobes. » VITTORE VITENSE poi III, 1, parlando della legge di Unerico contro i Cristiani dice: « Legem quam dudum Christiani imperatores nostri contra eos et contra alios haereticos pro onorificentia ecclesiae catholicae dederant, adversum nos illi proponere non erubuerunt, addentes multa de suis, sicut placuit tyrannicae potestati. » E infine, III, 18, prorompe in questa memorabile invettiva: « Sed quid ego iamiam immoror in hoc quod explicare non queo? Nam si nunc superessent vel eis fari de talibus rebus licuisset, et Tullianae eloquentiae fluvius siccaretur et Sallustius elinguis omnimodis remaneret. Et, ut alienos indignos rei tantae praeteream, si Caesariensis surgeret Eusebius ad hoc opus idoneus, aut eius translator Graecae facundiae latinisque floribus Rufinus ornatus: et quid multa? non Ambrosius, non Hieronimus, nec ipse noster sufficeret Augustinus. *Audite haec omnes gentes, auribus percipite omnes qui habitatis orbem, quique terrigenae et filii hominum simul in unum dives et pauper.* Nonnulli qui barbaros diligitis et eos in condemnationem vestram aliquando laudatis, discutite nomen et intellegite mores. Numquid alio proprio nomine vocitari poterant nisi ut barbari dicerentur, ferocitatis utique, crudelitatis et terroris vocabulum possidentes? Quos quantiscumque muneribus foveris, quantiscumque delinieris obsequiis, illi aliud nesciunt nisi invidere Romanis: et quantum ad eorum adtinet voluntatem, semper cupiunt splendorem et genus Romani nominis nebulare nec ullum Romanorum omnino desiderant vivere. Et ubi adhuc noscuntur parcere subiectis, ad utendum servitiis illorum parcunt; nam nullum dilexerunt aliquando Romanum. » Quanta differenza tra VITTORE VITENSE e SALVIANO, l'esagerato pittore dei costumi pudici dei Vandali, venuti secondo lui per purificare gli Africani, sinonimo di impudici! (VII, 7. *De gub. Dei*). Vedi su ciò la breve quanto interessante monografia di NINO TAMASSIA, *Vittore Vitense e Salviano a proposito dei loro giudizi sui barbari* (in *Atti e memorie della R. Acc. di sc. lett. ed arti in Padova N. S.* Vol. XIV, a. CCXCIX, 1897-98, p. 61-63). E così si può dire che VITTORE VITENSE fu il precursore di quella letteratura cristiana, che verso la fine del VI secolo, per bocca del suo Pontefice Gregorio Magno, imprecò con parole, che ancora ci commovono, contro i Longobardi, ritenuti non elemento di una nuova civiltà, ma avidi e feroci ricercatori di tesori. Vedi la eccellente monografia di NINO TAMASSIA, *L'Italia verso la fine del VI secolo.* Profili gregoriani (in *Atti del Reale Istituto Veneto di sc., lett. ed arti a. acc.* 1905-06, Tom. LXV, Parte II), p. 3-5.

che non fece per lungo tempo intendere le cause reali del fenomeno storico delle invasioni germaniche [1].

Soltanto dall'epoca del Rinascimento le invasioni germaniche cominciarono ad attribuirsi ad una causa sociale, e di natura essenzialmente demografica. Facendo tesoro delle affermazioni degli scrittori latini e greci, gli storici del Risorgimento sostennero con piena convinzione che le invasioni erano state il frutto e il portato dell'eccessivo aumento delle popolazioni germaniche [2]; e la tesi, che esse furono grandi trasmigrazioni, dall'Asia all'Europa, di popolazioni spinte da genti asiatiche in continuo aumento, ha tenuto incontrastato il campo fino ai nostri giorni [3].

Solo pochi scrittori hanno negato ogni valore a questa tesi. Il Fustel de Coulanges ha sostenuto recisamente che le invasioni non si possono attribuire ad un eccesso di popolazione nè a soprabbondanza di forza. « Come non ha valore, egli scrive, la tesi, la quale vuole che i Germani siano penetrati nell'Impero sotto la spinta del patriottismo e dell'odio contro i Romani, non riscontrandosi nelle loro invasioni alcun tratto che caratterizza le guerre di razza; così non può essere tenuta in considerazione la tesi, la quale vuole che la Germania sia stata l' « officina gentium et vagina nationum » [4], come se l'umanità

---

[1] A. Labriola, *Del materialismo storico* (Saggi intorno alla concezione materialistica della storia II) Roma, 1896, p. 16, 108.

[2] Niccolò Machiavelli, *Delle istorie fiorentine*, Libri VIII, ediz. del 1550 (rara). Lib. I, c. 1: « I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii e cercare nuovi paesi per abitare ». Così pure P. F. Giambullari, *Dell'istorie d'Europa*, Libri VII, (ed. Finzi, 1887), I, p. 1-2, parla dei « diluvii delle barbare nazioni che non solamente inondarono nella Europa, ma e nell'Africa ancora... ».

[3] Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte* (in 8 volumi. Il I e II in 3 ediz., Kiel 1880-2; il III e IV in 2 ediz., Kiel (Berlin), 1882-5; il V in 2 ediz., Berlin, 1893, a cura di K. Zeumer; il VI in 2 ediz., a cura di G. Seeliger, Berlin, 1896; il VII e VIII in 1 ediz., Kiel, 1876-8) I, 16 e sgg.; Dahn, *Origini*, I, 87 e sgg.: L. Gumplowicz, *Il concetto sociologico dello Stato* (trad. it.), Torino, 1904, p.115-117; De Michelis, *L'origine degli Indo-Europei* (Torino, 1903, Bocca), p. 84-138; Heinrich Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte* (in *Systemat. Handbuch der D. R W.* Karl Bilding), in 2 volumi, Leipzig, 1887-92, I, 27-32.

[4] Giordane, *Getica*, c. 4, § 25, chiama così la Scandinavia e non la Germania. Ma egli non riferisce, come si è voluto fargli dire, un'opinione sua, ma

fosse stata ivi più feconda che altrove ». Onde egli ricerca le cause nella disgregazione della società germanica durante i quattro secoli da Tacito alle invasioni. La società germanica è in piena dissoluzione: la guerra civile infuria dapertutto; le istituzioni e i costumi germanici decadono; spariscono con l'ordine le abitudini della vita sedentaria e si formano le bande guerriere, cioè la vita instabile, la ripugnanza per la cultura del suolo degli antenati. Così le invasioni sono per lui il frutto e il portato delle bande guerriere uscite dalla dissoluzione della società germanica non più capace di trattenerle nella terra avita (1).

Un altro scrittore, sociologo illustre, il Novicow, sostenne di recente la identica tesi completandola con osservazioni sociologiche di maggiore ampiezza. Egli scrive (3) che la ipotesi, la quale ricerca la causa del movimento graduale dei Germani da Est verso Ovest nella pressione esercitata da una eccedente popolazione dell'Europa orientale, che possedeva. oramai un troppo ristretto territorio, è fondamentalmente errata. Se un movimento doveva avvenire esso era da Occidente verso Oriente e non in senso inverso, la colonizzazione muovendo da un paese popolato verso uno spopolato. E più popolata era certamente l'Europa occidentale coi suoi cinquanta milioni di abitanti che non tutta l'Europa orientale e l'Asia, assolutamente deserte e capaci di alimentare una popolazione molto più grande ch' esse non abbiano avuto nel V secolo.

Allora la Russia meridionale specialmente era del tutto deserta e poteva forse avere un solo abitante per tre o quattro chilometri quadrati, e la Cina, che nel 920 di Cristo aveva 42 milioni di abitanti, al tempo di Onorio ne doveva avere al massimo 20 milioni. Lo spazio non mancava dunque alle popolazioni asiatiche ed europee dall'Oceano Pacifico al Reno, e le loro invasioni nelle provincie dello Impero romano mentre non ebbero niente a che vedere con la colonizzazione, per effetto di un eccesso di popolazione, furono semplice-

semplicemente una vecchia leggenda sacra, *in primis carminibus*, mentre altrove egli scrive che i Goti partirono dalla Scandinavia su tre legni solamente (c. 6); Fustel de Coulanges, *L'invasion germanique*, p. 322-23.

(1) Fustel de Coulanges, *Op. cit.*, p. 322-326.

(3) *Le scorrerie barbariche e la disgregazione dell'Impero romano* (in *Rivista Italiana di sociologia*, Roma, 1897, fasc. I, anno I, p. 40-44).

mente delle *conquiste politiche*, consistenti in una organizzazione di bande armate, le quali miravano ad impadronirsi di un paese per godere dei prodotti delle imposte pagate dagli abitanti. « Gli uomini che intraprendevano questa spedizione abbandonavano le loro sedi non perchè non vi potessero esplicare sufficientemente la propria attività economica, ma perchè le ricchezze dei vicini eccitavano la loro cupidigia: essi conquistavano un territorio non per lavorarvi ma per vivervi del lavoro degli altri ».

Ma questa tesi, che ha il grave difetto di non tenere sufficiente conto della capacità produttiva dei Germani, lascia un vuoto sensibile nella mente di chi volesse accoglierla perchè non tiene conto del problema se la peculiare forma di produzione dei Germani consentisse loro la coltura delle terre deserte disponibili.

È perciò che l'Hartmann recentemente, ripigliando la tesi che ricerca nella sovrappopolazione la causa delle invasioni, ha creduto di poterla sostenere parlando di una sovrappopolazione relativa alla loro forma di produzione e al loro modo di vivere (1).

« Non deve farci meraviglia, scrive egli (2), se ascoltiamo che i Germani... giunti ormai alla forma di vita sedentaria, cominciarono a poco a poco a soffrire di sovrappopolazione, e se tutte le fonti sono concordi nel dirci che le spedizioni e le invasioni dei Germani sono state determinate tutte quante da un eccesso di popolazione. Naturalmente la Germania di allora non era così popolata come quella di oggi; si trattava appunto di sovrappopolazione relativa; con la forma di economia di quei tempi si potevano produrre soltanto pochi mezzi di nutrimento e si poteva arrivare facilmente al punto in cui la popolazione fosse cresciuta così fortemente che i mezzi di nutrizione non le fossero più sufficienti ».

Una teorica non molto diversa da quella del Novicow ha sostenuto di recente in uno studio originale sulla popolazione germanica il Prof. Giuseppe Salvioli (3). Egli nega ogni valore alla tesi che ricerca

(1) *Il tramonto del mondo antico*, p. 88-89; *Geschichte Italiens*, cit., I, 27.
(2) *Il tramonto*, loc. cit.
(3) *Contributi alla storia economica d'Italia nel medio evo* (I. *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche)*, in *Atti della Regia Accademia di Palermo*, 1900, vol. V, serie 3a, p. 57-69.

nell'aumento della popolazione la causa delle invasioni barbariche. La barbarie, egli dice, non è stata mai feconda. All'epoca delle invasioni i Germani forse non erano più di quattro milioni e benchè vivessero di latticini e di pastorizia pure non è mai il caso di parlare di sovrappopolazione. Non è vero che la popolazione crebbe così a dismisura da non trovare più posto nei territorî occupati; come non è vero che i Germani furono un popolo di colonizzatori. Una parte di essi si mosse per la conquista e il bottino; altri restarono a casa. E fuori essi furono sempre gli uomini barbari delle loro sedi originarie, che mai poterono trasformarsi in agricoltori perchè occupati nelle guerre mai riuscirono a posare le armi.

Così il problema si presenta pieno di difficoltà, tanto maggiori quanto più discordi sono i pareri dei molti e valorosi che lo hanno studiato.

Ora a dilucidare questo punto così controverso della storia germanica e a descrivere la organizzazione economica dei Germani avanti le invasioni, senza la piena conoscenza della quale il problema delle invasioni barbariche resterà sempre insoluto, tende appunto il presente lavoro. Se esso raggiunga lo scopo diranno non coloro che delle fonti e dei monumenti del passato fanno una semplice, arida questione di erudizione, fine a sè stessa, affatto ravvivata dalle correnti più moderne del pensiero; ma coloro cui non parrà soverchio che le fonti siano assoggettate a nuova revisione critica per poter meglio ricercare i rapporti scambievoli e trarre le nozioni e le leggi di un'epoca scomparsa.

CAPITOLO III.

La Germania antica.

700 o 800 anni av. Cr. i Germani si trovavano già sulla Vistola, sull'Oder e sull' Elba, alle sorgenti come alle foci di questi fiumi. Quando essi invasero, seguendo un movimento graduale continuato per molti secoli da est verso ovest, le terre nord-ovest della Europa queste erano parte abitate da popolazioni celtiche, come la Ungheria, la Boemia e parte della Gallia fino alla Garonna, parte da popolazioni finniche, come l'attuale Svezia, i cui resti rimasero e rimangono tuttora, a settentrione e ad oriente dell'attuale Finlandia, monumenti palpitanti di una civiltà tramontata (1).

La terra che i Germani occuparono, confinava a nord col mare Baltico *(mare suevicum)* e col mare del Nord *(mare germanicum)*, ad ovest col Reno, a sud col Danubio nel suo corso superiore e in quello di mezzo (2). Ad est il confine fu sempre oscillante secondochè gli Slavi Sarmati si spingessero innanzi o venissero respinti o si mescolassero ai Germani dell'Est (3).

---

(1) DAHN, *Origini*, I, 7-21; LUDOVIC BEAUCHET, *Histoire de la propriété foncière en Suede.* Paris, Larose, 1904, p. XX-728, p. 1-20; e l'acuta recensione di NINO TAMASSIA in *Rivista italiana di sociologia* (a. 1904, VIII, fasc. 4) luglio-agosto.

(2) CAESARIS, *B. G.* I, 1; TACITI, *Germ.*, c. 1; POMPONII MELAE, III, 25, 32, 45, 50, 54; STRABONIS, c. 14, 71, 289-292 (ed. MEINEKE); OROSII, I, 2, § 53, 60, 63; gli atlanti del GHISLERI, KIEPERT, DROYSEN, KAMPEN, e le carte nelle opere citate; DAHN, *Origini*, I, 32.

(3) TACITI, *Germ.*, c. 1: « a Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur »; POMPONII MELAE, I, 19: « ab ea Germani ad Sarmatas porriguntur, illi ad Asiam »; III, 23: « Sarmatia intus quam ad mare latior, ab his quae secuntur

Così l'antica Germania abbracciava a nord tutto il territorio bagnato dal Baltico e dal mare germanico, compresa la Scandinavia, ad ovest l'Alsazia, dove i Germani presero stanza già prima di Ariovisto, e a sud i territori fra Ratibona e Innsbruck, dove soltanto tardi essi presero stabile stanza.

L'antica Germania era per la massima parte coperta da paludi e da foreste vergini, inclemente e triste, con una primavera tarda ed un autunno precoce, per i freddi intensissimi, la frequenza delle nevi e la permanenza delle nebbie [1].

Vistula amne discreta, qua retro abit usque ad Histrum flumen inmittitur »; STRABONIS, c. 114, 128, 129, 294, 296, 302, 305, 306, 312, 492, 497, 498, 500, 507, 553; OROSII, I, 2, § 4. Il DAHN, I, 32 nota che erra Tacito nell'affermare che i monti separavano i Germani dai Sarmati perchè quando egli scriveva i Germani abitavano ancora ad est dei monti di cui egli può far cenno.

[1] C. PLINII, II, 67: « umore nimio rigentes... ». CESARE, POMPONIO MELA, VELLEIO PATERCOLO, STRABONE, TACITO, AMMIANO MARCELLINO, XV, 4 dànno particolari interessanti sui fiumi, sui laghi e stagni, sulle foreste della Germania. Il colorito dei loro quadri è però quasi sempre esagerato, e non sempre esatta è la loro descrizione. Così essi ritennero erroneamente che il Baltico e l'Oceano fossero disseminati da immense isole. PLINIO, II, 67 dice: « A Germania immensas insulas non pridem compertas cognitum habeo »; e TACITO, *Germ.*, 1: « Cetera Oceanus ambit, latos sinus et insularum immensa spatia complectens... ». Il mare del nord appariva a TACITO come la fine della natura (c. 2), mentre PLINIO, II, 67 dalla frequenza e quantità delle pioggie e delle nebbie, deduceva l'impossibilità che ivi finisse il mare « ubi umoris vis superet ». E tutto ciò fece per lungo tempo credere che i Germani fossero indigeni, non sembrando possibile che un popolo qualsiasi avesse abbandonato la sua sede originaria per venire ad abitare un paese così orrido ed inclemente. TACITO. *Germ.*, c. 2, esclama: « Ipsos Germanos indigenas crediderim, minimeque aliarum gentium adventibus et hospitiis mixtos, quia nec terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant: et immensus ultra, utque sic dixerim, adversus Oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur. Quis porro praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia, aut Africa, aut Italia relicta, Germaniam peteret, informem terris, asperam caelo, tristem cultu aspectuque, nisi si patria sit ». E così pure GIORDANE, *Op. cit.*, c. 4, riferisce la vecchia leggenda sacra che la Scandinavia fosse la culla delle genti germaniche, d'onde uscirono i Goti che fondarono più tardi il regno d'Italia. Pure CESARE, V, 12, degli abitanti della Bretagna dice: « quos natos in insula ipsi memoria proditum dicunt ». Vedi per altro: DAHN, *Origini*, I, pag. 33-36. L'erroneità della tesi che i Germani fossero indigeni della Germania fu dimostrata dal conte I. GRABERG DE HEMSO nella monografia: *La Scandinavie vengée de l'accusation d'avoir produit les Barbares qui détruisirent l'Empire Romain*, di cui fa un largo riassunto MOISÈ, I, 215 e ss.

Tacito osserva che sebbene la terra germanica non fosse tutta eguale e differisse alquanto per suolo, clima e costumi, nel suo complesso tuttavia era orrida per le selve, deformata dalle paludi, più umida verso la Gallia (nelle bassure del Reno), più ventosa ad est ed a sud-est verso il Norico e la Pannonia (1). Era ciò nondimeno abbastanza fertile, ricca di messi, ma più di greggi, unica ricchezza ai Germani gradita (2), popolata di ogni razza di animali selvatici (3), coperta dapertutto, nella bassa Germania specialmente, di magnifici e superbi pascoli (4). E in connessione, se vi difettavano i frutteti (5),

---

(1) *Germ.*, c. 5: Terra etsi aliquanto specie differt, in universum tamen aut silvis horrida, aut paludibus foeda: humidior qua Gallias, ventosior qua Noricum ac Pannoniam aspicit..... ». Plinio, XVI, 1, 2, si diffonde a descrivere le foreste vergini della Germania, facendone un quadro orridamente bello. Similmente vedi la descrizione che della Bretagna fanno Cesare, *B. G.*, IV, 29; V, 13; Tacito, *Agricola*, 10, 11, 12; Pomponio Mela, I, 15; II, 85; III, 45, 48; Gildae, *Op. cit.*, c. 1; *Historia Brittonum* e Nennius, c. II, p. 148: « Sunt in ea innumerabiles lacus »; cap. VII « De mirabilibus Britanniae »; Bedae, *Hist.*, I, 1,2; Widuchindi, *Op. cit.*, 1, 2, 3.

(2) Tacito, *Germ.*, c. 5: « satis ferax, pecorum fecunda, sed plerumque improcera, ne armentis quidem suus honor, aut gloria frontis, numero gaudent: eaeque solae et gratissimae opes... ». Così pure dei Britanni, ricchi di bestiame, Pomponio Mela, III, 51 scrive: « Fert populos regesque populorum, sed sunt inculti omnes, atque ut longius a continenti absunt ita magis aliarum opum ignari, tantum pecore ac finibus dites », e Cesare dice che la Bretagna aveva « pecorum magnum numerum » V, 12.

(3) Plinio, VIII, 15, 15, ricorda il celebre bisonte e l'uro di eminente forza e agilità, detto volgarmente bufalo (Bubulus), molto simile ad un vitello o ad un cervo; le immense mandre di cavalli selvatici, l'alce somigliante a un giovane toro, ma dissimile da questo per la lunghezza delle orecchie e del collo, menzionato anche da Cesare; l'Achlis nella Scandinavia; e poi le svariatissime specie di volatili selvatici, dalle oche germaniche, ricercatissime a Roma (X, 22, 27), delle quali il « pretium plumae » saliva « in libras denarii quini », ai tordi (X, 24, 35), alle api (XI, 14, 14). Tacito, c. 5, giustamente rileva che le razze degli animali da gregge non erano paragonabili a quelle dell'Impero, di gran lunga più belle, non avendo la razza bovina germanica alcun fiero ornamento sulla fronte. Egli osserva inoltre che non soltanto le greggi minute erano apprezzate dai Germani, ma anche e forse più i cavalli (c. 14, 15, 18). Lo stesso Cesare e Tacito, ll. c., passi citati, affermano dei Britanni. Cesare, V, 12, dice poi che « leporem et gallinam et anserem gustare fas non putant ».

(4) Plinio, XVII, 4, 3: « Nam quid laudatius Germaniae pabulis? »

(5) Tacito, c. 5: « frugiferarum arborum impatiens »; c. 26: « nec enim cum ubertate et amplitudine soli labore contendunt: ut pomaria conserant, et prata se-

vi fiorivano largamente l'avena e l'orzo, con cui i Germani facevano la farinata e la marmellata [1], e ogni altra specie di erbe selvatiche mangerecce [2]. Non vi erano conosciute miniere d'oro e d'argento, che i Germani poco o niente apprezzavano, se Tacito attesta che essi, data la loro economia naturale, non li avrebbero scavati se anche ce ne fosse stata nei monti qualche vena [3]: vi era anche scarsamente

---

parent, et hortos rigent: sola terrae seges imperatur ». È evidente che Tacito allude ai frutti nobili. Dei Britanni Cesare, V, 14, scrive: « Interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne vivunt pellibusque sunt vestiti ». Un po' di civiltà egli la trovò soltanto sulle coste così da sentirsi autorizzato a scrivere: « ex his omnibus longe sunt humanissimi, qui Cantium incolunt, quae regio est marituma omnis, neque multum a Gallica differunt consuetudine ». Tacito parimente afferma, *Agricola*, c. 12 che « solum praeter oleam vitemque et cetera calidioribus terris oriri sueta patiens frugum, fecundum: tarde mitescunt, cito proveniunt; eademque utriusque rei causa, multus umor terrarum caelique ». Pomponio Mela, III, 53 poi nota che le isole minori erano poco adatte alla coltivazione del grano e degli alberi, mentre erano ricchi di pascoli « herbis non laetis modo sed etiam dulcibus, ut se exigua parte diei pecora impleant, et nisi pabulo prohibeantur, diutius pasta dissiliant ».

(1) Plinio, XVIII, 17, 44: « Primum omnium frumenti vitium avena est, et hordeum in eam degenerat sic, ut ipsa frumenti sit instar, quippe cum Germaniae populi serant eam neque alia pulte vivant ».

(2) Plinio ricorda il rafano *(rhaphanus)* (XIX, 5, 26, 4), la carota *(siser)* (XIX, 5, 28) e un legume molto simile all'asparago selvatico (XIX, 8, 42).

(3) Tacito, *Germ.*, c. 5: « Argentum et aurum propitii an irati dii negaverint dubito. Nec tamen affirmaverim, nullam Germaniae venam argentum aurumve gignere: quis enim scrutatus est possessione et usu haud perinde afficiuntur ». La Bretagna invece era ricca di miniere di stagno, di oro, di argento, di ferro, metalli già usati dai suoi abitanti. Cesare, V. 12, scrive: « Utuntur aut aere aut nummo aureo aut taleis ferreis ad certum pondus examinatis pro nummo. Nascitur ibi plumbum album in mediterraneis regionibus, in maritimis ferrum, sed eius exigua est copia; aere utuntur importato ». Pomponio Mela dice che nei suoi fiumi si trovavano gemme e margaritine, di cui amavano ornarsi i Britanni (III, 51: « ... fert... praegrandia flumina.., quaedam gemmas margaritasque generantia »; Caesaris, *B. G.*, V, 14; Taciti, *Agricola*, c. 14: « gignit et Oceanus margarita, sed subfusca ac liventia ») e che nelle isole Cassiteridi c'erano ricche miniere di piombo (III, 47: « in Celticis aliquot sunt, quas quia plumbo abundant uno omnes nomine Cassiteridas adpellant »). E Tacito, *Agricola*, c. 12, afferma, certo sulla testimonianza di Agricola: « fert Britannia aurum et argentum et alia metalla, pretium victoriae ». Vedi pure Strabone, c. 63, 75, 114, 116, 118, 199, 201. Lo stesso dei Massageti, popoli della Scizia (c. 507, 511, 513) scrive (513, 20-25, ed Meineke): « Ζῶναι δὲ αὐτοῖς εἰσι χρυσαῖ καὶ διαδήματα ἐν ταῖς μάχαις οἵ τε ἵπποι χρυσοχάλινοι, καὶ μασχαλιστῆρες δε χρυσοῖ· ἄργυρος δ'οὐ γίνεται παρ

conosciuto il ferro, e l'uso di esso era limitato a poche armi, quali i dardi e le aste, preferibilmente fatte di pietra, o di ossa, o di corno, o di legno indurito al fuoco (¹).

αὐτοῖς, σίδηρος δ' ὀλίγος, χαλκὸς δὲ καὶ χρυσὸς ἄφθονος ». « Cingula iis aurea, et diademata in pugnis: aurata etiam equorum fraena et lora humeralia. Argentum apud eos non nascitur, neque ferri multum: aeris et auri abunde » (trad. lat., XI, 747).

(¹) TACITI, *Germ.*, c. 6: « Ne ferrum quidem superest, sicut ex genere telorum colligitur. Raris gladiis, aut maioribus lanceis utuntur: hastas vel ipsorum vocabulo frameas gerunt, angusto et brevi ferro; sed ita acri et ad usum habili, ut eodem telo, prout ratio poscit, vel cominus vel eminus pugnent ». Vedi pure c. 11, 13, 14, 18, 24. Altre armi dei Germani erano l'ascia, il cui martello era di pietra, la spada corta a forma di pugnale *(siramasachs)* anche essa di pietra, i dardi di ossa (c. 46); erano rade le lancie con lunga punta di metallo (TACITI, *Germ.*, c. 6; *Ab excessu*, I, 64 « hastae ingentes ad vulnera faciendas »; II, 14 « henormis hastas »; II, 21 « praelongas hastas »; *Historiarum*, V 18); mentre erano usitatissimi gli scudi (TACITI, *Germ.*, c. 6 « scuta tantum lectissimis coloribus distinguunt »; *Ab excessu*, II, 14 « nec enim immensa barbarorum scuta »; *Histor.*, II, 22; *Germ.*, 43). Erano rade altresì le corazze (TACITI, *Germ.*, c. 6 « loricae paucis »; *Ab excessu*, II, 14 « non loricam Germano »), gli elmi di ferro *(cassis)* o di pelle *(galea)* *(Germ.*, c. 6; *Ab excessu*, II, 14), che avevano soltanto l'uno o l'altro dei re o dei ricchi nobili *(Germ.*, c. 6, 18). Così anche gli elmi erano radi presso i Franchi (AGATHIAS, *De Bello Gotico*, II, 5, ed. DINDORFIUS, Bonnae, 1883 nel *Corpus Hist. Biz.* cit; ed. MURATORI, *R. I. SS.*, I, 1); presso gli Eruli (PAOLI DIACONI, *Op. cit.*, I, 22; ed. MURATORI, I, 1 e in *M. G. H.*, ed. cit.) e presso i Goti. STRABONE, dei Massageti dice (ll. citati) che: « τόξοις δὲ χρῶνται καὶ μαχαίραις καὶ θώραξι καὶ σαγάρασι χαλκαῖς » = latino « arcubus utuntur, et gladiis et thoracibus, aereisque sagaridibus »; TACITO, *Germ.*, c. 6; PLUTARCO *(Opera* in 5 vol. Parisiis 1847 ed. Didot), I *Marius*, c. 25 e STRABONE, c. 293 (trad. lat., I, p. 421, 425) attestano che di elmi era provvista la cavalleria cimbra. Vedi inoltre: DAHN, *Origini*, I, p. 61 e ss. Sulla etimologia dei nomi delle armi e delle insegne di guerra vedi la bell'opera di ADOLPHE PICTET, *Les origines Indo-Européennes ou les Aryas primitifs (Essai de Paléontologie linguistique)* in 2 vol. Paris, 1859, II, p. 205-234.

CAPITOLO IV.

L'ambiente artificiale, la città e la casa presso i Germani.

In un tale territorio i Germani avrebbero potuto stabilirsi definitivamente e fondare i loro regni se avessero saputo crearsi l'ambiente artificiale: la casa, la città, l'agricoltura. Ma non avevano i Germani alcun concetto di colonizzazione e di costruzione; ed avevano invece tutti i caratteri dei popoli barbari: l'amore per la caccia, la guerra e la pastorizia, il disprezzo, o quanto meno, l'indifferenza per l'agricoltura stabile.

I Germani anzitutto non conobbero la città, questo centro primitivo di civiltà economica e politica, in cui giustamente è stata vista la cellula di ogni processo storico (1).

« È assai noto, scrive Tacito, che i Germani non amano di vivere in città, nè soffrono che le loro abitazioni siano congiunte l'una all'altra. Essi vivono divisi e sparsi, attratti ora da un fonte, ora da un prato, ora da un bosco. Impiantano i loro villaggi non al modo italiano, colle case addossate alle case, ma colle case isolate, ciascuna circondata da uno spazio libero per impedire il passaggio al fuoco e per imperizia nel fabbricare (2); non adoperano cemento, sassi o te-

---

(1) Salvioli, *Contr. alla storia econ. d'Italia* (Il *Città e campagne prima del mille)*, Palermo, 1902, p. 37 e ss.; *Le capitalisme dans le mond antique (Études sur l'histoire de l'économie romaine)*, Paris, Giard et Brière, 1906, ch. X, p. 309, 310; Hartmann, *Il tramonto*, p. 36 e ss.

(2) *Germ.*, c. 16. Tacito dice: « sive adversus casus ignis remedium ». Ma questo non spiega perchè mancassero le città presso i Germani. La spiegazione

gole, per ogni cosa usano legname rozzo, non piallato, senza lustro o vaghezza. Alcuni luoghi più diligentemente rimpalmano di terra così pura e lucida da imitare la pittura e i tratti dei colori. Son soliti fare stanze sotto terra, che ricoprono di molto letame, dove si raccolgono d'inverno per combattere il gran freddo e ripongono le biade. Ivi si riparano anche quando viene il nemico, il quale saccheggia i luoghi aperti e quelle stanze o non le trova o vi rimane preso come

---

di questo passo data dal Moisè, I, 215 e dal Dahn, I, p. 71 che ciò avvenisse in virtù del profondo individualismo dei Germani e del forte bisogno d'isolamento, non spiega nemmeno il fatto. Il motivo consiste nell'« inscitia aedificandi » di Tacito e nell'assenza di ogni concetto di città. Così anche Cesare, *B. G.*, VI, 22, dice che i Galli non fabbricavano le loro case per non rammollire i loro corpi abituandosi a ripararsi dal freddo e dal caldo (« ... ne accuratius ad frigora atque aestus vitandos aedificent... »). Ma anche questa è una spiegazione del tutto soggettiva. Tacito, *Germ.*, c. 46 di alcuni popoli, che abitavano sulle coste dell'Oceano, dice: « non arma, non equi, non penates, victui herba, vestitui pelles, cubile humus ». Certamente l'uso di lasciare uno spazio fra casa e casa per permettere il passaggio alle acque e sopratutto per vietarlo al fuoco dovette essere una delle cure precipue dei Germani. Dato che le case si costruivano esclusivamente con legname, si capisce quale pericolo corresse un villaggio in caso d'incendio ove le case fossero state addossate le une alle altre. Scrive il Cibrario, *Della economia politica del Medio Evo,* Vol. 3 (2ª ed.), Torino, 1841-42, III, p. 40, che ancora nel XV secolo « le case erano generalmente coperte di *scindule*, cioè d'assicelli di legno o di paglia... » e che « in Isvizzera ed in altri paesi poveri ove le case eran di legno, (in caso d'incendio) tutta la terra n'andava in fiamme, come accadde a Morat nel 1415 ». In seguito ad attive e pazienti ricerche fatte dal prof. Salvioli, *Città e campagne,* p. 52 e ss., si sa che in Italia « prima del mille e anche dopo, la maggior parte delle case era di legno, coperte di paglia, colle scale esterne, con finestre piccolissime, senza vetri e senza camini. Solo le dimore signorili erano in pietra. Le altre erano abituri terranei coperti con assicelle, e quasi con una rarità le carte del secolo X menzionano la *casa cum suis muris calce arena constructa,* la casa *cum parietibus fabritiis*, la casa *fabrita solarata cum scale fabrite et sericidiis*, la *mansio pedeplana a muro circumdata tegulis et imbricibus tecta.* Poche case erano provviste di pozzi e di cortile..... Essendo le case così male costruite e in legno frequenti e terribili erano gli incendi: nel 1174 a Padova sopra 3585 case ne bruciarono 2614; tre quarti della città, che conteneva 10,000 abitanti, andarono distrutti ». Vedi inoltre le interessanti osservazioni sulle disposizioni statutarie nei secoli XIII e XIV, perchè le case si costruissero in pietra vietando i tetti di paglia, e via dicendo.

Così pure gli Arii dell'India durante la primitiva età vedica non conoscevano altre case che quelle costrutte in legno, cosicchè allora nessun altro ceto fuori dei carrai conosceva l'arte di costrurre le case. La casa era circondata da uno spazio libero — orto o corte — limitata e difesa da una cinta, che l'isolava dalle altre

in un trabocchetto, dovendole cercare » (1). Ancora nel III secolo dopo Cr. i Germani, che vivevano sulla frontiera romana, evitavano le città romane conquistate sul Reno, le incendiavano ma non le occupavano, sembrando loro pericoloso rifugiarvisi (2). Le case loro erano di legno e non avevano subito una grande trasformazione dopo la loro immigrazione in Germania. Prima esse erano semplici tende a guisa di nomadi: più tardi erano baracche di legname, mobili, capaci di essere portate sui carri (3), con due semplici buchi « la porta pei piedi » e « la porta per l'occhio » (= finestra, got. *augadauro)* (4), e

---

case. Provato il terreno si scavava una fossa profonda un ginocchio, si tracciavano quattro lati eguali giusta i quattro punti cardinali (oppure si tracciava un rettangolo quadrato), quindi il proprietario volgendo il lato destro al luogo segnato e per tre volte girandovi attorno aspergeva e pronunciava la formola propiziatoria. Dopo di che si procedeva alla cerimonia per la positura dei quattro pilastri angolari, di quello centrale (probabilmente di legno) e delle canne o morali, tra i quali si stendevano le pareti delle diverse stanze. Il tetto era formato di travi, poggianti sui pilastri, le quali si riannodavano in un culmine centrale poggiante su una colonna e in modo da determinare insieme quattro lati della facciata e altrettanti pioventi del tetto. Soltanto tardi gli Arii usarono nell'epoca della vita cittadina pietre, selci, mattoni cotti e mattoni crudi. Pare però che anche allora rimanesse sempre l'uso antico della casa isolata e aperta da ognuno dei quattro lati, nonchè dalla precinzione. Queste notizie attingo ad una nota del prof. F. Pullè dal titolo: *Intorno alle case degli Ario-Indiani* comunicata al prof. Biagio Brugi e da questi pubblicata in Appendice alla sua monografia: *L'ambitus e il paries communis nella storia e nel sistema del D. R. (Rivista ital. per le scienze giuridiche*, 1887, Vol. IV, p. 363-405, 406-407). Vedi per altro sulle abitazioni degli antichi Arii in generale, e sulla etimologia della parola casa e delle singole parti di essa Pictet, *Op. cit.*, p. 235, 268.

(1) *Germ.*, c. 16.

(2) L'odio per le mura delle città è proprio dei barbari. Strabone (c. 741; XVI, 1112) scrive che le città degli Arabi erano senza mura « Αἱ δὲ πόλεις ἀτείχιστοι ». E Ammiano Marcellino, *Op. cit.*, XXXI, 2, 4 scrive che gli Unni fuggivano le case come sepolcri circondati da reti. « Aedificiis nullis umquam tecti sed haec velut ab usu communi discreta sepulcra declinant, nec enim apud eos vel arundine fastigatum reperiri tugurium potest..... peregre tecta *nisi* adigente maxima necessitate non subeunt: nec enim apud eos securos existimant esse sub tectis ». Dahn, *Orig.*, I, 70 erroneamente attribuisce ai Germani dell'Est in generale le parole di Ammiano Marcellino.

(3) Caesaris, *B. G.*, I, 3; Pomponii Melae, III, 52; Ammiani Marcellini, XXXI, 5, 12, dove parla dell'invasione cimbrica.

(4) Da *Augo* = *oculus*, gr. ὄχος e *Daur* = gr. Θύρα, lat. *fores*, vet. norv. *dyr*, vet. sax. *dor*, angl. sax. *duru*, *dyr*, vet. fr. *dore*, vet. sup. germ. *tor*, *turi*, angl. *door*, suec. *dör*, dan. *dor*, rec. sup. germ. *thür*, *thor*. Vedi *Glossarium gothicae*

le troviamo presso i Goti alla fine del V secolo [1] precisamente come presso i Cimbri un secolo prima di Cristo [2]. Giulio Capitolino parlando della spedizione del 236 di Caio Giulio Massimino, il mandriano della Tracia, divenuto imperatore dei Romani, contro gli Alemanni, i Celti, gli Ermunduri ed anche i Marcomanni, scrive che l'Imperatore traversò la Germania al di là del Reno per 300 o 400 mila passi incendiando i villaggi dei barbari, devastando l'intera plaga, dove il grano era già maturo; rapendo il bestiame e facendo grandi prede; uccidendo un gran numero di barbari e molti facendone schiavi. Ed egli soggiunge che se i Germani non si fossero ritirati protetti dai fiumi, dalle paludi e dalle selve, l'Imperatore avrebbe ridotto tutta la Germania in suo potere [3].

Con maggiori particolari Erodiano scrive sullo stesso avvenimento: « L'Imperatore Massimino, invaso il territorio dei Germani, non avendo trovato alcuno che gli resistesse (perchè tutti i barbari si erano ritirati) devastò l'intera regione, dove il grano era già maturo; e dava ordine ai soldati di incendiare ed abbattere tutti i villaggi nemici. Facilmente le case, specie di tabernacoli, e i borghi

---

linguae e germ. serm. in lat. vers. interpr. F. TEMPESTINI (*Opera* ULFILAE GOTH. EPISC. ed. Migne, T. XVIII, cl. 497-1354), cl. 1259, 1295.

(1) Vedi il mio lavoro: *Il regno dei Goti in Sicilia*, p. 33, nota.

(2) AMMIANI MARCELLINI, XXXI, 5, 12; PLUTARCI, *Marius*, c. 21; DAHN, *Origini*, I, 71.

(3) JULII CAPITOLINI, *Maximini duo (Historiae Augustae scriptores sex*, ed. di Parigi del 1603 con note di ISAACI CASAUBONI), pag. 213-214: « Ingressus igitur Germania Transrhenanam per ccc, vel cccc millia barbarici soli vicos incendit, greges abegit, praedas sustulit: barbarorum plurimos interemit, militem divitem reduxit: cepit innumeros. Et nisi Germani per amnes et paludes et sylvas confugissent, omnem Germaniam in Romanam ditionem redegisset..... ». Di questi suoi vantaggi in Germania Massimino così scrisse enfaticamente al Senato e al Popolo di Roma: « Non possumus tantum P. C. loqui quantum fecimus. Per cccc millia Germanorum vicos incendimus, greges abduximus, captivos abstraximus, armatos occidimus, in palude pugnavimus. Pervenissemus ad sylvas nisi altitudo paludum nos transire non permisisset ».

Dell'*Historia Augusta*, l'edizione principe è la milanese del 1475. Fra le edizioni moderne vanno ricordate quella del 1864 di JORDAN e EYSSENHARDT, Berlino e di ERMANNO PETER, Lipsiae, 1865, che non ho potuto riscontrare. Buona è l'edizione di Basilea in *Officina Frobeniana*, luglio dell'anno 1583, con note di DES ERASMI EGNATII.

soggiacciono all'azione distruttrice delle fiamme, essendo essi raramente presso i Germani costruiti con pietre e tegole, ma più comunemente con legno lavorato e unito assieme, fornito dalle inesauribili foreste » [1]. E questo stato di cose era ancora nel III secolo qualo lo avevano descritto Plinio e Tacito nel I secolo di Cristo. Plinio dice che il tetto era regolarmente coperto di paglia e giunco, sostenuto da traverse, travi e colonne, attraverso cui il fumo del focolare si cercava una via in mancanza di un fumaiuolo [2]. Il più delle volte poi le case erano appoggiate agli alberi immensi delle foreste, sotto i rami poderosi, densi di foglie, che s'elevavano al cielo [3] e proteggevano le case dalle frequenti tempeste. Le case, tutte eguali nella costruzione, variavano però di grandezza a secondo l'agiatezza dei singoli Germani. Ogni casa aveva un atrio, nel mezzo del quale, in fondo, era collocato il focolare, perennemente acceso, essendo vivissimo presso i Germani il culto del fuoco. Di fronte all'ingresso principale era situato il seggio del padrone di casa, elevato sopra alcuni gradini in considerazione dello stato agiato; ivi era il desco principale, circondato da panche per gli ospiti più importanti e attorno attorno all'atrio, fra le colonne, che sostenevano il tetto, altri seggi e

---

(1) Ἡρωδιάνου, τῆς μετὰ Μάρκον βασίλειας ἱστορίων libri octo (ed. IMMANUELE BEKKERO, Lipsiae, Teubner, 1855), VII, 2, 3, 4: « γενόμενος δὲ ἐν τῇ πολεμίᾳ Μαξιμῖνος πολλὴν γῆν ἐπῆλθεν, οὐδενὸς αὐτῷ ἀνθεστῶτος, ἀλλὰ τῶν βαρβάρων ἀνακεχωρηκότων. ἐδῄου τε οὖν πᾶσαν τὴν χώραν, μάλιστα τῶν ληίων ἀκμαζόντων, τάς τε κώμας ἐμπιπρὰς διαρπάζειν ἐδίδου τῷ στατῷ. Εὐμαρέστατα γὰν τὸ πῦρ ἐπινέμεται τάς τε πόλεις αὐτῶν ἃς ἔχουσι, καὶ τὰς οἰκήσεις ἀπάσας. λίθων μὲν χὰρ παρ' αὐτοῖς ἢ πλίνθων ὀπτῶν σπάνις, ὕλαι δ'εὔδενδροι, ὅθεν ξύλων οὔσης ἐκτενείας συμπηγνύντες αὐτὰ καὶ ἁρμόζοντες σκηνοποιοῦνται ». Ecco la traduzione di ANGELO POLIZIANO: « At vero Maximinus hostilem ingressus agrum, diu nemine qui resisteret invento (quippe omnes abscesserant barbari) regionem illorum depopulabatur, maturis iam segetibus, vicosque omnes incendendos diripiendosque militibus tradebat. Sunt autem urbes aedificiaque illa maxime incendiis obnoxia. Rara apud Germanos structura e lapide ac lateribus coctilibus, densisque potius silvis, quorum confixis coagmentatisque lignis, quaedam quasi tabernacula aedificant » (nell'ediz. cit. di Basilea, pag. 458).

(2) *Hist. Nat.*, XVI, 36, 64: « Tegulo earum domus suas septentrionales populi operiunt, durantque aevis tecta talia... ».

(3) CAESARIS, *B. G.*, VI, 10; PLINII, XVI, 2; POMPONII MELAE, III, 29; ERODIANI, VII, 2, 5.

altri deschi per gli altri commensali ([1]). La stalla, l'ovile, il granaio, il gineceo erano nella stessa casa d'abitazione ([2]); talora venivano a quest'ultimo uso adibiti gli spazi sotterranei (grotte, anditi ([3]). Ogni casa aveva il suo cane fedele, che seguiva dapertutto il padrone, utile per scovargli la selvaggina ([4]) e per avvertirlo dei pericoli; l'ultimo a difendere la casa e la barricata dei carri ([5]).

La capacità di alcuni popoli germanici a costruirsi una casa, sebbene non fabbricata, è ricordata da Tacito come una proprietà notevole per distinguerli da altri popoli. Così egli per distinguere i Germani dai Sarmati dice che mentre gli uni avevano case fisse, gli altri vivevano nei carri ([6]); e quando vuole stabilire se i tre popoli, i Peucini, i Veneti e i Fenni, i quali vivevano all'estremità orientale della Germania, erano Germani o Salmati, dice che i Peucini erano probabilmente Germani perchè somigliavano ad essi per la fissità delle case; che ad essi potevano essere avvicinati i Veneti perchè « domos figunt »; e che quanto ai Fenni, dovevano essere Sarmati perchè non sapevano nè lavorare nè costruirsi le case ([7]).

Soltanto alcuni popoli germanici, specialmente d'occidente, impararono a costruirsi delle case di pietra alla foggia romana. Ma l'affermazione di Tacito che i Germani non amavano vivere in città ([8])

([1]) Taciti, *Germ.*, c. 22..

([2]) Taciti, *Op. cit.*, c. 20.

([3]) Taciti, *Op. cit.*, c. 16; Plinii, XIX, 1, 2: « In Germania autem defossae atque sub terra id opus agunt ».

([4]) Plinii, VIII, 40, 61. Anche gli Arabi allevavano grossi cani da caccia e da guardia. Strabonis, XVI, p. 1096.

([5]) Plinii, VIII, 40, 61. L'uso dei carri nelle battaglie era comunissimo, anche a preferenza della cavalleria e della fanteria, presso i Britanni. « Dimicant, scrive Pomponio Mela, III, 52, non equitatu modo aut pedite, verum et bigis et curribus Gallice armati... ».

([6]) *Germ.*, c. 1: « Germania a Sarmatis separatur »; c. 17, 46; c. 16: « suam quisque domum »; 20: « in omni domo »; 21: « arcere tecto »; c. 46: « figunt domos »; *Annales*, XIII, 54: « fixerant domos »; *Germ.*, c. 46: « in plaustro Sarmatae vivunt ».

([7]) *Germ.*, c. 46. Da tutto ciò Fustel De Coulanges, *Recherches sur quelques problemes d'histoire*, Paris, 1894, 2ª ed., pag. 194-195, argomenta che i Germani erano popoli sedentarii, mentre i Sarmati erano popoli nomadi. In quali limiti debba essere intesa l'affermazione che i Germani non erano popoli nomadi noi vedremo in seguito.

([8]) *Germ.*, c. 16: « Nullas Germanorum populis urbes habitari... ».

e che non sapevano costruirsi case con le pietre, il cemento e le tegole ([1]) era vera come principio di massima; sebbene non mancassero le eccezioni. Ed era appunto l'eccezione che confermava la regola. Tacito in tutto menziona tre città presso i Germani: Asciburgo sul Reno ([2]); Mattia, metropoli dei Catti, bruciata da Cesare ([3]); e la capitale dei Marcomanni, difesa da un castello vicino, dove si erano stabiliti, per le franchigie dei traffici, molti vivandieri e mercanti romani ([4]). E del pari non è dubbio che i Germani d'occidente e di oriente sapevano già costruirsi delle vere e proprie fortezze, che Cesare chiama oppida ([5]) e Tacito castelli ([6]).

Nel 356 Giuliano, assaliti gli Alemanni, oltre il Reno, distrusse loro i campi, rapì le pecore, uccise un gran numero di uomini ([7]), e bruciò loro, fra il Reno e il Meno, intere borgate di case costruite sul modello delle ville romane ([8]). Per altro però restarono stazionarî per interi secoli presso i Germani i rudimenti dei loro casolari ([9]), tanto che presso loro l'arte di legnaiuoli e di falegnami fu sempre la più preferita e l'unica capace di alimentare intere nazioni ([10]).

([1]) *Germ.*, c. 16: « Nec caementorum quidem apud illos aut tegularum usus ». I Britanni delle coste invece conoscevano benissimo la maniera di costruire le case. CESARE, *B. G.*, V, 12, scrive: « Hominum est infinita multitudo creberrimaque aedificia fere Gallicis consimilia, pecorum magnus numerus ».

([2]) *Germ.*, c. 3; *Historiae*, IV, 33: « Rapiunt in transitu hiberna alae, Asciburgii sita ».

([3]) *Ab excessu*, I, 56: « Caesar incenso Mattio (id genti caput) aperta populatus, vertit ad Rhenum ».

([4]) *Ibidem*, II, 62.

([5]) *B. G.*, V, 19: « Suevos... ut de oppidis demigrarent »; VI, 10: « Ubiis imperat ut suos omnia ex agris in oppida conferant ».

([6]) *Ab excessu*, XII, 29 e 30 segnala castelli presso gli Svevi sul Danubio.

([7]) AMMIANI MARCELLINI, XVII, 10, 6. Così pure aveva fatto nel 236 Massimino; ERODIANI, VII, 2, 4 (POLIZIANO, ed. cit., p. 458).

([8]) AMMIANI MARCELLINI, XVII, 10, 7: « Vicorum reliquias cerneret exustorum... ».

([9]) OROSII, VII, 32, 12: « quia crebra per limitem habitatucula constituta *burgos* vulgo vocant ».

([10]) SOCRATE SCOLASTICO, *Op. cit.*, VII, 30, parlando dei Burgundi al principio del secolo V scrive: « ἔθνος ἐστὶ βάρβαρον πέραν τοῦ ποταμοῦ 'Ρήνου ἔχον τὴν οἴκησιν, Βουργουντίωνες καλοῦνται οὗτοι βίον ἀπράγμονα ζῶσιν ἀεί· τέκτονες γὰρ σχεδὸν πάνντες εἰσίν· καὶ ἐκ ταύτης μισθὸν λαμβάνοντες ἀποτρέφονται »; CASSIODORI, *Historiae tripartitae*, XII, 4: « Quaedam gens ultra Rhe-

La città intesa come aggregato di case, addossate le une alle altre, di vie e di piazze, non fu conosciuta dagli antichi Germani. Di villaggi si fa menzione, è vero, fin dai primissimi tempi della immigrazione germanica, e accenni numerosi si trovano in Cesare, in Tacito e negli storici posteriori. Ma la *civitas* gallica e britannica (¹), e il *vicus* germanico (²), sono ricordate da Cesare e Tacito come aggregati di vicini e non servono a richiamare alla nostra mente l'idea concreta di città e di villaggio (³), mentre la verità è che Cesare e

---

num fluvium est Burgondionum: isti vitam quietam agunt et pene omnes fabri lignorum sunt, ex qua arte [mercede] pascuntur ».

(¹) CESARIS, *B. G.*, III, 22; V, 1, 3, 17, 18, 27, 30, 31; VI, 15, 19; VII, 4, 40. Nel concetto di Cesare la città gallica è un ente politico di transizione fra il regime del Clan e il regime dello Stato; ente che si afferma attraverso resistenze grandissime di classi, di partiti, di ambizioni e di interessi personali; impotente in principio a farsi obbedire dai forti ed a proteggere i deboli; oscillante fra la forma aristocratica e la forma repubblicana, fra la democrazia e la monarchia. Vedi quello che dice CESARE del governo degli Edui, di Dumnorige « caro alla plebe » e di Vercingetorige, il quale, dopo avere discacciato i capi del partito aristocratico, si fece re. E significato politico ebbe la parola città presso tutti gli scrittori antichi. Vedi SALVIOLI, *Le capital.*, p. 258-59.

(²) TACITO parla in numerosi passi dei villaggi germanici *(Ab excessu*, I, 50, 56; XIII, 57); ma egli ne parla come unità superiori politiche con funzioni economiche e funzioni giudiziarie e soltanto per eccezione come centri costruiti. Egli avverte espressamente che i villaggi germanici non avevano niente che vedere con ciò che i latini chiamavano *urbes*, questi centri abitati con case agglomerate e vie tirate secondo un piano prestabilito. Si trattava di centri di popolazioni molto poveri, di cui soltanto qualcuno aveva raggiunto una certa importanza per la presenza di qualche casolare fabbricato. Per altro TACITO quello che mette in evidenza dei *vici* è la funzione politica e giuridica. « Jura per pagos vicosque reddunt », egli dice *(Germ.*, 12); e altrove ricorda che la punizione dell'adultera avveniva « coram propinquis ac per omnem vicum » cioè davanti tutta la collettività. *(Germ.*, c. 19). Così pure in numerosi passi egli usa indifferentemente le parole *civitates* e *populi*. *(Germ.*, c. 8: « civitatum »; 12: « Pars mulctae civitati exolvitur »; 13: « civitas »; 14: « si civitas in longa pace torpeat »; 15: « Mos est civitatibus »; 16; « Germanorum populis »; 28: « Germanorum populi »; 29, 30, 31, 37, 41, 44). FUSTEL DE COULANGES, *Op. cit.*, pag. 186; DAHN, *Orig.*, I, 71. ERODIANO, VII, 2, 3, poco felicemente adopera la parola greca πόλις per designare l'aggregato di case dei Germani.

(³) CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino, 1899, p. 45, attribuisce una grandissima importanza alla formazione delle città e al loro successivo incremento nell'evoluzione economica della Grecia nel VII e VI secolo a. Cr. Così pure il SALVIOLI, *Città e campagne*, dice che le città furono nel M. E. centri di nuovi bisogni e quasi il lievito del sorgere dei Comuni.

Tacito descrivono i villaggi germanici come ammassi assai irregolari di case, assai irregolarmente disposte le une accanto alle altre, in gruppi di 12 o 20 al più, ciascuna circondata dalla corte e da un tratto di terreno per la economia, i giuochi ed i banchetti.

Tali erano i borghi germanici, che i moderni Tedeschi chiamano Hausendörfer (1).

---

(1) L'etimologia della parola *vicus* conforta la mia osservazione. *Vicus (veicus)* = *vicinus* e si dice in sanscrito *veçás, veçjam, véçman, viç;* pl. *viças (Menschen, Unterthanen);* in gotico *veihs, haims* = χώμη gr. luogo aperto per contrapporlo a città; in alto tedesco antico *wich* (mod. *Flecken).* Vedi: *Gloss. goth. ling.* cit. cl. 1312, 1478; Georg Curtius, *Grundzüge der Griechischen Etymologie.* Leipzig, 1879, p. 163; Jacob Grimm, *Geschichte der Deutschen Sprache,* 4ª ed. in 2 vol. Leipzig, 1880, I, p. 281, 285; Pictet, *Op. cit.*, II, p. 288. 291; Alois Vanicek, *Etymologisches Wörterbuch der Lateinischen Sprache,* 2ª ed. Leipzig, 1881, p. 281; Walther Prellwitz, *Etymologisches Wörterbuch der Griechischen Sprache,* Gottingen, 1892, p. 171. Si possono ancora consultare Körting e Diez per le lingue remanze.

CAPITOLO V.

Attrezzi, ornamenti e vitto dei Germani.

In questo tardo sviluppo dei centri abitati trovano riscontro gli elementari attrezzi di lavoro, gli scarsi ornamenti del corpo e delle case, e i poveri cibi adoperati dai Germani.

Quei popoli isolati nelle foreste vergini della Germania, fuori le grandi strade e le vie di navigazione allora conosciute (1), circondati da un mare orrido e poco o niente esplorato, avevano scarse nozioni per la costruzione delle barche (2), rari, malsicuri, irregolari gli scambi, frutto di un'economia che bastava a sè stessa, semplice e modesta, quale può attendersi da una popolazione di costumi primitivi. Umili indumenti, pochi attrezzi e ornamenti, parco cibo bastavano ai Germani antichi. Pomponio Mela scrive che essi stavano nudi finchè non avessero raggiunta la pubertà, e che gli uomini si ricoprivano di una veste di lana, corta sino alle natiche, o di cortecce di alberi, mal-

---

(1) Sull'importanza che le strade hanno per lo sviluppo della civiltà vedi l'interessante articolo di H. HAUSER, *La géographie humaine et l'histoire économique* nella *Revue du mois*, 10 febbraio 1906.

(2) PLINIO, XVI, 40, 76 dice che i Germani adoperavano come navi i tronchi degli alberi incavati, capaci alle volte di contenere fin trenta uomini e con cui esercitavano le loro audaci piraterie. « Germani praedones singulis arboribus cavatis navigant, quarum quaedam et XXX homines ferunt ». Ma quest'arte restò presso di loro stazionaria per lunghissimo tempo. Anche TACITO, *Germ.*, c. 44, dice che le navi dei Suioni, i quali abitavano le coste dell'Oceano, erano senza vele, con due prue, in maniera da poter approdare sempre di fronte e coi remi non disposti in ordine ai fianchi della nave, ma in modo da poterli volgere per ogni verso. ERIODANO, VII, 2, 6, rileva che i Germani erano espertissimi nuotatori, dati i grandi fiumi e le grandi paludi della Germania. Ed è intuitivo come questa grande perizia nel nuoto si ricolleghi anche al difetto di navi. Vedi: PICTET, II, 179-187.

grado i terribili inverni (1). Tacito pure attesta che la veste più importante, comune agli uomini come alle donne, era quella che i Romani chiamavano *sagum,* consistente in un abito di lana, specie di mantello da guerra, fermato sulla spalla da fibbie, e, in mancanza, da spine. Pel resto essi erano tutti ignudi (2), e stavano tutto il giorno intorno al focolare a scaldarsi. I più ricchi si distinguevano per una veste, non lunga ed ondeggiante, quale era usata dai Sarmati e dai Parti (3), strettamente aderente alle membra (4), in maniera da metterle in spiccata evidenza. Indossavano anche pelli di fiere senza scelta speciale, e quasi indifferentemente quelli che abitavano presso il Reno; le ricercavano invece più accuratamente quelli del nord e dell'est, presso cui rarissimo era il commercio di altre stoffe e vesti. Sceglievano con ogni cura le bestie feroci a cui dovevano togliere le pelliccie, che guarnivano con ciuffi delle pelli dei mostri, che popolavano l'estremo e incognito oceano (5).

Le donne si vestivano come gli uomini: soltanto esse amavano coprirsi di veli di lino, screziati di porpora; mentre il loro vestito semplice e senza maniche lasciava scoperte le braccia e la parte più elevata del petto (6). Portavano scarpe di pelle, riccamente ornate,

(1) III, 26: « nudi agunt antequam puberes sint... viri sagis velantur aut libris arborum, quamvis saeva hieme ».

(2) *Germ.,* c. 17. Questo concetto è ribadito nel c. 20: « In omni domo nudi ac sordidi..... excrescunt ».

(3) Ennodio nel *Panegyricus Theoderico Regi dictus* (ed. Migne, T. LXIII, Paris, 1845, cl. 175) mette in bocca a Teodorico dopo la seconda vittoria riportata su Odoacre presso Verona (Cassiod., *Chron.*, a. 489; *Var.*, I, 18; Jordanis, *Getica,* c. 48) le seguenti parole: « Vos [rivolgendosi alla madre e alla sorella] tamen elaboratas vestes et liciorum tormenta devehite.....; qui me de impetu non cognoverit, aestimet de nitore. Invitet cupidorum oculos honor indumenti ».

(4) Ennodii, *Paneg.* cit., cl. 173: « Nam quod diligentius indumentum matrona neverat, durante gelu, ut adhaereret corpori frangebatur ».

(5) Gli Eruli ancora alla vigilia di fondare il regno d'Italia si ricoprivano di vilissime pelli. Vedi: Eugippi, *Vita S Severini,* c. 7.

(6) *Germ.*, c. 17; Plinio, XVIIII, 1, 2, dice che le femmine dei Galli non conoscevano abbigliamento migliore della tela « nec pulchriorem aliam vestem eorum feminae novere ». Cesare, *B. G.,* invece dice che i Galli si vestivano semplicemente di pelli, le quali erano così piccole, che restava nuda la maggior parte del corpo loro. « ..... Locis frigidissimis neque vestitus praeter pelles, habeant quidquam, quarum propter exiguitatem magna est corporis pars aperta » (IV, 1); « et pellibus aut parvis rhenonum tegumentis utuntur magna corporis parte nuda » (VI, 22).

allacciate al disopra del collo del piede [1], e soltanto in seguito vennero in uso di portare una specie di brache, che giungevano forse fino al ginocchio, chiamate in tedesco antico del nord *Bruch* [2]. Pochi ornamenti completavano il loro abbigliamento. Qualche anello di bronzo; qualche spillone d'argento a forma di fermaglio; qualche fermaglio da petto in bronzo, in forma di scudo; qualche fibbia da cintola in bronzo inargentato; qualche guarnizione doppia da cintola in bronzo; qualche lamina ornamentale di bronzo inargentato o d'oro; qualche guarnizione terminale in bronzo dalle cinture di cuoio; qualche fibbia da cintura in ferro [3]; qualche pettine o forcina di bronzo pei capelli [4].

Pochi attrezzi inoltre bastavano per gli usi domestici: il semplice mulino a mano pel grano [5], alcuni vasi d'argento, il desco

---

(1) Vedi in Dahn, *Origini*, I, 56-57, le figure delle scarpe dei Germani trovate: una sopra un cadavere in una palude presso Friedeburg nella Frieslandia occidentale, un'altra nella palude presso Uetersen nell'Holstein, una terza sopra un feretro delle sepolture alemanne sul Lupfen presso Oberflacht.

(2) *Bruch*, got. *Bruks*, ant. norv. e franc. *bruka*, ant. sass. e angl.-sass. *brucan*, ant. dan. *brug*, ant. oland. *bruiken*, ted. mod. *brauch* è ciò che è utile = lat. *utile commodum*, gr. ὠφέλιμον. Vedi: *Glossar. goth. ling.* cit., cl. 1277-80.

(3) Vedi il prospetto della tavola degli antichi ornamenti secondo Lindenschmit, *Die alterthümer unserer heidnischen Vorzeit* in Dahn, I, 56-57. Ora le grandi scoperte archeologiche moderne ci dànno modo d'intendere la vita economica dei Germani primitivi anche meglio che non si potesse fare prima attraverso le sole testimonianze, non sempre dirette, degli storici romani e greci. Dati simili abbiamo per altre popolazioni dell'antichità, specie per gl'Indiani, conosciuti da Nearco, il generale di Alessandro il Grande; Strabone, XV, 1016-1017 (c. 7, 685-720, ed. Meineke); Zosimo, Lib. IV, c. 59, fa menzione degli aurei collari dei Goti, confederati dei Romani.

(4) I Germani erano sopratutto superbi della loro capigliatura. Tutti i liberi, uomini e donne, come segno appariscente ed onorifico del loro stato, portavano i loro biondi capelli lunghi, ondeggianti. Il servo, invece, portava i capelli corti, simbolo della sua schiavitù. In modo particolare i re portavano i capelli lunghi inanellati all'ingiù: presso i Franchi perciò i re erano detti *reges criniti*. I capelli si tagliavano dal marito alla moglie adultera (*Germ.*, c. 19) per designare che essa cadeva nello stato di servitù. Alcune tribù portavano la chioma pettinata all'insù verso il cocuzzolo, attorcigliata di sopra in un nodo e quindi rilasciata sul dorso in forma di ciuffo a coda. Vedi: Taciti, *Germ.*, c. 38; Erodiani, IV, 7, 3. Così pure dei Britanni Cesare, *B. G.*, V, 14, scrive che « capilloque sunt promisso atque omni parte corporis rasa praeter caput et labrum superius ». Vedi pure: Taciti, *Agricola*, c. 11; P. Melae, III, 51.

(5) Caesaris, *B. G.*, I, 5. Ancora nel V secolo di Cr. i Germani adoperavano il mulino a mano. Ennodio, *Paneg.* cit., cl. 173, scrive che i Goti, venendo in

e le panche; qualche vaso di bronzo martellato; qualche bicchiere di corno o di vetro (1); alcuni vasi d'argilla; e gli strumenti per abbattere le quercie: l'ascia, la mazza, il cuneo e la falce di bronzo, lo scalpello, la scure col fusto in legno, l'ascia di corno di cervo (2). Dove poi la navigazione si era alquanto sviluppata e si era imparato ad utilizzare le forze della natura (il vento), come già avevano fatto molto prima i Galli, i Germani cominciavano ad usare le vele, fatte della stessa tela di cui si ricoprivano le donne (3). Domavano i cavalli

Italia, « sumpta sunt plaustra vice tectorum, et domos instabiles confluxerunt omnia servitura necessitati. Tunc arma Cereris et solventia frumentum bobus saxa trahebantur ».

(1) Tacito, *Germ.*, c. 5, scrive: « Est videre apud illos argentea vasa legatis et principibus eorum muneri data, non in alia vilitate, quam quae humo finguntur ». Ora questo giudizio è evidentemente tendenzioso e nasce dall'amore in Tacito di mettere in evidenza il contrasto fra la semplicità dei costumi germanici e la degenerazione dei costumi in Roma. I Germani, come del resto tutti i popoli che si trovano nei primi stadi della civiltà, dovevano essere amantissimi dei loro ornamenti, se non per il loro valore intrinseco, certamente perchè con essi potevano soddisfare meglio la loro sconfinata vanità di barbari. Gli anelli d'oro per le dita, le braccia, il collo, le orecchie; le collane, i diademi, gli anelli spirali, che si sono venuti via via ritrovando negli scavi fatti in Germania e si conservano nei suoi Musei mostrano chiaramente quanto fosse destituito di fondamento il giudizio di Tacito. Plinio, XXVIII. 9, 35, accenna ai bicchieri di vetro.

(2) Vedi le figure relative in Dahn, *Orig.*, I, 59 e 30. Come si rileva i Germani adoperavano ancora indifferentemente come materiale dei loro attrezzi e delle loro armi la pietra, il legno, le corna, le ossa, i denti di animali, il bronzo (miscela di stagno e rame), il ferro. Segno che essi ancora erano in un periodo di transizione fra l'epoca anteriore al metallo e quella del metallo, che conoscevano fin da quando si trovavano ancora in Asia, forma di lavorazione che non era riuscita a soppiantare del tutto l'età senza metallo. Così pure gli antichi Indiani (Strabonis, XV, 1016) e gli antichi Arabi (Ibid., 1096) avevano le armi contemporaneamente di corno o di ferro o di rame.

È assai dubbio se i Germani conoscessero la lavorazione dell'oro e dell'argento. Lo esclude Tacito, *Germ.*, c. 5, ma in maniera dubitativa. È da ritenersi tuttavia, anche volendo ammettere che i Germani fossero capaci di lavorare l'oro e l'argento, che gli oggetti meglio lavorati in bronzo, in oro e in argento, o erano introdotti dal di fuori per via del commercio o erano stati fabbricati prima dai Celti, o in parte dai Germani, in parte dagli Iberici. Vedi: Dahn, *l. c.*; Lindenschmit, *Handbuch der altdeustch. Altertumskunde*, Braunschweig, 1880-89, I, 79 e seguenti.

(3) Plinii, XVIIII, 1, 2; Cesare, *B. G.*, IV, 4, dice che gli Usipeti e i Tencteri nel 55 a. Cr. non potevano passare il Reno, difeso dai Menapii, « propter inopiam navium..... ». Più tardi nel secolo IV l'uso delle navi divenne più comune. Zosimo,

a dorso nudo niente ritenendo più vergognoso e inutile che l'uso di selle e altri finimenti (1).

Semplice e parco cibo bastava poi al loro sostentamento: la selvaggina, i latticini, pochi frutti silvestri, poco grano, molta birra. Elemento essenziale del vitto del popolo era la cacciagione fresca, fatta largamente nelle foreste vergini (2), non si sa bene se da Germani isolati, o, come è più probabile, da cacciatori cooperanti con diverse specie di lavoro, e ciascuno secondo le sue attitudini, ma conformemonte a un piano comune (3).

IV, 39, dice che durante la guerra con l'imperatore Graziano (a. 386) i Goti possedevano una moltitudine di *canoe*, formate di un solo tronco scavato in forma di battello, con cui tentarono invano di sfondare la flotta romana per passare il Danubio (τοῖς μονοξύλοις ἐνέβαινον.....). CLAUDIO CLAUDIANO (ed. N. L. ARTAUD, *Opera omnia* in III Vol. Parisiis, 1834. *Bibl. Class. Latina*, aedibus Firmini Didot; ed. JULIUS KOCH, Lipsiae, Teubner, 1893) *Panegyricus* (VIII) *de quarto Consolatu Honorii Augusti*, V, 623 (ed. ARTAUD, Vol. I, p. 319; ed. KOCH, p. 127):

« Ausi Danubium (Danuvium ed. KOCH) quondam tranare (transnare ed. KOCH) Gruthungi, - In lyntres fregere nemus: ter mille ruebant - Per fluvium plenae cuneis immanibus almi. - Dux Odothaeus erat.... ». Alla maniera come i barbari si costruivano le navi accenna pure SIDONIO APOLLINARE, *Carm.* VII (ed. MOHR) v. 325 e ss.: « ..... cecidit cito secta bipenni - Hercinia in lintres et Rhenum texuit alno; .... ».

Un altro popolo nordico, che raggiunse una grande perizia nella costruzione di vascelli forniti di vele fu il popolo Sassone già fin dai tempi di Giulio Cesare. I Sassoni, popolo eminentemente pirata, si formarono una vera e propria flotta, con la quale si avventuravano nello stretto della Manica e nella baia di Biscaglia, le cui coste pirateggiavano. Le loro navi erano larghe e piatte colla chiglia fatta di leggiero legname; i fianchi erano di vimini coperti di forti pelli. SIDONIO APOLLINARE, *Carm.* cit., v. 369 scrive dei pirati Sassoni e delle loro navi: « Quin et Aremoricus piratam Saxona tractus - Sperabat, cui pelle salum sulcare Britannum-Ludus, et assuto glaucum mare findere lembo. »; inoltre nell'*Epistola* 6, § 13, 14, 15 del Libro VIII diretta a Namatio, dà particolari interessantissimi sui pirati Sassoni e sulla loro grande capacità nautica.

(1) CAESARIS, *B. G.*, IV, 2; ERODIANI, *Op. cit.*, VIII, 4, 3. Diversamente i Britanni amavano combattere più a piedi che a cavallo (POMPONII MELAE, III, 52).

(2) TACITI, *Germ.*, c. 23: « Cibi simplices, agrestia poma, recens fera, aut lac concretum ». Altrove TACITO, *Germ.*, 15 nega che i Germani si esercitassero assiduamente nella caccia. CESARE, *B. G.*, IV. 1; VI, 21, invece dice che i Germani e specialmente i Suevi passavano tutta la vita nella caccia.

(3) TACITO e CESARE non dicono alcuna cosa in proposito. Soltanto è a ritenersi, per analogia, che la caccia, come la guerra, si facesse colla cooperazione delle bande, che solevano formarsi attorno ai re, ai nobili e talora anche ai liberi più ricchi. Un solo Germano, per quanto forte (TACITI, c. 30; VELLEII PATERCULI, II,

Altro cibo preferito era il latte rappreso, il cibo più lauto *(lautissimus cibus)*, dei popoli barbari, specialmente dei Germani del nord-est. Se conoscessero il formaggio non si sa bene. Plinio sostiene che essi non conoscevano affatto il formaggio e che essi sapevano soltanto condensare il latte in un acido gradevole o in burro *(butyrum)* grasso, una spuma più densa del latte e più consistente del siero *(serum)* (¹). Cesare per altro ammette che i Galli conoscevano il formaggio, di che si nutrivano in massima parte unitamente alla carne (²). È certo tuttavia che lo stesso *butyrum* (³) era un genere di lusso, accessibile soltanto ai ricchi mentre i più poveri dovevano nutrirsi di frutta silvestri. Generalmente il burro si otteneva dal latte di vacca *(bubulus)* (⁴): il latte di pecora si adoperava per averne

---

106, 1), non bastava per abbattere un bufalo: onde era necessaria la presenza di molti cacciatori con diverse attitudini per farlo. STRABONE, XVI, p. 1097, riferisce che presso gli Arabi « sagittatio per homines tres perficitur, quorum duo arcum tenent, et pedibus praepositis nituntur, tertius vero nervum trahit ». DODGE, *Sopra gli odierni indiani del remoto occidente*, riferisce che presso quelle comunità tutti i cacciatori formano una specie di corporazione o maestranza, la quale esercita la caccia secondo un piano prestabilito e con speciali mansioni affidate ai singoli cacciatori. Così è chiaro che la caccia presso i popoli cacciatori era una vera e propria forma di cooperazione, basata « sul fatto che ogni individuo aderiva alla sua tribù o alla comunità così fortemente come un'ape al suo sciame » secondo la bella espressione di CARLO MARX, *Il capitale* (trad. it. *Biblioteca degli economisti*, Vol. IX), p. 271. Già notava opportunamente il MARX stesso *l. c.* in nota (2) che non aveva forse torto il LINGUET nella sua *Théorie des lois civiles*, pretendendo che la caccia fu la prima forma storica di cooperazione; concetto che di recente ha sviluppato CARLO KAUTSCY, *Le dottrine economiche di C. Marx* (trad. ital. di ROMEO LOVERA, Torino, Bocca, 1898, ed. sequestrata dalla Procura del Re), p. 10, fondandolo sulla considerazione che nella caccia, all'origine della civiltà umana e presso le comunità indiane moderne, si riscontra il principio della divisione del lavoro e del lavoro in comune conformemente a un disegno in che consiste la cooperazione. Sull'origine della caccia vedi: GABRIEL DE MORTILLET, *Origines de la chasse, de la pêche et de l'agriculture (Bibliothèque anthropologique)*. Paris, 1890.

(¹) *Hist. nat.*, XI, 41, 93: « Mirum barbaras gentes quae lacte vivant ignorare aut spernere tot saeculis casei dotem, densantes id alioqui in acorem iucundum et pingue butyrum. spuma id est lacte concretior lentiorque quam quod serum vocatur ». PICTET, II, 25, 30.

(²) *B. G.*, IV, 1; VI, 22.

(³) Gli Indiani usavano il burro per curare le ferite, sembrando il più adatto a cacciare le freccie dal corpo. STRAB., XV, p. 1003.

(⁴) CURTIUS, *Op. cit.*, pag. 478; GRIMM, *Gesch.* cit., p. 23; WANICEK, *Op. cit.*, pag. 86, 175.

un burro più grasso, mentre il latte di capra si preferiva prenderlo appena munto in vasi oblunghi dalla stretta apertura a guisa di collo d'oca. D'inverno esso veniva anche riscaldato, e d'estate era spesso mescolato con acqua per ottenerne l'inacidimento. Allora venivano estratte le parti meglio rapprese, erano salate e chiamate latte acido; si bolliva il resto ottenendo alla superficie una sostanza molto densa. Il latte acido, ritenuto ottimo per lo stomaco, si otteneva anche versando dell'aceto sul latte, appena munto (1).

Così le greggi erano un elemento essenziale del nutrimento e della ricchezza nazionale dei Germani. La carne della pecora era preferita quanto la selvaggina (2) e non deve far nessuna meraviglia che Cesare, Pomponio Mela (3) e Tacito (4) scrivano che presso i Galli, i Britanni, i Farusii, popoli dell'Africa, e i Germani, le greggi erano l'unica ricchezza mobile di qualche valore, se ancora nel III secolo i Germani facevano delle greggi la base della loro nutrizione. Flavio Vopisco racconta che quando, tra il 255 e il 256, Aureliano, poscia imperatore, vinse i Goti nell'Illiria, tolse ad essi tante greggi e fece tanti prigionieri da poter popolare di nuovo la Tracia, quasi deserta: e donare a Valeriano imperatore, per un solo podere, non meno di 1000 cavalli, 2000 vacche, 10,000 pecore e 15,000 capre (5).

Gli storici sono concordi nell'ammettere che i popoli germanici facevano poco uso di frumento (6), ma è a ritenersi da una testimo-

---

(1) Plinii, XXVIII, 9, 35; Dahn, *Origin.*, I, 86.

(2) Caesaris, *B. G.*, IV, 1.

(3) Caesaris, *B. G.*, I, 3, ecc.; V, 12, 14; Pomponii Melae, III, 51, 103.

(4) *Germ.*, c. 5; *Agricola*, 11.

(5) Flavii Vopisci Syracusii, *Divus Aurelianus (Historiae Augustae SS.*, ed. cit.), p. 312-313: « Tracias bobus, equis, mancipiis, captivis locupletaret; manubias in Palatio collocaret: quingentos servos, duo millia vaccarum, equas mille, ovium decem millia, caprarum quindecim millia, in privatam villam Valeriani congeret ». Erroneamente Dahn, *Orig.*, I, 86, attribuisce questo passo a Trebellio Pollione.

(6) Pomponii Melae, III, 28, 53; Vellei Paterculi, II, 105, 1, 3; Jordanis, *Getica*, c. 3, 24, 51; Strabonis, I, 415, 421, 436, 450; II, 738, 744, 745, 800, 853, ecc.; Amm. Marcellini, XXXI, 2. 3.

Di questo metodo descrittivo, intravisto e formulato esattamente da Aristotile, *Politica*, *(Opera omnia*, ed. Immanuel Bekkerus, Berolini, 1831, in 2 volumi; ed. Didot, Parisiis, 1848 [grece et latine], in 5 volumi), I, 3 (8), ha fatto il suo fondamento la moderna sociologia, la quale vuole sapere anzitutto se un popolo sia nomade o fisso, erbivoro o carnivoro; se viva di caccia, di pesca o di rapina per

nianza indiretta di Cesare, che l'uso del frumento doveva essersi alquanto esteso se l'intera popolazione degli Elvezii, indotta, quando Cesare iniziava la conquista della Gallia, ad abbandonare le sue sedi per conquistare la Gallia dal nobile e ricchissimo Orgetorige, portava sui carri una quantità di grano ridotto in farina da bastare per tre mesi al suo sostentamento (1).

I Germani non conoscevano delle vere e proprie bevande spiritose. Tacito scrive che essi solevano bere un liquore d'orzo e di grano, corrotto a guisa di vino, una specie di birra (2), e che soltanto la gente più vicina al Reno comprava del vino (3), la cui importazione gli Svevi invano, e solo transitoriamente, avevano vietato per timore che effeminasse i costumi e indebolisse i corpi (4).

Erano i Germani altrettanto intemperanti nel bere quanto erano sobri nel mangiare. « Mentre scacciano la fame senza apparecchio e senza intingoli, non hanno altrettanta temperanza contro la sete. Se alimenti la loro ebrietà, dando tanto vino quanto ne bramano, li vincerai coi vizi non meno facilmente che con le armi » (5). « Trar giorno e notte bevendo non è vergogna, e spesso sorgono contese tra gli ubbriachi, che raramente con insolenze e più spesso con ferite e am-

---

poterne dedurre le diversità nelle forme politiche e la capacità ad evolversi. Vedi: GUMPLOWICZ, *Op. cit.*

(1) *B. G.*, I, 3; c. 5: « trium mensium molita cibaria sibi quemque domo efferre iubent ». ERODIANO e GIULIO CAPITOLINO, *ll. cc.*, parlano di intere regioni al di là del Reno coltivate a grano. POMPONIO MELA, III, 17, scrive che la Gallia: « terra est frumenti praecipue ac pabuli ferax..... ». Il vescovo ENNODIO nel *Panegirico* in onore di Teodorico dice pure che i Goti, movendo dalla Tracia, portavano sui carri tanto frumento quanto poteva bastare « necessitati » dell'intera popolazione (l. c.).

(2) *Germ.*, c. 23. Così STRABONE, XV, p. 1007, dice che le antiche comunità indiane bevevano vino fatto ἀπ' ὀρύζης ἀντὶ κριθίνων (ex oryza confectum loco hordei) soltanto quando sacrificavano. Alla coltivazione dell'orzo per la preparazione della birra presso i Germani accenna il D.r WERNER WITTICH, *Die Frage der Freibauern* (in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch.* [Germ. Abth.], Weimar, 1901, XXII, Band, pag. 245-353), pag. 249.

(3) *Germ.*, c. 23: « ... proximi ripae et vinum mercantur ».

(4) CAESARIS, *B. G.*, IV, 2: « vinum ad se omnino importari non sinunt quod ea re ad laborem ferendum remollescere homines atque effeminari arbitrantur ». STRABONIS, XV, 1003, 1004, 1042; XVI, 1111.

(5) TACITI, *Germ.*, c. 23. Altrove TACITO, c. 15, dice che i Germani erano intemperanti nel mangiare e dediti al sonno. È evidente quindi la contraddizione fra l'affermazione contenuta nel c. 15 e quella nel c. 23. E si vede subito come

mazzamenti si risolvono » (1). « Quando non c'è guerra, passano il più del loro tempo immersi nell'ozio, nel sonno e nella crapula. I più forti, i più gagliardi e i più belligeri poltriscono inoperosi lasciando alle donne, ai vecchi e ai più deboli della famiglia il governo delle casa, degli dei penati e dei campi: meraviglioso contrasto di temperamenti tanto amanti dell'ozio e tanto aborrenti della quiete quando c'è da far guerra » (2). « Negli ampi cortili delle case dei più ricchi si trovano disseminati i sedili e i deschi, divisi per ciascuno quando recansi a mensa od a bere. Ivi mangiano festevolmente coi forestieri (3) sebbene non sia gente tanto vaga di mangiare insieme e ricevere forestieri; e quando le provviste dell'anfitrione sono esaurite o tracannate, questi conduce l'ospite, senza invito, a casa del vicino, di cui egli stesso diventa ospite: e sebbene non invitati sono accolti con eguale bontà come se fossero stati invitati » (4). E un altro tratto caratteristico del loro modo di vivere era quello indicato da Tacito dove dice che quando la città marciva nell'ozio per lunga pace, allora la maggior parte degli adolescenti nobili chiedeva d'andare dove si poteva far guerra. « Sono i Germani gente che non ama riposo e più facilmente eccelle fra i pericoli, non potendo a lungo mantenere una grossa banda senza violenza e senza guerra. Imperocchè esigono dalla liberalità del loro principe chi un cavallo da guerra, chi un'asta vittoriosa tinta di sangue. Danno, invece di stipendio, grandi banchetti, sebbene alquanto grossolani: e tutti questi elementi di liberalità traggono dalla guerra e dalla preda.

Tacito per rompere una lancia contro l'esiziale, ripugnante ubbriachezza, che egli come tutti i Romani consideravano come il vizio nazionale dei Germani, contrappone alla sobrietà nel mangiare la intemperanza nel bere. Ma è questa una figura rettorica del tutto soggettiva da accettarsi col dovuto riserbo, bisognando tenere in conto il clima della Germania, molto freddo, richiedente una nutrizione più abbondante e più frequente e una maggiore quantità di bevande fermentate che non il clima caldo dei paesi meridionali.

(1) *Germ.*, c. 22.

(2) *Germ.*, c. 15.

(3) *Germ.*, c. 22. Vedi il cap. 24 in cui Tacito parla del giuoco a dadi, pel quale i Germani si appassionavano tanto da mettere per ultima posta la stessa libertà personale quando avevano tutto perduto.

(4) *Germ.*, c. 21; Pomponii Melae, III, 28: « tantum hospitibus boni, mitesque supplicibus ».

Nè tanto facilmente potresti persuaderli ad arare la terra ed aspettare un anno la raccolta piuttosto che sfidare i nemici e procacciarsi ferite, sembrando cosa pigre e vile l'acquistare col sudore quello che si può conquistare col sangue » (1).

---

(1) TACITO, *Germ.*, c. 14, descrive i Germani nello stesso tempo come popoli amanti della pigrizia, del sonno, della crapula e dell'attività guerresca. Pare una contraddizione ma non è. Perchè vivendo essi principalmente del bottino di guerra e di furto (POMPONII MELAE, III, 28: « ius in viribus habent, adeo ut ne latrocinii quidem pudeat..... ») avveniva che, una volta consumato in pace quanto avevano conquistato in guerra, dovevano ritornare alla guerra per tornare di nuovo a vivere in pace. Così presso loro la guerra e la pace si alternavano come le stagioni dell'anno. CAESARIS, IV, 1; VI, 21.

CAPITOLO VI.

La povertà dei Germani.

Quanto è stato detto intorno agli attrezzi, agli ornamenti, alle vesti, e al vitto dei Germani riflette ancora l'angustia della loro vita e lo stato rudimentale della loro economia. Fin dove si spingesse la loro povertà può desumersi oltre che dai dati raccolti anche da altri notevoli elementi, che qui giova mettere in evidenza.

Da Tacito sappiamo che coloro, i quali erano i più ricchi, potevano appena dare un cavallo, un'asta e dei rozzi cibi a coloro che formavano il loro *comitatus* (1). E questa considerazione assume tanta maggiore importanza se si pensa che la banda presso i Germani era limitata sempre ad un numero scarso di seguaci, essendo frequenti soltanto le bande da 20 a 100 uomini circa; rare quelle da 300 a 500. Cifre maggiori sono ricordate da Cesare per gli Svevi come una vera e propria eccezione (2).

Si deduce quindi quanto semplice dovesse essere presso i Germani la forma economica di produzione, dato un modo di vivere così rudimentale e un così scarso margine per l'accumulazione della ricchezza.

---

(1) Come si formassero tali bande dicono TACITO, *Germ.*, 13; CESARE, *B. G.*, I, 4, 18; III, 22; VI, 11, 13, 19; VELLEIO PATERCOLO, II, 106, 1; WIDUCHINDO, I, 14.

(2) DAHN, *Origin.*, I, 69. CESARE ricorda il caso del nobile Svevo Orgetorige, il quale potè raccogliere attorno a sè una famiglia « ad hominum millia decem... et omnes clientes, oboeratosque suos, quorum magnum numerum habebat », I, 4; non minor numero di familiari e clienti, oltre una vera mandra di cavalli, tutti alimentati a sue spese, aveva l'eduo Dumnorige, che poteva perfino offrire aiuti all'intero popolo svevo se ne avesse avuto bisogno, I, 18. Altra banda numerosa era quella di Adcantuanno aquitano formata di 600 uomini *(cum DC devotis, quos illi Soldurios appellant* III, 22).

Come i Germani cominciassero a fare la propria storia economica e creassero a sè stessi, mediante il lavoro, il loro ambiente artificiale, non è ben chiaro [1]. È certo che le loro attitudini tecniche, rispondenti alle loro forme di vita, non furono capaci di innovazioni per lunghi secoli, sebbene contenessero già i germi per la crescenza di una forma di produzione superiore, se meno stabili e più varie fossero state appunto le loro forme di vita; occorrendo sempre per lo sviluppo di un ambiente artificiale più progredito e la trasformazione dei prodotti tecnici, bisogni, abitudini e costumi meno primitivi e sopratutto meno stabili di quelli che avevano i Germani. E fu certo per questa stabilità regolare del loro modo di vivere che la loro economia naturale restò tale fino al giorno in cui essi fondarono i loro Stati nelle provincie dell'Impero.

La povertà dell'economia germanica si manifesta sotto diversi aspetti essenzialmente, oltre quelli esaminati: cioè, sotto l'aspetto della schiavitù, del commercio internazionale e del comunismo agrario. Scarso è il margine per l'accumulazione della ricchezza; ancora naturale il modo di produzione, come attestano eloquentemente la rarità delle relazioni commerciali con i popoli vicini, l'isolamento dell'economia domestica, lo scarso uso della moneta e sopratutto quella forma di soggezione dei non liberi ai liberi Germani, che non è ancora la schiavitù, ma appena un semplice rapporto di dipendenza, una specie di servaggio e quasi di vassallaggio, laddove l'impiego sempre più esteso di schiavi presuppone, storicamente, presso tutti i popoli, almeno l'introduzione della moneta, la diffusione degli scambi interni ed esterni, la formazione delle città, una notevole accumulazione di ricchezza, una più ampia divisione del lavoro e la produzione casalinga sorpassata da una specificazione crescente dei mestieri. Presso le società dove i metalli furono accettati come mezzo circolante dei prodotti della terra e della manifattura, la terra cominciò a perdere il suo primitivo carattere di proprietà collettiva trasformandosi in proprietà allodiale, l'agricoltura si convertì da nomade in fissa, e si crearono nuovi bisogni; ivi, corrispondentemente alla influenza esercitata dalla

---

[1] Antonio Labriola, *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia.* Roma, 1895, pag. 81-82.

parte della terra libera, non ancora appropriata dai privati; dal bisogno e dalla possibilità di scendere alla coltura di terre via via inferiori, a misura che si aumentava la popolazione e si accumulavano la ricchezza e i mezzi tecnici di produzione nelle mani di alcuni, sorgeva sistematicamente e cominciava ad avere sempre maggiore incremento la schiavitù, essa stessa mezzo potente di accumulazione della ricchezza e di più distinti contrasti sociali (1).

A tali leggi obbedì lo sviluppo della schiavitù in Grecia e in Roma, divenuta da semplice rapporto di dipendenza, qual'era in principio (2), rapporto di soggezione assoluta, complicata, estesa e raccapricciante, come ognuno sa (3). E la stessa traiettoria avrebbe segnato presso i Germani la schiavitù se essi avessero avuto il *substratum* economico, che è stato ricordato. Ma la vita economica dei Germani era come presa da arresto di sviluppo. Mancavano della città perfino gli elementi, e mancava il numerario.

Per quanto Tacito rilevi espressamente, soltanto per il contrasto con Roma, che « presso i Germani non si conoscono prestiti ad interesse ed aumenti di usure, e perciò fuggonsi più che se fossero vietati » (4), pure il rilievo ha una grandissima importanza per la conoscenza della loro economia (5). È stato acutamente osservato che i mutui compariscono dove si è avverata già l'accumulazione della ricchezza e degli elementi necessari alla produzione nelle mani di pochi, e che essi, specie in epoche di coltura incipiente o di decadenza della classe lavoratrice, costituiscono un mezzo formidabile di oppressione,

(1) CICCOTTI, *Op. cit.*, p. 39-40, 140, ecc., con le autorità ivi citate. Della teoria della terra libera vedine l'acuto svolgimento nelle due notissime opere di GIUSEPPE RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*, Roma, 1894 e *La teoria del salario*, Palermo, 1900; e nell'*Analisi della proprietà capitalistica*, Torino, 1889, in due volumi di ACHILLE LORIA.

(2) VANICEK, *Griech-Latin. Etym. Wörterbuch*, pag. 983; CICCOTTI, *Op. cit*,, pag. 41-45, 141 e ss.

(3) CICCOTTI, *Op. cit.*, pag. 175; SALVIOLI, *Le capital.*, p. 156 e ss.

(4) *Germ.*, c. 26: « Foenus agitare et in usuras extendere ignotum: ideoque magis servatur, quam si vetitum esset ». *Ann.*, VI, 16. Per la storia dell'usura in Roma, vedi: GUSTAV BILLETER, *Geschichte des Zinsfusses im Griechsch-Römischen altertum bis auf Justinian.* Leipzig, Teubner, 1898, Parte 2ª.

(5) Vedi le acute osservazioni di PAOLUCCI, *Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero romano.* Palermo, 1889, pag. 10.

uno strumento efficace di guadagni diretti e indiretti (1), una maniera di alimentare la schiavitù (2). La mancanza di usura presso i Germani denota quindi una grande povertà e un'economia veramente rudimentale (3). Avevano luogo prestiti di cose fungibili, ma senza interessi (4), e nemmeno il bottino di guerra, per la maniera come veniva distribuito (5), poteva essere strumento efficace di potenza e di

---

(1) ARISTOTILE, *Politica,* I, 3, 9, § 23, dice che ragionevolmente l'usura è in odio a tutti, perchè l'aumento della ricchezza avviene non per il tramite degli scambi, ma per mezzo della stessa moneta, ciò che è sinonimo di usurpazione. L'arricchirsi negli scambi, per quanto sia cosa vituperevole, non essendo rispondente al diritto di natura, pure è sempre preferibile all'arricchirsi coll'usura, la quale aumenta e moltiplica il denaro con un movimento improduttivo, onde i Greci assomigliarono l'usura al parto (τόκος) da partorire (τεκεῖν). Imperocchè l'usura è simile alle cose, che sono partorite e partoriscono alla loro volta; poichè nell'usura il denaro usuraio è il feto e il parto del denaro. Per la qual cosa di tutte le forme di arricchimento questa dell'usura massimamente è innaturale. Vedi sull'etimologia di τεκεῖν: CURTIUS, *Op. cit.*, pag. 219-20; RICCA-SALERNO, *La teoria del salario*, pag. 13-14; ZMAVC, *Die Geldtheorie des Aristotiles* (in *Zeitschr. für die gesammte Staatswissenschaft*, 1902), p. 49-88; SALVIOLI, *Le capital.*, pag. 39-40.

(2) CICCOTTI, *Op. cit.*, pag. 110, 166 e ss.

(3) MARX, *Il capitale*, I, pag. 654; III, p. 164, 5a parte, cap. XXXVI, osserva che nel periodo precapitalistico il capitale usuraio e il capitale commerciale sono i primi a formarsi, e monopolizzano da soli la qualità di capitale. Ma perchè il capitale usuraio nasca, osserva acutamente il SALVIOLI, *Le capital.*, p. 238, occorre che si siano sviluppate le differenti funzioni della moneta, e che una parte dei prodotti di una data società si presenti nei rapporti sociali come merce. Dove la moneta circola e si forma un margine nei prodotti d'uso per il commercio, ivi si forma rapidamente il capitale usuraio, come avviene nell'economia urbana di Roma. Ciò che non avviene senza contrasti. Nell'alto medio-evo, p. es., l'economia feudale, in cui la terra solamente aveva qualche valore ed era scarsa la massa circolante della moneta, bassi i prezzi di tutte le cose e rudimentale il salariato, accolse il principio dell'improduttività del denaro, rigidamente divulgato e sostenuto dal diritto canonico, che se ne foggiò un'arma possente contro la nascente produzione a base capitalistica. Vedi su ciò l'acuta monografia del prof. GIUSEPPE SALVIOLI, *La dottrina dell'usura secondo i canonisti e i civilisti italiani dei secoli XIII e XIV,* Napoli, 1905, p. 1-20 (estratto dagli *Studi in onore di* CARLO FADDA).

(4) DAHN, *Orig.*, I, pag. 76.

(5) CESARE, *B. G.*, VI, 17, dice che i Galli sacrificavano a Marte, dio della guerra, tutta la preda degli animali tolta al nemico e che il resto del bottino portavano tutto in un luogo a ciò destinato. In molte città si potevano vedere dei monticelli di robe ammassate, destinate al sacrificio e alla distribuzione, e i luoghi su cui esse erano raccolte erano ritenuti sacri. Rare volte avveniva che qualche persona, disprezzando la religione, ardisse ritenere presso di sè qualche preda senza

guadagni (1). Dei beni mobili, con cui pure si afferma presso i Germani il primo concetto di proprietà privata (2), avevano la convinzione che appartenessero a tutta la tribù, se l'uso era che nessuno rifiutasse all'ospite le cose che questi voleva chiedere (3) e se i membri della tribù erano soliti di andare a banchettare presso il capo, gratuitamente (4). Erano incerti, malsicuri, ostacolati dalle stesse popolazioni gli scambi con altri popoli e quelli interni pigliavano l'unica forma del baratto, quasi esclusivamente in occasione di assemblee o di grandi feste religiose. Pochi mercanti stranieri: Fenici, Etruschi, Greci di Massalia, Celti, più tardi Romani, penetravano fino a loro importando poche merci di lusso, di valore relativamente alto per il margine

---

consegnarla, o, consegnatala, la rubasse dal luogo ove era stata depositata. I trasgressori erano condannati a subire un supplizio gravissimo con molti strazi e tormenti.

(1) SUMMER MAINE, *Études sur l'histoire des institutions primitives* (traduzione dall'orig. inglese, London, 1875, con l'autorizzazione dell'A., preced. da una Prefaz. di J. DURIEN DE LÈYRITZ e da una introduzione di H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE), ch. VI; RICCA-SALERNO, *Op. cit.*, p. 13: « Il bottino di guerra nelle mani dei conquistatori era strumento efficace di potenza e di guadagni; alto l'interesse e depressa la condizione dei debitori. In Roma e nell'Attica i piccoli coltivatori e le loro terre vincolati pei debiti alla classe dominante ». Tutta la storia di Roma è storia di violenza spietata. Era questa che faceva affluire a Roma fiumi d'oro e d'argento, sotto forma di bottino o di contribuzione di guerra, di rapina o di imposte: onde pochi si arricchivano e coll'usura strozzavano i lavoratori indipendenti. Vedi: SALVIOLI, *Op. cit.*, ch. II.

(2) Gli oggetti, inseparabili dalla persona dei Galli come dei Germani, quali: il cavallo, le armi, le vesti, le pelli di animali, che portavano legate al collo, erano considerati proprietà individuale, e non venivano abbandonati nemmeno alla morte: erano bruciati o sotterrati col loro cadavere. CESARE, *B. G.*, VI, 19, dice che l'uomo potente presso i Galli era tanto circondato di stima e di timore che quando moriva gli si facevano i funerali con gran pompa e si gettava sul suo rogo tutto quanto egli aveva avuto di più caro in vita, le armi e perfino gli animali: ed era anche memoria che si bruciassero col suo cadavere i servi e i clienti più favoriti dopo aver fatto anche a questi le esequie dovute al loro grado. POMPONII MELAE, III, 17-18: « gentes superbae superstitiosae aliquando etiam immanes adeo ut hominem optimam et gratissimam diis victimam crederent ». TACITI, *Germ.*, c. 6, 27; J. GRIMM, *Uber das Verbrennen der Leichen (Abhand. d. Berl. Acad.*, 1849, p. 191 e ss.); PICTET, II, p. 503-533; LINDSCHMIT, *Handbuch der altdeutschen Altertumskunde*, Braunschweig, 1880 9, I, 84 e ss.; DAHN, I, 73 e ss.

(3) TACITI, *Germ.*, 21.

(4) TACITI, *l. c.*; LAFARGUE, *Orig. ed evol. della proprietà*, con introd. critica di A. LORIA, Palermo, 1896, p. 84, 85, 106, 107.

della ricchezza dei Germani, cosicchè nemmeno il commercio degli oggetti di lusso fu mai presso i Germani centro nella formazione storica del valore [1].

Per quanto ciò, che scrivono, a questo proposito, Cesare e Tacito, debba in buona parte essere accolto con una benevola diffidenza, essendo le loro spiegazioni quasi sempre soggettive e dettate dall'amore (più in Tacito però che in Cesare) dell'antitesi del popolo romano col popolo germanico, pure le loro notizie gettano qualche luce sul commercio presso i Germani. I Galli onoravano ai tempi di Cesare il dio Mercurio [2], al quale avevano eretto moltissime statue, ritenendolo inventore di tutte le arti, guida dei viaggiatori, protettore dei mercanti; e questo bisogno etico di mettere tale ceto di persone sotto la protezione di un dio mostra già come il commercio cominciasse a diventare oggetto di speciale attenzione anche presso i Galli, i quali già pure anticamente avevano ritenuto opera degli dei infernali gli scambi e l'esazione dei mutui [3].

Soltanto si sa che il commercio si diffondeva fra i popoli, che abitavano presso il Reno, mentre non era ancora penetrato fra i Germani, che abitavano a nord e ad est [4]. Il divieto presso gli Svevi d'importare vino e di usare cavalli importati dai Romani, di cui si giovavano massimamente i Galli [5], non sarà stato generale nè di lunga durata, e l'affermazione troppo recisa di Cesare appare artificiosa e soggettiva.

---

(1) RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*, p. 122: « Un altro centro importante nella formazione storica del valore è il commercio degli oggetti di lusso il quale da una parte si connette cogli scambi internazionali e da un'altra mette capo ad una notevole disuguaglianza nel possesso della ricchezza ». Ma a lungo andare il lusso esercita un'influenza negativa sull'accumulazione della ricchezza. Esso finisce coll'immobilizzare in oggetti improduttivi i capitali; sottrae alla circolazione i metalli preziosi, che emigrano all'estero per l'acquisto di merci esotiche e voluttuarie; e rende inutile e parassitaria la classe, che vive di rendita. Vedi su ciò gli acuti rilievi di SALVIOLI, *Op. cit.*, p. 246, 249.

(2) CAESARIS, *B. G.*, VI, 17.

(3) CAESARIS, *B. G.*, VI, 17; POMPONII MELAE, III, 20: « Olim negotiorum ratio etiam et exactio crediti deferebatur ad inferos ».

(4) TACITI, *Germ.*, 17.

(5) CAESARIS, *B. G.*, IV, 2: « ..... jumentis, quibus maxime Galli delectantur quaeque impenso parant pretio, Germani importatis non utuntur... ».

Non è dubbio che il commercio fu originariamente concepito dai Germani come un fatto, che dovesse esclusivamente servire a loro più per vendere il superfluo dei loro oggetti che per importarne altri. Quanto scrive Cesare che i Germani appena permettevano che a loro accedessero mercanti, per avere a chi vendere il bottino di guerra, che loro avanzava (1), è profondamente vero. Il bottino di guerra nelle mani dei conquistatori, non potendo divenire strumento di potenza e di guadagni nell'interno della tribù col prestito usuraio e non avendo per loro alcun valore d'uso, cercava uno sbocco e un impiego nel commercio internazionale. E solo tardi, a misura che gli scambî dovettero farsi reciproci, il bottino di guerra superfluo, mercè questi scambî, potè divenire merce (2). Romani e Celti penetravano fino alle foreste germaniche importando solamente merci di lusso (stoffe e vesti), che con piccolo volume rappresentavano un gran valore, ricevendone in cambio, in mancanza di numerario, la parte superflua del bottino di guerra, che, mentre pei Germani non aveva alcun immediato valore d'uso, ne acquistava uno di scambio nelle mani dei mercanti stranieri (3).

Col tempo però anche pei Germani i prodotti del loro suolo, il bottino di guerra superfluo, davano luogo a differenze di valore e diventavano in effetto valori di scambio, cioè merci. Ma questo avvenne troppo tardi e dopo una lunghissima, costante ripetizione dello

---

(1) Caesaris, *B. G.*, IV, 2: « Mercatoribus est ad eos aditus eo magis ut, quae bello ceperint, quibus vendant, habeant; quam quo ullam rem ad se importari desiderent... ».

(2) Kautsky Carlo, *Op. cit.*, p. 15; Marx, *Op. cit.*, I, p. 51: « Lo scambio delle merci comincia là dove le comunità finiscono, ai loro punti di contatto con comunità forestiere o con dei membri di queste ultime comunità. Dal momento che le cose sono una volta diventate merci nella vita comune col forestiero, esse lo divengono ugualmente per contraccolpo nella vita comune interna ».

(3) Marx, *Op. cit.*, p. 49. Questo concetto Aristotile formulò già così nettamente, *Politica,* I, 3, 9: « Di ogni cosa, la quale si produce e si possiede, duplice è l'uso. Imperocchè dei due usi l'uno è tale per sè stesso; l'altro non è tale per sè; l'uno, cioè, è proprio alla cosa; l'altro no: come, per. es., un sandalo, che si calza e un sandalo, che si permuta. Ora il sandalo può essere usato nell'uno e nell'altro modo: imperocchè chi scambia il sandalo per denaro o per viveri con colui, il quale ha bisogno del sandalo, si serve del sandalo nella qualità di sandalo cioè di merce, ma non nella sua qualità d'uso naturale, come calzatura, poichè il sandalo in questo caso non serve certo per lo scambio ».

scambio. Lo scambio immediato dei prodotti, non influenzato da altro calcolo che da quello direttamente utilitario, e per cui una massa caotica di cose veniva offerta come equivalente di una terza, nella quale i Germani riscontravano la esc'usiva proprietà di soddisfare certi loro bisogni, restò lunghissimo tempo ancora alle sue origini [1].

---

[1] MARX, *Op. cit.*, p. 17: « Il valore (valore di scambio) è una proprietà delle cose; la ricchezza (valore d'uso) è una proprietà dell'uomo. Il valore in questo senso suppone necessariamente lo scambio, la ricchezza no. La ricchezza (valore utile) è un attributo dell'uomo, il valore un attributo delle merci ». Soltanto resta a sapere come i Germani misurassero il valore di scambio delle loro merci in confronto col valore di scambio delle merci loro importate. Non può esser dubbio che la proporzione nella quale i Germani scambiavano quegli oggetti fu dapprima puramente accidentale, essendo essi guidati essenzialmente negli scambi dal fine edonistico di realizzare con alcuni oggetti, che non avevano per loro che uno scarso valore d'uso, altri oggetti, il di cui valore d'uso soddisfacesse i loro bisogni. In principio, mentre ancora gli scambi sono irregolari e malsicuri, il commercio pei Germani è edonistico; l'utilità relativa domina tutte le loro operazioni: quello che i Germani cercano negli oggetti importati è il valore d'uso, non il valore di scambio, a differenza dei Romani e dei Celti, i quali, per appartenere ad una civiltà più progredita, cercavano negli oggetti scambiati il valore (valore di scambio). ARISTOTILE, I, 3, 8, con grande precisione delinea così i rapporti economici nelle società primitive, fondate sul comunismo: « Nelle primissime società.... è chiaro che non c'è bisogno di rapporti di scambio, i quali nascono quando già la società si è fatta più grande. Imperocchè fra gli abitanti primitivi c'era la comunione di tutte le cose loro: alcuni invero difettando di molte altre cose, era necessario che, dato il bisogno di ciascuno, se ne facessero partecipi reciprocamente, a quella maniera che ancora fanno molte nazioni barbare: imperocchè le stesse cose utili colle utili commutano, nè più nè meno come coloro, i quali danno e ricevono vino invece di frumento (Αὐτὰ γὰρ τὰ χρήσιμα πρὸς αὐτὰ καταλλάττονται, ἐπὶ πλέον δ'οὐθέν, οἷον οἶνον πρὸς σῖτον διδόντες καὶ λαμβάνοντες...).

È soltanto più tardi, a misura che il bisogno di cose utili provenienti dal di fuori si fa sentire sempre più e si consolida, che comincia ad avverarsi anche presso i Germani la separazione fra l'utilità delle cose per la soddisfazione dei bisogni immediati e la loro utilità per lo scambio da effettuarsi tra di esse, in altri termini fra il loro valore d'uso e il loro valore di scambio. Ma questo fenomeno avviene troppo tardi ed è allora che si avvera il fatto corrispondente dell'adozione della moneta, non come causa ma come effetto del formarsi del valore di scambio. E in questo senso è profondamente vero quanto scrive il RICCA-SALERNO, *Op. cit.*, pag. 122, a proposito della formazione storica del valore nel commercio degli oggetti di lusso. Se i prodotti di uso comune presso i Germani avevano un valore più basso, meno certo e determinato in confronto degli oggetti di lusso, che essi acquistavano dai mercanti stranieri, era perchè ad essi questi oggetti apparivano dotati di un'utilità relativa, infinitamente più elevata e con contorni più precisi.

Essi aspettavano quasi passivamente l'arrivo dei mercanti Celtici o romani coi quali scambiavano il superfluo di bestie, di armi e di altri pochi articoli d' esportazione, fra cui principalissimi l' ambra *(glaesum)* [1] e le penne dell'oca selvatica, ricercatissime a Roma [2], con vino, stoffe, vesti, armi migliori, arnesi di bronzo e d'argilla, ornamenti d'oro e d'argento.

Per il tramite di quale ceto di persone i Germani facessero gli scambî non si sa bene. Nemmeno si sa se nel seno delle tribù loro si fosse venuto differenziando un ceto speciale, che vivesse esclusivamente di commercio. Per quanto riguarda il commercio dell'ambra, Tacito fa capire che esso era esercitato collettivamente dalla tribù dei Saioni, che abitavano sulle coste dell'Oceano [3]. Ammiano Marcellino ci dà una notizia assai utile per conoscere il modo con cui i Romani facevano il commercio coi Germani e che si riferisce ad un periodo troppo inoltrato della vita politica ed economica dei Germani. Nel 370 avendo Valentiniano Augusto, passato il Reno, su un ponte di navi, nell'unico intento d'impossessarsi del re degli Alemanni, Marciano; l'avanguardia del suo esercito, comandata da Severo, si imbatteva nelle vicinanze di Wiesbaden *(Aquae mattiacae)* in una banda di giocolieri, evidentemente buffoni Romani, gente di poco

Ma in questo caso mentre pei Germani l'avanzo dei beni di cui essi disponevano dava luogo soltanto a differenze di utilità relativa, che potevano bensì soddisfare i loro bisogni, ma non aumentavano certo la loro ricchezza; esso diveniva centro di differenze notevoli di valore di scambio e quindi di arricchimento pei mercanti stranieri. SALVIOLI, *Op. cit.*, p. 247, osserva che presso le società dove è largamente avvenuta l'accumulazione della ricchezza per effetto del lusso « une très grande partie des métaux précieux retournait à l'étranger pour l'achat de marchandises exotiques et servait à la volupté. Cela encore nuisait à l'accumulation des capitaux ».

(1) PLINIO, XXXVIII, 2, 11; 3, 11, 12, dà notizie interessantissime dell'uso, che dell'ambra facevano i Romani come ornamento, profumeria e balsamo per le malattie della gola. Nerone stesso teneva in altissimo pregio l'ambra, tanto che in una delle sue ispirazioni poetiche osò chiamare colore d'ambra i capelli di Poppea. TACITO, *Germ.*, 45, dice che l'ambra pei Germani non aveva alcun valore d'uso *(ipsis in nullo usu)* finchè il lusso romano non le diede il nome *(donec luxuria nostra dedit nomen)*. Soggiunge che i Germani la raccoglievano e la portavano fuori greggia meravigliandosi assai del prezzo, che ne ricevevano in cambio *(informe perfertur; pretiumque mirantes accipiunt)*. DAHN, I, 81-82.

(2) PLINII, X, 22, 27.

(3) *Germ.*, c. 45.

conto, spregevole *(scurrae)* [1], che conducevano seco degli schiavi, *(venalia ducentes mancipia)*, probabilmente avuti dai Germani in cambio delle merci, che essi avevano loro importato; o, che erano, come è anche probabile, schiavi e schiave romani, addestrati in ogni mestiere, per scambiarli con prodotti germanici.

Col tempo poi a misura che gli scambi si consolidavano e si facevano più frequenti i contatti dei Germani coi mercanti stranieri [2], diveniva una necessità pei Germani l'adozione della moneta, più come un fatto subito, che come misura comune degli scambî e della valutazione. Pei Germani di Tacito (100 d. Cr.) la moneta è ancora lontana dal servire come misura di valore: essa ha un valore d'uso formale, frutto della sua specifica funzione sociale di rendere più facilmente accessibile ai Germani l'acquisto di valori d'uso. Tacito dice che i Suioni, i quali portavano sui mercati della Pannonia l'ambra, si meravigliavano del prezzo che ne ricevevano in cambio *(pretiumque mirantes accipiunt)*. E ciò perchè ancora questo popolo si trovava nel periodo economico, in cui gli articoli di scambio non avevano acqui-

---

(1) XXIX, 4, 2, 3, 4. L'interpretazione data da alcuni che non di buffoni si trattasse ma di soldati romani della casa imperiale, di cui una divisione portava quel nome, non regge in confronto col resto del racconto. Difatti Ammiano dice che il generale romano, temendo che quei buffoni, lasciati liberi, potessero narrare quanto avevano visto, prevenendo i Germani dell'assalto imminente dei Romani, che clandestinamente avevano passato il Reno, li fece uccidere tutti, saccheggiandone la merce *(et quia suspicabatur venalia ducentes mancipia scurras, casu illic repertos, id quod viderant excursu celeri nuntiare, cunctos mercibus direptis occidit)*. La decisione estrema di uccidere tutti i buffoni trova la spiegazione nella consuetudine dei popoli barbari di costringere i mercanti a dire il paese d'onde vengono, e ciò che ivi abbiano visto. CESARE, *B. G.*, IV, 5, scrive: « Est enim hoc Gallicae consuetudinis, uti et viatores etiam invitos consistere cogant et, quid quisque eorum de quaque re audierit aut cognoverit, quaerant, et mercatores in oppidis vulgus circumsistat quibusque ex regionibus veniant quasque ibi res cognoverint, pronuntiare cogant ». Piuttosto non è ben chiaro che cosa si debba intendere colla parola *cuncti* adoperata da Ammiano.

Gli schiavi e le schiave furono pure uccisi come gli *scurrae?* O furono confiscati come merci? Il DAHN, *Origini*, I, 83, ritiene che gli schiavi furono confiscati colle merci, e questa è la spiegazione più logica che si possa dare dal punto di vista della economia romana.

(2) GIULIO CAPITOLINO, *Maximini duo*, ed. cit., p. 211, scrive che Massimino: « in Tracia, in vico, ubi genitus fuerat, possessiones comparavit, ac semper cum Gotthis commercia exercuit ».

stato nessuna forma di valore indipendente dal loro proprio valore d'uso, cioè dal bisogno individuale dei Suioni permutanti. Nella mente di quel popolo non era chiaro a che cosa potessero servire quelle monete, che ricevevano invece dell'ambra. Questa l'origine della loro meraviglia ([1]). L'unica forma di commercio interno, che essi conoscessero, era quella semplice, antichissima della permuta ([2]). Quando essi, ve-

---

([1]) Epperò quanto scrive l'Inama-Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte bis zum Schluss der Karolingerperiode*, 2 Ed. Leipzig, 1879-81, II, pag. 427, per l'età di mezzo che l'uso della moneta più frequente riguardo ai generi di lusso ne rendeva il valore più adeguato al prezzo e quindi meglio determinato, non può applicarsi ai Germani. L'importanza della moneta nella determinazione del valore diventa sensibile a poco a poco e dopo una lunghissima esperienza. Per lungo tempo, anche dopo l'adozione della moneta, il valore di tutte le merci e derrate dei Germani restò basso e incerto in confronto cogli oggetti di lusso e colla stessa moneta, considerata come un oggetto raro e difficile a conseguirsi.

Non si svolse in condizioni diverse l'economia romana al tempo delle *Dodici tavole*. « L'accumulazione della ricchezza e il progresso economico, scrive il Ciccotti, *Op. cit.*, p. 146, dovettero essere (in Roma), per lungo tempo, lenti ed esigui. Nella legislazione delle *Dodici tavole* si riflette ancora l'angustia d'orizzonte della vita romana e lo stato rudimentale della sua economia..... La moneta coniata non è giunta ancora a divenire la comune misura degli scambi e della valutazione, che ancora, tradizionalmente, in alcune multe si determina in quantità di animali. Diecimila assi costituiscono ancora una ricchezza; bassi sono i prezzi dei prodotti dell'agricoltura e degli animali... ». Vedi per altro: Bruns, *Fontes iur. rom. ant.*, 6ª ed. a cura di T. Mommsen e O. Gradenwitz, Friburgi in Brisgavia et Lipsiae, 1893 — *Pars posterior SS.*, 1-81; Woigt, *Die XII Tafeln*, Leipzig, 1883, I, pag. 723; II, 581 e ss.

([2]) Taciti, *Germ.*, c. 5: « interiores simplicius et antiquius permutatione mercium utuntur ». Non si svolgono in diverse condizioni i commerci a Roma nei primi tempi, fino alla conquista dell'Africa e dell'Asia. La ipotesi del Mommsen, *Storia di Roma*, I Vol., p. 48 e ss., che Roma sia sorta in conseguenza d'una deliberazione della lega latina, o per geniale intuizione d'un fondatore, o per naturale incremento di commerci non regge certo ad una critica severa almeno per quanto riguarda l'ultima congettura. Che Roma sia stata nelle sue origini un vero e proprio emporio del commercio internazionale, come molti, sulla falsariga del Mommsen, hanno sostenuto è da escludersi assolutamente. I Latini e i Sabini predilessero sempre la pastorizia e l'agricoltura che bastavano a sè stesse, e difficilmente si può ricordare un solo scrittore, che abbia posto in rilievo l'indole mercantile del popolo romano antico. Come una vera eccezione si ricorda il trattato di commercio e di navigazione di Roma con Cartagine nei primi tempi della repubblica; ma quando questo avviene, Roma è già diventata popolosa e centro di governo. Nei primi tempi Roma è povera e i suoi commerci si svolgono coll'unica forma del baratto. Vedi su ciò l'interessante studio di F. Gnesotto, *Una congettura*

nuti a contatto coi Romani o coi Celti [1], accettavano il denaro; sviluppavano, come avviene del resto a tutti i popoli nomadi, nelle epoche primitive e nei paesi di coltura incipiente [2], la forma denaro, senza conoscerne per altro la vera funzione. Essi come possessori di oggetti superflui cercavano negli scambi internazionali prodotti, atti a soddisfare i loro bisogni, onde presso loro la forma denaro si venne svolgendo a misura che si aumentavano il numero e la varietà degli oggetti, entrati a poco a poco nei loro usi, affermandosi come un mezzo, che doveva rendere più rapido e più facile l'acquisto di tali oggetti. La moneta era, essenzialmente pei Germani, un mezzo di circolazione di valori d'uso, anzichè di valori di scambio. Essa non era la forma in virtù della quale i diversi prodotti del lavoro venivano uguagliati fra loro e quindi fissati come quantità di valore (merci), ma aveva un semplice valore d'uso formale [3].

---

intorno alle origini di Roma (in *Atti e Mem. della R. Acc. di Padova*, Vol. cit., p. 37-60); SALVIOLI, *Il capital.*, ch. I.

[1] PLINIO, II, 67, narra come dei commercianti indiani (?) venissero in potere di un re svevo. Ma ciò non può autorizzarci a credere che i Germani fossero entrati in relazioni commerciali cogli Indiani, poichè questi furono dalla bufera spinti in Germania. DAHN, *Orig.*, I, 80.

[2] MARX, *Op. cit.*, p. 52: « I popoli nomadi sviluppano per i primi la forma denaro, perchè tutto il loro bene e tutto il loro avere ha la forma mobile e di conseguenza immediatamente alienabile. Inoltre, il loro genere di vita li pone costantemente in contatto con delle forestiere, e li eccita per ciò stesso allo scambio dei loro prodotti ». CESARE, *B. G.*, V, 12, scrive che i Britanni, i quali abitavano la parte interna della Bretagna, « utuntur aut aere aut nummo aureo aut taleis ferreis (piccole spranghette o verghette di ferro) ad certum pondus examinatis pro nummo... Aere utuntur importato ». Inoltre essi da tempi antichissimi sfruttavano le vene di stagno, che rivendevano ai Fenici usando monete d'oro come hanno provato gli scavi più recenti.

[3] MARX, *Op. cit.*, p. 48 e ss., fa questo acuto ragionamento: « La forma primitiva in cui un prodotto del lavoro diventa, per il suo possessore, legittimo valor d'uso, perciò la prima forma della merce è quella del superfluo dei prodotti del lavoro al di là dei bisogni del loro possessore. Questi prodotti non vengono in precedenza prodotti per lo scambio, ma per proprio uso particolare. Diventano più tardi merci per mezzo dello scambio. Nei primordi dello scambio la grandezza e la forma del valore (di scambio) sono ancora assai poco sviluppate. La relazione delle grandezze o quantità, in cui avvengono gli scambî, è puramente accidentale e straordinariamente ondeggiante. Una massa caotica di cose è ceduta in cambio di una terza, in cui si riscontrano certe qualità per soddisfare determinati bisogni. Ognuno scambia ciò di cui non abbisogna immediatamente con ciò di cui abbi-

Soltanto dopo una costante ripetizione degli scambî la moneta cominciò dai Germani del Reno, perchè più vicini ai Romani, ad essere considerata come equivalente generale dei valori. Tacito scrive

---

sogna. Il calcolo utilitario o edonistico domina ogni altro calcolo. Ma a misura che cresce coi bisogni e col processo storico della civiltà la massa dei valori d'uso provenienti dal di fuori e si fanno più difficili gli scambî coll'unica forma di commercio anticamente conosciuta, cioè il baratto, si sente la necessità di un mezzo, che risolva e acceleri lo scambio degli oggetti d'uso. Nasce così spontaneamente una forma valore-palpabile, la quale non ha in principio che un semplice valore d'uso formale, quello di avvicinare dei valori d'uso, che diversamente non potrebbero scambiarsi. E tale funzione essa conserva finchè non è avvenuta, in modo deciso, la separazione e l'utilità delle cose per i bisogni immediati e la loro utilità per lo scambio, che deve effettuarsi tra di esse. Quando questo avviene, quando cioè il valore di scambio di una merce comincia a diventare una grandezza determinata dal tempo di lavoro necessario per la sua formazione, allora anche la forma valore, che serve da medio circolante in un senso puramente formale, diventa equivalente generale delle merci in quanto valori di scambio. Una merce speciale, per un'intesa comune, è messa a parte dalle altre merci e serve ad esprimere i loro valori reciproci. Nei primordî la scelta di tale merce cade sugli articoli d'importazione i più importanti, che rivelano per i primi il valore di scambio dei prodotti indigeni, ovvero sull'oggetto utile che forma l'elemento principale della ricchezza indigena alienabile, come ad esempio, il bestiame ». Ora il rilievo del Marx trova pieno riscontro nell'ordinamento economico dei Germani. Da TACITO, *Germ.*, c. 12, si sa difatti che presso i Germani delle pene erano commisurate ai delitti, i quali si distinguevano in reati maggiori e minori. I primi a loro volta si sottodividevano in *scelera et flagitia*, ed era comminata per essi la pena capitale, ma con modo diverso di esecuzione. I traditori e i disertori erano impiccati agli alberi; gli ignavi, i vili e i prostituiti erano immersi nella mota o nella palude e coperti di graticcio, come se si fosse voluto mostrare i delitti mentre si punivano; nasconderne le brutture una volta puniti.

Pei delitti minori erano comminate multe o composizioni, consistenti in una determinata quantità di cavalli e bestiame, che i rei pagavano per metà al re o alla città, per metà al danneggiato o ai suoi parenti. Altrove TACITO, c, 18, dice che nei matrimonii non era la moglie che portava la dote al marito, ma questi la dava alla sposa. I parenti di essa sceglievano i doni, che consistevano non in inutili ornamenti o frangie, ma in buoi, in un cavallo imbrigliato, scudo, picca e spada. Similmente nei primi tempi di Roma, « la ricchezza, il vantaggio, il danno, le forme di guadagno hanno tutti la loro espressione in parole relative alla pastorizia e all'agricoltura, e i delitti, che le leggi delle *Dodici Tavole* considerano, hanno del pari stretta relazione con l'una e con l'altra; ... le multe sono tenute in confini limitati e appena la massima multa raggiunge una cifra che, nella sua stessa misura relativamente elevata, ci dà un criterio della limitata economia del tempo, anche considerata nelle sue maggiori manifestazioni ». CICCOTTI, *Op. cit.*, p. 146. Vedi su ciò: LIVII, IV, 45, 2: « Dena milia gravis aeris quae tum divitiae habe-

che essi attribuivano già un alto pregio all'oro e all'argento per ragione di commercio; che distinguevano esattamente e prediligevano singole specie di monete, per esempio le antiche, da lungo tempo note, quali i « serrati » e i « bigati »; che preferivano anche le monete d'argento a quelle d'oro, avendo delle prime un maggior bisogno e uno smercio più frequente, poichè per lo più comperavano merci misere

---

bantur »; PLINII, XVIII, 3, 11: « Pecunia ipsa a pecore appellabatur; et etiam nunc in tabulis censoriis pascua dicuntur omnia, ex quibus populus reditus habet, quia diu hoc solum vectigal fuerat »; SESTI POMPEI FESTI, *De verb. signif. cum Pauli epitome* em. ed ann. da MÜLLER, Lipsiae, 1839 (e in BRUNS, *Fontes*, p. 23): « cum apud antiquos opes et patrimonia ex his (pecoribus) praecipue constiterint, ut adhuc etiam pecunias et peculia dicimus »; vedi pure: *adsiduus, depeculatus, peculatus, peculium, proletarium;* CATONIS, *De re rustica* (ed. KEIL, Lipsiae, Teubner, 1882), cap. CXLIV, CXLVI e ss.; M. TERENTII VARRONIS, *De lingua latina* (ed. MÜLLER, Lipsiae, 1833), V, 25, 176, 177, 181 e ss.; MAURI SERVI HONORATI (grammatici sec. IV), *Commentarium in Vergilium* (ed. KEIL in *Grammatici latini*, Lipsiae, 1857-70), I, 33 *in Bucolica:* « Omne patrimonium apud maiores peculium dicebatur a pecoribus, in quibus eorum constabat universa substantia »; DIONYSII ALICARNASSENSIS, *Antiquitatum romanorum quae supersunt* [*graece et lat.*] (ed. DIDOT, Parisiis, 1886), IX,27.

Soltanto più tardi la forma denaro si attacca, per le note circostanze, prima alla merce ferro (CAESARIS, *B. G.*, V, 12), poi all'oro e all'argento (CAESARIS, *loc. cit.*; TACITI, *Germ.*, c. 5). E perciò quanto scrive il RICCA-SALERNO, *Op. cit.*, pag. 121, che la formazione del valore di scambio si compie prima di tutto negli scambì fra luoghi e luogi, fra paesi e paesi, cioè nel commercio internazionale, dove è anche più diffuso l'uso della moneta, e, prima che altrove, sono applicate largamente le regole della compra e della vendita, è vero pei Germani soltanto per il periodo più avanzato della loro economia. Nei primordi delle relazioni dei Germani coll'estero, lo scambio delle merci è soltanto accidentale, determinato dall'utilità, che essi cercano nei prodotti forestieri e la moneta non ha ancora la funzione di misura adeguata dei valori. E del resto questo stato di cose si riscontra nel periodo più antico del Medio Evo e nei primi tempi delle colonie. Il Ricca-Salerno chiaramente mette così in evidenza questo interessante fenomeno dell'economia primitiva: « Nelle epoche primitive e nei paesi di cultura incipiente..... scarse e casuali sono le vendite e le compre dei prodotti; predominante la forma del baratto di merci con merci; e mancante del tutto ogni ordine sistematico di circolazione. *La qualità o l'utilità relativa dei beni per i singoli permutanti,* qualunque sia lo scopo a cui debbano servire, *è ciò che determina il loro valore.....* Il concetto utilitario regola direttamente tanto la produzione e il consumo quanto gli scambì, i quali hanno carattere eccezionale, frammentario e irregolare... *Alla stessa moneta non si attribuiva che il valore utilitario di merce.* Mancando le condizioni degli scambì ordinari e quelle dello scambio capitalistico, non aveva ancora essa acquistato il duplice carattere di rappresentante dei valori e dei capitali. Era inconce-

di poco prezzo dai mercanti romani [1]. Ma, anche dopo ciò, la funzione del denaro restò presso i Germani circoscritta a quella sua originaria di mezzo di circolazione degli oggetti d'uso [2]. Una volta che i Germani venivano, mercè gli scambî, in possesso di determinati oggetti, questi passavano dalla sfera degli scambî nella sfera del consumo. Nelle loro mani la moneta esauriva il suo compito con un semplice atto di compra-vendita, cosicchè occorrevano altre vendite di oggetti superflui per procurarsi la nuova moneta, necessaria all'acquisto di altri valori d'uso. Gli scambî erano diretti al consumo, e si capisce come in questo movimento la moneta tendesse ad allontanarsi dai possessori [3]. I Ger-

---

pibile quell'« uso » della moneta, che riguarda lo scambio delle merci e il trasferimento della ricchezza, e che presuppone un'estesa circolazione e un elaborato valore permutabile ».

È erroneo perciò quanto afferma il Loria, *Analisi*, I, 184, che « ciò che costituisce la singolarità della merce-moneta è appunto la completa sua inutilità, l'assenza assoluta di valor d'uso, che la contraddistingue ». Ora ciò è indubbiamente vero per uno stato avanzato dell'economia, ma non mai per i periodi più antichi. Ciò notò con la solita profondità Aristotile in un passo memorabile, che forma come la spina dorsale dell'odierna teorica del valore utilitario della moneta. « Pertanto, scrive egli (*Politico*, I, 3, 9, § 15), accumulata ed accresciuta la moneta per i necessari scambî, sorse un'altra maniera di cercare ed aumentare la moneta: gli scambî merciaiuoli, i quali in principio, forse, si facevano semplicemente; poscia invero per la frequenza e la perizia più scaltramente e artificiosamente, col solo scopo del lucro. Pertanto sembra che l'arte di cercare e di aumentare le cose si svolgesse principalmente attorno alla moneta, la funzione della quale è di potere volgersi in ogni parte, in che consiste tutta la potenza sua ».

(1) *Germ.*, c. 5: « quamquam (sebbene) proximi ob osum commerciorum aurum et argentum in pretio habent, formasque quasdam nostrae pecuniae agnoscunt, atque eligunt..... Pecuniam probant veterem et diu notam, Serratos,, Bigatosque. Argentum quoque magis quam aurum sequuntur, nulla affectione animi, sed quia numerus argenteorum facilior usui est promiscua ac vilia mercantibus ». Brunner, I, 212 colle autorità citate.

(2) Caesaris, *B. G.*, IV, 3: « Ad alteram partem (cioè ad ovest degli Svevi) succedunt Ubii, quorum fuit civitas ampla atque florens, ut est captus Germanorum, (cioè, per quanto i Germani sono capaci di civiltà), et paulo sunt eiusdem generis ceteris humaniores, propterea quod Rhenum attingunt, multumque ad eos mercatores ventitant..... ».

(3) Marx, *Op. cit.*, p. 101 e ss., studia acutamente le diverse funzioni del denaro e la sua trasformazione in capitale. Egli dice che nella circolazione delle merci si possono riscontrare due movimenti: uno per il quale si vendono delle merci, che non hanno alcun valore d'uso per chi le possiede, allo scopo di comprarne delle altre, che abbiano dei valori d'uso; l'altro per il quale si comprano

mani perciò non avevano un concetto delle diverse funzioni del denaro e questo spiega perchè essi non conoscevano la necessità e la cupidigia di ammucchiare denaro.

Cesare scrive, per quanto in forma tendendiosa e soggettiva, che i Galli combattevano la cupidigia dell'oro, perchè da ciò nascevano fazioni e dissenzioni e affinchè la plebe non avesse motivo di lagnarsi, mentre vedeva di non essere meno provvista di beni in confronto dei

---

delle merci, non per consumarle, ma per rivenderle. L'un movimento Marx esprime colla formula: *merce-denaro-merce;* l'altro colla formola: *denaro-merce-denaro.* Nell'un caso la circolazione *merce-denaro-merce* è una circolazione compiuta: il denaro esce dalle mani di chi lo possiede per non più ritornarvi; questi riceve invece un valore d'uso, che consumerà e farà uscire dalla circolazione. E se egli vorrà procurarsi dell'altro denaro, bisogna che ricorra ad altre vendite di oggetti superflui, e così via. Nell'altro caso, invece, si compra per vendere. Il denaro si trasforma in merce, la merce in denaro. Esso ritorna per questa via nelle mani di chi lo ha anticipato, ma in misura accresciuta.

ARISTOTILE, *Politica*, I, 3, 9, § 15, 16, 17, così aveva reso acutamente lo stesso concetto, che forma il nòcciolo della teoria marxista. « Evidenti sono i rapporti tra la ricchezza e la moneta. Imperocchè spesso gli uomini mettono in piedi le ricchezze colla moltitudine delle monete, essendochè l'arte di cercare il denaro e gli scambî merciaiuoli hanno per iscopo di accrescere la ricchezza. Spesso invero la moneta sembra essere qualche cosa di vano, poichè dove coloro, i quali si servono di essa, la lasciano immutata, essa è utile a niente, nè a preparare alcuna cosa che sia necessaria, e spesso può avvenire che colui, il quale è circondato di ricchezze, difetti del necessario per vivere. Ad ogni modo è assurdo ritenere ricchezze quelle, delle quali chi ne abbonda morrà probabilmente di fame; così come è inesplicabile quello, che le favole raccontano di Mida, il quale, per un voto inesplicabile, avrebbe trasformato in oro tutte le cose, che a lui si avvicinavano. Pertanto bisogna rettamente indagare la natura delle ricchezze e del denaro. Imperocchè altra è la ragione per cui si accumula il denaro ed altra la ragione per cui si accumulano le ricchezze, per quanto congruenti per natura. La funzione della ricchezza consiste nel mantenimento della casa; la funzione della moneta nell'alimentare gli scambî delle merci, creatori di moneta non per sè stessi, ma per lo scambio della stessa moneta, e attorno al quale gravitano gli scambî. Imperocchè la moneta è il primo elemento e l'ultimo della permuta (τὸ γάρ νόμισμα στοιχεῖον καὶ πέρας τῆς ἀλλαγῆς ἐστίν = alla formula marxista: *denaro-merce-denaro).* Ora i movimenti della ricchezza, che si dipartono da questo modo di far circolare la ricchezza, sono infiniti. Imperocchè come la medicina della guarigione e ogni arte compiono la propria missione e proseguono all'infinito quanto occorra operare e conseguire; ma non prosegue però infinitamente ciò, che ha raggiunto il suo fine (imperocchè tutte le arti hanno il loro fine estremo): così non ha fine ultimo questo modo di alimentare la moneta, poichè sono talmente fatti il possesso della moneta e le ricchezze. Ora nell'amministrazione della cosa familiare non essendoci

più potenti e dei più nobili [1]. Ora in fondo a questa affermazione c'è una verità economica, insita nel grado di sviluppo della forma di produzione di quei lontanissimi popoli. Il vero è che i Germani non sapevano che farsi della moneta. Essi non conoscevano anzitutto i mutui usurarii, nè conoscevano gli scambi come fine a se stessi; la moneta perciò nelle loro mani era un corpo morto, che non poteva, pel difetto dell'impiego usurario e dell'impiego commerciale, diventare strumento con cui monopolizzare la terra, o rendere schiavo il debitore per impiegarlo nella coltivazione della terra, o utilizzarlo come valore da mettere in commercio, una volta reso schiavo [2]. E ciò è spiegato anche dalle condizioni, in cui presso i Germani si avverava la produzione tecnica. La loro economia era ancora quella isolata, rudimentale della economia familiare, quella che i Tedeschi chiamano *Hauswirthschaft*, *Husfleiss*, in cui consumatore del prodotto è lo stesso produttore, cioè chi lavora per conto proprio o dispone del lavoro altrui per mezzo della schiavitù o della servitù [3].

Viveri, vestiti, attrezzi, utensili, armi, ogni casa germanica doveva produrli da sè. In grandi atrii, o anche nei sotterranei, si raccoglievano le donne libere unitamente alle fantesche non libere e ivi ciascuna attendeva alla filatura e alla tessitura con una elementare divisione del lavoro, conformemente raccomandava il proprio talento,

---

scopo di aumentare la ricchezza, c'è un fine (di qui la formula marxista *merce-denaro-merce)*, diversamente di ciò, che avviene abitualmente nella vita quotidiana, nella quale tutti coloro i quali si affannano a ricercare la ricchezza, aumentano il denaro infinitamente ». Come ciò accada però non è qui il caso di dimostrare.

(1) *B. G.*, VI, 22: « ... ne qua oriatur pecuniae cupiditas qua ex re factiones dissensionesque nascuntur: ut animi aequitate plebem contineant, quum suas quisque opes cum potentissimis aequari videat... ».

(2) CAESARIS, *B. G.*, VI, 22: « ... ne latos fines parare studeant, potentioresque humiliores possessionibus expellant... ». MARX, *Op. cit.*. I, p. 618 e ss.; III, pag. 308, 314 e ss.; RICCA-SALERNO, *La teoria del salario*, p. 14: « Commercio e prestiti si accoppiano in varia misura coi sistemi dell'economia, che si sono avvicendati nella storia e rappresentano una distribuzione secondaria di quel profitto che deriva dall'esercizio del lavoro proprio o dal possesso del lavoro altrui ». CICCOTTI, *Op. cit.*, p. 45 e ss.

(3) DAHN, *Orig.*. I, p. 75; BÜCHER, *Die gewerblichen Betriebsformen in ihrer hist. Entwickelung*, Karlsruhe, 1892, p. 35: « Hausfleiss è la produzione tecnica fatta in casa, per la casa e con la materia prima di propria produzione »; RICCA-SALERNO, *La teoria del salario*, p. 239; CICCOTTI, *Op. cit.*, p. 43.

l'inclinazione e la pratica [1]. Il lavoro però nel governo della casa, in massima affidato alla donna [2], era compiuto da persone non libere, che, lungi dal potersi dire assolutamente schiave, erano in uno stato e in un semplice rapporto di dipendenza verso la famiglia. La scarsezza e la condizione giuridica di tale elemento denotano sempre più i caratteri dell'economia naturale presso i Germani.

Colla mancanza assoluta, o colla scarsezza, almeno, di ricchezza accumulata, colla inesistenza di un vero e proprio movimento commerciale, si accoppiava lo scarso impiego diretto dei servi, e questo piuttosto nella sua forma rudimentale del tributo, che nella forma raffinata della schiavitù vera e propria dei Greci e dei Romani. Già le cause e l'origine della servitù presso i Germani sono quanto mai limitate e correlative col grado di sviluppo della economia loro, perchè sia lecito pensare ad una classe numerosa di non liberi. La guerra stessa, che era il fondamento della vita economica dei Germani, e in cui molti, a torto, ravvisano la causa e l'origine della schiavitù [3], diventa presso

---

(1) Moisè, *Op. cit.*, I, p. 219: « ..... Dei mestieri dei popoli germanici non si trova notizia, ma pure quei loro scudi dipinti, le tele di che si vestivano paiono indicare la preparazione dei colori, la coltivazione della canape e l'arte del tessere o un certo commercio ». Tacito, *Agricola*, c. 11, accenna ai « colorati vultus Silurum », popoli della Bretagna. Vedi pure Caesaris, *B. G.*, V, 14; Pomponii Melae, III, 51.

(2) Che la donna libera abbia avuto la semplice direzione della casa come sostiene il Wittich, *Op. cit.*, p. 255, prendendo alla lettera l'espressione di Tacito, *Germ.*, c. 14 « delegata domus et penatium... cura feminis... », e il lavoro sia stato semplicemente compiuto dalle serve son cose da escludersi. Ennodio dice *Panegyr.* cit. cl. 173, che presso i Goti le donne libere, non soltanto « oneratae fetibus matres inter familias... oblitae sexus et ponderis, parandi victus laborant », ma anche accudivano esse direttamente alla tessitura dei vestiti (*diligentius indumentum motrona neverat*). Il che significa che le donne libere nella casa, oltre la la direzione, si assumevano anche i lavori più fini e delicati.

(3) Ciccotti, *Op. cit.*, p. 39: « Non è nella guerra e nemmeno nella violenza in generale, che bisogna cercare l'origine e la causa della schiavitù. La guerra diventa un possente strumento di schiavitù quando le condizioni sociali, che l'hanno fatto sorgere e progredire, sviluppandosi anch'esse, sviluppano alla loro volta la istituzione della schiavitù e moltiplicano gli schiavi ».

Il Ricca-Salerno, *Il valore*, p. 134, così chiaramente esprime lo stesso concetto: « A misura che la popolazione si aumenta e si moltiplicano i bisogni, il valore delle ricchezze si eleva per modo che la coltura dei terreni diventa più estesa, regolare e continua e cominciano a svilupparsi le arti manifattrici e i com-

i Germani strumento di servitù soltanto tardi quando incominciano a formarsi le condizioni di sviluppo dell'economia casalinga. Nei tempi più selvaggi della loro esistenza i Germani non conobbero i prigionieri di guerra, i quali dapprima o non si facevano affatto, o, se fatti, ve-

---

merci. Un mutamento profondo si compie a poco a poco nello stato dell'economia, nel quale l'industria assume dimensioni più larghe, forme più determinate ed efficaci, e la comunione primitiva è vinta da un'altra associazione più vasta e coattiva, che ha per base la schiavitù. *Le guerre e le conquiste perdono il primitivo carattere spogliatore e diventano asservitrici; perchè è utile conservare i vinti ed alimentarli, impiegandoli nella coltivazione delle terre e nell'esercizio delle industrie* ».

Quale sia l'origine e il significato etimologico della parola servo resta sempre ignoto. Le diverse espressioni usate non si sa bene se implichino un fatto violento o se accennino ad un'origine, in cui non predomini punto l'idea della violenza. La scienza del linguaggio non ha detto la sua ultima parola; e mentre, per opera di alcuni suoi cultori, essa tende a confermare l'etimologia, che implica un fatto violento; tende per converso, per opera di altri, a ricondurre le varie terminologie, con cui l'antichità indicava i suoi servi, ad un'origine, in cui non predomina affatto l'idea della violenza. Giustamente il Ciccotti, *Op. cit.*, pag. 40, nota che l'origine di *servus a servando,* come l'intendevano i giureconsulti latini, non è una spiegazione, che può appagare più, come appagava S. Agostino d'Ippona *(De civitate Dei,* XIX, 15: « Nomen itaque istud culpa meruit, non natura. Origo autem vocabuli servorum in Latina lingua inde creditur ducta, quod hi, qui iure belli possent occidi, a victoribus cum servabantur servi fiebant, a servando appellati.... »); mentre essa può servire a ricondurre l'etimologia della parola ad una radice, che implica il concetto di una funzione protettrice o addirittura il concetto dell'acquistare (Vaniček, *Gr. Lat. Etim. Wört.*, II, 1026-28). Può essere che la radice della parola *servo* indichi più l'attitudine a fare qualche cosa, come già divinò Aristotile in *Politica,* I, 5, 12, § 3, 9, anzichè un rapporto di dipendenza o una funzione di protezione? Questi concetti, che invano si vogliono ritrovare nella radice etimologica della parola, non sono piuttosto il portato di tutto un lavorio del pensiero in connessione con determinate situazioni sociali? Chi potrebbe sostenere che la attuale espressione *servo* ha lo stesso significato, che essa ebbe nell'antichità o nel Medio Evo? Più esplicite sono invece le altre parole, specialmente greche, usate per indicare lo schiavo: οἰκεύς, οἰκέτης *(Iliade,* V, 313; *Odysseae,* XVII, 532), indicano chiaramente un rapporto domestico, l'atto del dimorare in casa altrui, e quindi l'appartenenza e la soggezione al gruppo famigliare (vedi: Carlo Schenkl, *Vocab. greco-tedesco,* trad. it. Ambrosoli, p. 601). Più controverso è il dibattito se nelle altre espressioni: ἀνδράποδον, δμώς, δοῦλος, adoperate per indicare lo stato di servitù, si possa riscontrare l'etimologia, che implica un fatto violento, o un semplice rapporto di dipendenza familiare. L'espressione ἀνδράποδον la troviamo nell'*Iliade,* VII, 475 (nella forma attica ἀνδραπόδεσσι) per indicare il caduto in servitù per prigionia di guerra; e non è inverosimile che essa provenga da ἀνήρ (uomo) e πούς (piede), secondo il costume che il vincitore mettesse un piede sul

nivano subito, dopo la vittoria, immolati agli dei. (1). Più tardi quando i Germani cominciarono a produrre direttamente i propri oggetti d'uso, allora forse utilizzarono i prigionieri di guerra, come servi nella la-

---

collo del vinto (vedi SCHENKL, p. 71). Essa è usata in greco in un senso passivo e la ipotesi che possa adoperarsi in un senso attivo, per indicare colui, che riduceva in ischiavitù gli uomini liberi (VANICEK, *Op. cit.*, p. 983: « ἀνδράποδον = des freien Mannes Begleiter »), non regge. Chi riduceva un libero in servitù era detto ἀνδραποδιστής (da ἀνδραποδίζω = soggiogo, sottometto il nemico preso, secondo l'antico diritto di guerra) e ἀνδραποδισμός era detto l'atto del ridurre in servitù. Chiaro appare invece il rapporto di dipendenza familiare in δοῦλος = δμώς. Nell'*Iliade*, XIX, 333 è usata l'espressione δμῶες ἄνδρες per indicare tutti i serventi di una casa. Ora se si riflette che δμῶς deriva da δαμάζω, il cui significato fondamentale è quello di addomesticare, parlando di animali; e di maritare, congiungere in matrimonio, sottoporre al giogo maritale, parlando di fanciulle, chiaro si deduce il semplice rapporto di dipendenza familiare in δμώς (in greco: δῶμα, δόμος = domus, casa). CURTIUS, *Op. cit.* 232-234.

(1) I Germani, a differenza dei Galli, conoscevano poco i sacrifizî umani. Comunissimi invece erano i sacrifizî degli animali. CESARE, *B. G.*, VI, 17, dice che i Galli sacrificavano a Marte, dio della Guerra, tutta la preda degli animali. I sacrifizî umani ai numi, o agli dei del paese, eseguiti dall'autorità pubblica, invece si facevano per legge, in persona di determinati delinquenti, a riparazione dell'oltraggio arrecato alla divinità, affinchè gli dei non punissero il popolo intero, ove la colpa fosse rimasta inespiata e anche per la tutela dell'ordine delle cose esistenti.

Il ladro veniva bruciato vivo, perchè sembrava che i suoi supplizii fossero « gratiora diis immortalibus » (CAESARIS, *B. G.*, VI, 16, 17), del quale costume si trova ancora un vestigio nel periodo della codificazione del diritto germanico, come si ha dalla legge dei Franchi-Camavi (*Monumenta Germaniae historica,* Leges V, ed. SOHM, Annoverae, 1875-89), la quale nel capitolo 48, ultima delle sue disposizioni, assoggetta all'ordalia il ladro convinto reo di sette furti, non già come prova, ma per stabilire se il delitto dovesse essere espiato colla morte ovvero colla composizione; ciò che richiama l'antica consuetudine ricordata da Cesare, non ancora del resto caduta in disuso, come è stato giustamente osservato, nemmeno tra i Germani occidentali del IX secolo, presso i quali il giudizio di Dio serviva ad accertare se il supplizio del reo fosse accetto agli Dei. Vedi su ciò: AMIRA, *Grundriss des germanischen Rechts*, in PAULS, *Grundriss der germanischen Philologie*, II, 2, S. 35 ff, Strassburg, 1889-90; la 2ª ristampa dello stesso lavoro è in PAULS, *Grundr.* 2 Aufl. 2 S. 51 ff. Strassburg, 1897; BRUNNER, *Op. cit.*, I, p. 175 e ss.; DEL GIUDICE, *Diritto penale germanico rispetto all'Italia* (in *Enciclopedia del diritto penale italiano* a cura di ENRICO PESSINA, Milano, Società Ed. Libr., 1904-1905, fasc. 99-100; 107-108), pag. 443-444; DAHN, *Origini*, I, p. 52. Bruciato vivo era altresì chi tentasse di assumere la dittatura (CAESARIS, *B. G.*, I. 4). I prigionieri di guerra, osserva il DAHN, *Origini*, I, p. 52, venivano raramente immolati: il che accadeva soltanto quando se ne fosse fatto voto agli Dei prima della battaglia, o per spirito di vendetta grave dopo la vittoria.

vorazione dei manufatti e nei lavori campestri. Ma dovette essere sempre scarso il numero dei prigionieri di guerra, tenuti in condizione servile, se questa classe è appena ricordata da Tacito e se ancora essa manca di contorni precisi (¹).

(¹) Lo SCHUPFER, *Aldi, liti e romani* (nell'*Enciclopedia giuridica italiana*, Vol. I, p. II, voce: *Aldi*, Milano, 1886), p. 1123 e ss., dimostra che nel periodo della emigrazione germanica accanto ai liberti, ricordati da Tacito, rappresentanti il principio di un terzo ordine, che col tempo doveva svolgersi ampiamente, c'erano altre persone designate coi nomi di *leti*, *aldiones*, *homines pertinentes*, che, sebbene fossero annoverate tra i liberi e partecipassero qua e là anche ai diritti politici, nondimeno erano soggetti all'altrui potestà e dovevano responsioni e servigi. Talvolta anzi la parola *libertus* si adoperava per indicare tutta la classe dei pertinenti. Parlando della loro origine storica lo Schupfer dice che gli *aldi* o *liti* « forse erano originariamente persone libere, ma non atte alle armi, alle quali probabilmente erano affidate le occupazioni agricole accanto ai servi, come alcun che di pigro e di inerte non degno del guerriero », ipotesi contradetta dal LETOURNEAU, *L'évolution de l'esclavage (Bibliothèque anthropologique*, Tomo XVII), Paris, 1897, chap. XIX, p. 461-466, il quale scrive che i liti Germani avevano l'obbligo del servizio militare (!). « (Germani) ius in viribus habent », scrive POMPONIO MELA, III, 28 e TACITO, *Germ.*, c. 14: « pigrum quinimmo et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare »; « fortissimus quisque ac bellicosissimus nihil agens, delegata domus et penatium et agrorum cura feminis senibusque, et infirmissimo cuique ex familia ipsi hebent » (c. 15). Altrove *(Agricola*, c. 30) dice che i « nobilissimi totius Britanniae », i quali abitavano le regioni interne di essa, vedevano con meraviglia « servientium litora », mentre fino allora avevano avuto « oculos quoque a contactu dominationis inviolatos », ed erano stati (c. 31) « in hoc orbis terrarum vetere famulatu novi ».

Ora etimologicamente la parola: *letus*, *lagus* o *laz* corrisponde a *piger et iners:* ed è l'odierna parola tedesca *lass*, *lazz* = floscio, sfibrato, negligente, noncurante, inerte. Vedi: MICHAELIS, *Wörterbuch der italianischen und deutschen Sprache*, Leipzig, 1900, Vol. II, pag. 479, 482. Similmente *aldio* o *aldius* significa uomo tardo e moroso da *altinôn*, che nel tedesco antico equivale a *(morari, cunctari) dimorare, indugiarsi*, ciò che è proprio del vecchio *(alt)*. Vedi: JACOB GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer*, 3ª ed. Göttingen, 1881, p. 305, 309; HEINECCII, *Elementa iuris germanici tum veteris tum hodierni* in 2 Vol. Venetiis, 1751, I, p. 26 e ss. Il FUSTEL DE COULANGES, *L'alleu et le domaine rural pendant l'époque mérovingienne*, Paris, 1889, p. 342, dice che i liberti di cui parla Tacito presso gli antichi Sassoni si chiamavano *lassi* o *liti* o *lidi* e che questo nome aveva il medesimo significato che la parola latina *liberti*. Vedi pure p. 392, 393, 401, 402 e l'*Invasion germanique*, p. 257. Relativamente al problema se la conquista avesse aumentato il numero di questi pigri, lo SCHUPFER, *Op. cit.*, pag. 1125, scrive giustamente che « non abbiamo notizie storiche accertate che dimostrino ciò e che ad ogni modo la cosa non deve essere stata generale ». Così pure il CIBRARIO, *Op. cit.*, I, pag. 62, ammette in forma dubitativa che presso i Germani probabilmente i prigionieri di

Altre maniere, onde si alimentava, sebbene assai scarsamente, la servitù, erano l'abitudine, che avevano i liberi di mettere sovente nel giuoco dei dadi, come ultima posta, la loro stessa libertà, dopo che

---

guerra erano ridotti in ischiavitù, quando non potevano redimersi. Il BRUNNER, *Op. cit.*, I, 96, lo SCHROEDER, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgesch.*, 2 Aufl. 1894, p. 46, l'INAMA STERNEGG, *Artikel « Stände »*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* II *Supplement-band*, p. 833 (cit. dal Wittich) sostengono che il numero degli schiavi presso i Germani non poteva che essere pròporzionato alla quantità dei lavori necessari per l'agricoltura. Onde il BRUNNER dice che essendo assai limitata l'agricoltura, non c'era posto per un largo impiego della mano d'opera servile, e lo SCHROEDER ammette esplicitamente che il numero dei non liberi era insignificante in proporzione a quello dei liberi. Se ne deduce quindi che la guerra non poteva in queste condizioni essere un mezzo efficace ed utile per alimentare la servitù. Questa tesi è stata sostenuta di recente dal VITTICH, *Op. cit.*, p. 256-7, il quale non si preoccupa nemmeno di sapere se delle notizie storiche confortino la sua audace asserzione.

Un passo di WIDUCHINDO, I, 14, pare conforti la tesi che la guerra presso gli antichi Sassoni abbia accresciuto il numero dei servi. Egli scrive che i Sassoni « possessa terra summa pace quieverunt », e che « parte quoque agrorum cum amicis auxiliariis vel manumissis distributa, reliquias pulsae gentis tributis condempnaverunt; unde usque hodie gens Saxonica triformi genere ac lege praeter conditionem servilem dividitur ». Ma questa sola testimonianza e qualche altra che si potrebbe ricordare non bastano per ammettere un principio storico così fortemente discusso. Lo storico HUCBALDO (sec. X), *Vita Libuini* (in *M. G. H.* PERTZ SS., II, 361) attesta che « in Saxonum gente, priscis temporibus... erat gens, sicut nunc usque consistit, ordine tripartito divisa: sunt ibi qui illorum lingua *edlingi*, sunt qui *frilingi*, sunt qui *lassi* dicuntur, quod in lingua latina sonat *nobiles*, *ingenuiles*, et *serviles* », di che si trovano tracce in altre fonti anteriori, ma che non dànno maggior luce alla quistione. Un *Capitolare* di CARLOMAGNO del 785 (BORETIUS, I, 69) aveva formalmente riconosciuto presso i Sassoni l'esistenza dei *nobiles*, *ingenuos et litos* (cap. 15, 17, 19) e il PRETE RUDOLFO nella *Translatio S. Alexandri*, scritta verso l'anno 863, (PERTZ SS., II, 675) dichiarava che « quatuor differentiis gens Saxonum consistit, nobilium scilicet et liberorum et libertorum atque servorum ».

Per un'epoca posteriore gli esempi però non mancano. Gli Scotti, i quali nel 1138 devastarono in Inghilterra nella Northymbria l'inclita abbazia di S[a] Maria di Bechlanda, dopo avere tutto ripieno « caedibus, direptionibus et incendiis », « funiculis colligatas nudas catervatim sub jugo servitutis in *Scotiam* abegerunt ». (SIMEONIS DUNELMENSIS, *Historia* continuata per JOHANNEM PRIOREM HAGUSTALDENSEM in *Hist. Angl.* SS. Vol. I, p. 259-260; *Historia* RICARDI PRIORIS HAGUSTALDENSIS (ibidem), I, 318, 30-44, a. 1138: « ..... solas nobiles matronas et castas virgines mixtim cum aliis feminis et cum praeda pariter abduxerunt »; p. 341, 10).

Qualche anno prima nel 1069 gli Scotti, guidati da re Malcolmo, avevano già devastato altre regioni della Bretagna e « iuvenes et virgines, robustos, miseros, et captivos secum duxerunt, et eos perpetua servitute dampnaverunt, in tantum ut

avevano tutto perduto (¹), e il commercio degli schiavi, che, segnalato da Tacito, non raggiunse mai però nella società germanica uno sviluppo considerevole (²). Non è improbabile poi che presso gli antichi Germani la morosità nei pagamenti dei debiti e il delitto traessero l'uomo libero nello stato di servitù, come pare autorizzino a credere le leggi scritte (³).

---

vix esset domus in Scotia, quae servo aut ancilla *Anglici* generis careret ». *Chronicon*, JOHANNIS BROMTON cit., I, p. 966, 59 e ss. (*Chronica de eventibus Angliae a tempore Regis Edgari usque mortem Regis Ricardi secundi*, HENRICI KNIGHTOM CANONICI LEYCESTRENSIS (ibidem), II, p. 2344, 60 e ss., c. 2: « Hoc anno Malcolmus terram Northumbriae ita devastavit, ut occisis senibus et debilibus robustos quoque perpetua servitute dampnaret, in tantum quod vix erat domus in Scotia quin servum aut ancillam *Anglicam* haberet »).

(¹) TACITI, *Germ.*, c. 24; CIBRARIO, *Op. cit.*, I, p. 63.

(²) *Germ.*, c. 24. Tacito dice veramente che la vendita era limitata ai liberi divenuti schiavi nel giuoco. « Servos conditionis huius per commercia tradunt, ut se quoque pudore victoriae exsolvant ». Altrove TACITO, *Agricola*, c. 28, racconta che una coorte di Usipi, arrolata in Germania e mandata in Bretagna, si ribellò, uccidendo il centurione e quei soldati, che, per esempio e per guida, erano nelle squadre; e che i ribelli, dopo avere saccheggiato la Bretagna, restarono preda degli Svevi e dei Frisi, onde, comperati dai mercanti romani, furono trasportati sulle coste italiche (« primum a Suevi, mox a Frisiis intercepti sunt, ac fuere quos per commercia venumdatos, et in nostram usque ripam mutatione ementium adductos... »).

(³) *Leges Baiuwariorum* (in *M. G. H.* ed. MERKEL *Legum*, Vol. III), Tit. VII, 3, 4; *Formulae* MARCULFI (in *M. G. H.* ed ZEUMER *Legum* sectio V Hannoverae, 1886), *Liber* II, c. 28; CIBRARIO, *Op. cit.*, I, p. 63; WINSPEARE, *St. degli abusi feudali*, Napoli 1883, p. 75 (nota356). La legge 152 di LIUTPRANDO dice: «Si quiscumque homo qui est prodicus aut naufracus qui vendiderit aut dissipaverit substantiam suam et non habit unde compositionem faciat, et fecerit furtum aut adulterium aut scandalum, et placas alio homine intulerit, et fuerit ipsa compositio valente viginti solidi aut supra; dare debeat eum publicus in manu eius, cui istas causas inlecitas fecit, et ipse eum habeat pro servo. Si autem minus de viginti solidis fuerit ipsa compositio, sicut solit fieri usque ad sex aut duodecim solidos, tunc debeat eum publicus dare in manum eius, cui tale culpa fecerit pro servo in eo ordine, ut serviat ei tantos annos, ut ipsa culpa redimere possit, et vadeat postea ubi voluerit absolutus ». Ora qualche vestigio di questo principio di massima, che ha il carattere di una civile procedura personale, e appare giustamente una schiavitù per insolvenza di debiti, da servire come equivalente dell'espiazione e quindi come materiale pagamento della colpa (HEINRICH HORTEN, *Die Personalexecution in Geschicthe und Dogma*, II Band, Wien, 1895, p. 100-101), potrebbe con un po' di buona volontà riscontrarsi nell'antico diritto germanico quale si veniva elaborando alla epoca di Tacito. Noi sappiamo da questo scrittore che i reati minori presso i Germani erano repressi con una multa consistente in tanti cavalli e tante pecore, da ripartirsi per metà al re o al Comune e per metà al danneggiato o ai suoi pa-

Più rapidamente i servi crebbero per la ereditarietà dello stato, e in forza del principio che « il figlio seguiva la mano peggiore », cioè lo stato inferiore, nel caso d'ineguaglianza dello stato dei genitori. Ma la servitù come tale era attenuata assai dai caratteri fondamentali di una società a struttura semplice, quale era la germanica. Essa aveva economicamente una funzione del tutto limitata ed accessoria [1], contrassegnata più dai caratteri giuridici ed economici del servaggio e quasi del vassallaggio, che da quelli della schiavitù vera e propria. Tra il padrone e il servo c'era spiccato un rapporto di dipendenza famigliare, che faceva molto posto al diritto di natura e che ignorava i principii, che toglievano la qualità di uomini e di esseri vitali ai servi. Non reca perciò meraviglia che i figli dei servi presso i Germani crescessero assieme a quelli dei padroni, ricevendo la stessa educazione, e che soltanto l'età separasse gli uni dagli altri, quando la forza del corpo e la virtù militare apriva il campo alla carriera dei liberi [2].

---

renti. Ma Tacito non dice che cosa avvenisse del reo nel caso in cui egli non avesse potuto pagare. Non si potrebbe ammettere che in questo caso il reo diveniva servo di colui, al quale aveva arrecato il danno? Io credo di sì, per due ragioni essenzialmente: primo perchè ciò serviva a mettere un freno efficace alla faida, ritenuta ancora come un dovere della parentela; secondo poi perchè l'espiazione costituisce il fondamento del diritto germanico fin dall'inizio del suo svolgimento. La riparazione di alcuni reati, in cui era compreso talora anche l'omicidio, mediante una composizione pecuniaria, era nello stesso tempo un freno posto alle inimicizie, « quia periculosiores sunt ..... iuxta libertatem » (Germ., c. 21); ed una espiazione imposta al reo, colpendolo nella proprietà mobiliare. Ma se la composizione pecuniaria non era possibile per la povertà del reo, in questo caso la consuetudine doveva comminare avverso il reo un altro genere di espiazione, che non poteva in altro consistere che nella perdita della libertà, da servire come materiale pagamento in favore del danneggiato e come mezzo d'espiazione (elemento morale) del reato. Ma questa non è che un'osservazione mia affatto personale. Ma se così non fosse stato la vendetta in che cosa avrebbe trovato un freno?

[1] Fra gli storici del diritto tedesco, concordi generalmente nell'ammettere la scarsa applicazione della servitù nei lavori agricoli e manifatturieri, il WITTICH, *Op. cit.*, p. 256-7, sostiene il largo impiego dei servi, deducendo ciò da una supposta prevalenza della grande proprietà terriera e delle grandi fattorie (p. 252 e 256), e dalla facilità con cui alcuni popoli germanici, specialmente i Sassoni ed i Longobardi, ricorrevano alla manomissione dei servi (p. 256). Noi vedremo avanti la assoluta insussistenza di tali congetture.

[2] TACITI, *Germ.*, c. 20: « Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas. Inter eadem pecora, in eadem humo degunt donec aetas separet ingenuos, virtus agnoscat ». « In omni domo nudi ac sordidi ... excrescunt ».

Si potrebbe anche credere, come è stato osservato [1], che le classi non erano separate da ripugnanza, se identici erano i nomi per i liberi e e pei servi e se fiorivano fra liberi e servi rapporti di fedeltà tale da potersi anche oggi pigliare come esempii di sublime abnegazione. La stessa condizione servile trovava una mitigazione nell'istituto della liberazione, a cui poteva seguire la parificazione di diritto privato, se non di diritto pubblico, coi liberi.

Tacito non dice come l'affrancazione fosse praticata, quali formalità l'accompagnassero [2], quali diritti essa conferisse all'affrancato e quali diritti lasciasse al padrone. Preoccupato che la sua Germania dovesse servire esclusivamente di esempio a Roma, parlando dell'affrancazione si limitava a scrivere che raramente gli affrancati presso i Germani esercitavano la loro influenza nella casa del padrone, e giammai

---

[1] Dahn, *Orig.*, I, p. 53. Già il Winspeare, *St. d. abusi feudali*, Napoli, 1883, p. 74-75, aveva fatto la stessa osservazione; Fustel De Coulanges, *Recherches*, p. 207-209. *L'invasion germanique*, p. 250. La stessa osservazione é stata fatta per la schiavitù in Roma alle origini. Vedi: Marquardt, *La vie privée des Romains* in 2 vol., Paris, 1892-3 trad. franc. (*Manuel des antiquités romaines* par Th. Mommsen e Joachim Marquardt), p. 205.

[2] Un'antichissima cerimonia era quella praticata dai Longobardi, conservata lungo tempo in Sassonia, consistente nello scoccare una freccia al di sopra del capo dell'affrancato, della quale fa menzione Paolo Diacono nella *Historia Longobardorum*, I, 13. « Plures a servili iugo ereptos ad libertatis statum perducunt, utque rata eorum haberi possit libertas, sanciunt more solito per sagittam immurmurantes ob rei firmitatem quaedam patria verba ». Heinecci, *Op. cit.*, p. I, p. 39; Enrico Leo, *Storia degli Stati italiani* (versione dal tedesco di A. Lewe e E. Albèri, in 2 Vol., Firenze, 1842) Vol. I, p. 44, nota 2; Fustel De Coulanges, *Recherches*, p. 209; *L'invasion germanique*, p. 255. Un'altra forma d'affrancazione, che può benissimo rimontare ai tempi antichi, sebbene l'uso della moneta sembri impossibile in tempi remotissimi, era quella *per denarium*, tramandataci dalla legge salica (Heinicci, *Op. cit.*, I, 38; *Istoria iuris civilis romani ac germanici*, Genevae, 1747, Lib. II, § 41. p. 265; Fustel De Coulanges, *L'alleu*, p. 306 e ss.; 328 e ss.; *L'invasion germanique*, p. 255); a cui il nostro Tamassia. *La manomissione « Ante regem »* (*Riv. it. di Sociol.*, a. VI, Fasc. 4, Roma, 1902, p. 425) nega l'origine tedesca, sembrandogli troppo discorde dalle genuine forme germaniche. Diversamente in Grecia nessuna formalità precisa distingueva il momento solenne dell'affrancazione, ciò che non di rado doveva aggravare la condizione dello schiavo, potendo il padrone, per un solo capriccio, ricacciarlo nella schiavitù. Ciccotti, *Op. cit.*, p. 118-119; 131-92; Biagio Brugi, *Il diritto in un frammento di commedia di Menandro* (monografia di poche pagine), Padova, 1901; *Il diritto greco classico e la sociologia* (*Rivista it. di Sociologia*, 1906 (a. X) Fasc. I, p. 40).

acquistavano la preponderanza nella città [1]. Vuole notare così che quanto accadeva in Germania era il contrario di ciò, che accadeva a Roma, dove i liberti avevano raggiunto tanta forza da dominare nella casa del padrone, contro cui non di rado insolentivano [2], e avere nelle mani tutta l'amministrazione dell'Impero [3].

Poteva bensì accadere in Germania, come a Roma [4], che i liberti, i quali si trovavano al seguito di un principe, s'elevassero al di sopra dei liberi e degli stessi nobili [5]; ma ciò era soltanto come una eccezione, sicchè Tacito osserva, che in Germania regnava la libertà, per il fatto solo che i liberti dapertutto contavano meno che i liberi, tranne in pochi luoghi [6]. Così la regola era che i liberti costituivano in Germania una classe intermedia tra la servitù e la libertà, di cui per altro non sono ben delineati i contorni.

Forse i servi innalzati alla classe di liberti non ottenevano che i diritti di un lito [7], e ad ogni modo questo è certo che era tanto poco sensibile la differenza fra i servi e i liberti, quanto fra i liberti e i liberi [8].

---

(1) *Germ.*, 25: « Liberti non multum supra servos sunt; raro aliquod momentum in domo, nunquam in civitate ».

(2) Taciti, *Ab excessu*, XIII, 26: « quibusdam coalitam libertate irreverentiam eo prorupisse frementibus, vi ne an aequo cum patronis agerent... »; 27; Fustel De Coulanges, *Recher.*, p. 209-210; *L'invasion*, 256.

(3) Taciti, *Ab excessu*, XI, 24; XIV, 39; *Hist.*, I, 13, 58, 76; II, 57; III, 12, 47. Così Tacito manifesta la stessa preoccupazione quando, parlando dei Britanni, presso i quali Nerone aveva mandato il liberto Policleto per conchiudere una pace, esclama: « sed hostibus irrisui fuit, apud quos flagrante etiam tum libertate, nondum cognita libertorum potentia erat ». *Ab excessu* XIV, 39.

(4) *Historiae*, I, 76: « Crescens Neronis libertus (*nam et hi malis temporibus partem se Reipubl. faciunt*) epulum plebi... ».

(5) *Germ.*, c. 25. «... exceptis dumtaxat iis gentibus, quae regnantur. Ibi enim et super ingenuos et super nobiles ascendunt ».

(6) *Germ.*, 25: « Apud ceteros impares libertini libertatis argumentum sunt ».

(7) *Germ.*, 25; Heineccii, *Elementa*. I, 36-45; Schupfer, *Op. cit.*, p. 1125; Fustel De Coulanges, *L'alleu*, 392, 393, 401, 402; *L'invasion*, p. 257.

(8) *Germ.*, 25: « Liberti non multum supra servos sunt... ». Nel c. 44 della *Germania* Tacito dice che presso i Suioni, diversamente che presso i Germani, il popolo non era armato: che le armi invece erano custodite dai servi, non essendo utile alla potestà regia affidarle ai nobili nè agli ingenui nè ai liberti. « Nec arma ut apud ceteros Germanos in promiscuo, sed clausa sub custode, et quidem servo... enimvero neque nobilem, neque ingenuum, ne libertinum quidem armis

Mentre i servi erano tenuti solo al pagamento di un censo, è assai probabile che i liberti non ne differissero che per qualche diminuzione del censo servile o per altro piccolo miglioramento, che la diligenza degli storici non è riuscita ad accertare ([1]). E tale fu il concetto di libertà, che animò sempre i Germani, che anche i servi come i liberti poterono godere il diritto del tribunale del sodalizio. Mentre i liberi erano sottoposti nella città alla sola autorità civile e militare del conte, il quale aveva la facoltà di convocare l'assemblea dei liberi; i servi erano sottoposti alla sola giurisdizione domestica, per cui nè la punizione nè l'aumento di oneri poteva loro applicarsi pel solo capriccio del padrone. Questi doveva convocare il tribunale dei servi *(familia)*, il quale giudicava inappellabilmente, sotto la direzione formale ed esecutiva del padrone, alla stessa maniera che i liberi sui liberi ([2]) e i liberti sui liberti.

---

praeponere regia utilitas est ». E questo conferma l'ipotesi del DAHN, *Origini*, I, 119-120 secondo la quale « la liberazione nel campo del diritto pubblico rendeva il liberto bensì *obbligato* a portare le armi e quindi anche capace di prender parte al *Ting*, senza però conferirgli i diritti di cittadino, specie il diritto di voto nelle assemblee ». Onde notò giustamente EINECCIO, *Elementa*, I, 39-40 che l'affrancazione *per sagittam* trova la causa nella tradizione, la quale fa delle armi il simbolo della libertà « quod hominibus duntaxat liberis fas esset, incedere armatis ».

([1]). Il pareggiamento dei liberti e dei pertinenti è mantenuto nelle fonti con grande coerenza, specie per ciò che riguarda il guidrigildo. Spesso anzi la parola latina *liberti* è usata nelle fonti invece della parola germanica *liti*. SCHUPFER, *Op. cit.*, p. 1126 e ss.; FUSTEL DE COULANGES, *L'alleu*, p. 392 e ss. Quale fosse, in rapporto alla terra, la condizione di questi affrancati o *liti*, Tacito non dice e si possono soltanto fare delle congetture. Era il *lito* un livellario? Aveva egli come lo schiavo (TACITI, *Germ.*, c. 25) il possesso del suolo sotto la condizione del pagamento d'un canone? Il c. 229 dell'*Editto* di ROTARI (Hannoverae, 1868, M. G. H. Leg. IV ed. BLUHME-BORETIUS) ci apprende che presso i Longobardi la manomissione non importava un'assoluta libertà personale, dovendo essi vivere secondo le condizioni (*casaria impositio*) legalmente imposte dal padrone all'atto dell'affrancamento. Pare quindi che i carichi imposti fossero di natura personale, a differenza di quelli degli schiavi di natura prettamente reale. HEINECCII, *Elementa*, I, 36-45; LEO, *Op. cit.*, I, 39; FUSTEL DE COULANGES, *L'alleu*, chap. XIV-XV; DAVIDE WINSPEARE, *Op. cit.*, p. 75.

([2]) TACITO, *Germ.*, 25; HEINECCII, *Elementa*, I. 13, 23; WINSPEARE, *Op. cit.*, p. 75; DAHN, *Orig.*, I, 54. BRUNNER, *Nobiles und Gemeinfreie der Karolingischen, Volksrechte* in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* (Germ. Abth.), Bd. XIX, p. 99 e ss. Il VITTICH, *Op. cit.*, p. 252-53, osserva che, poichè ogni Germano aveva bisogno di

I costumi ancora e lo stesso tornaconto del padrone facevano ai servi una posizione privilegiata.

Il padrone, che aveva sul servo un diritto attenuato di vita e di morte, raramente lo bastonava, incatenava, angariava; più raramente lo uccideva. Solo in un impeto d'ira poteva accadere che il padrone uccidesse il servo, come un nemico, senza che dovesse rispondere del fatto suo, impunemente ([1]). Ora questa condizione giuridica del servo presso i Germani non era che il riflesso della sua funzione economica, la riprova e il complemento di quella forma economica di produzione domestica, non alimentata da bisogni raffinati ([2]), nè da alcuna, anche iniziale, accumulazione della ricchezza.

La forma di lavoro prevalente presso i Germani era quella, che consiste nella prestazione d'opere servili, prevalentemente rese in casa dello stesso servo, e talora in casa del padrone.

Certo le due maniere coesistevano ed è a credersi soltanto che prevalente fosse il sistema delle prestazioni d'opera, rese in casa dello stesso servo ([3]). Tacito dà come esclusiva questa forma di lavoro servile, ed egli scrive che ogni servo aveva il suo domicilio, i suoi dei penati, la sua industria sopra una zolla del padrone ([4]), liberamente retta ([5]).

---

più coloni, i servi erano la maggioranza (!!) dei popoli germanici. Pertanto, egli dice, Tacito non avrebbe potuto lodare la libertà di un popolo, di cui la maggioranza viveva nella servitù. Non si trattava pertanto, secondo lui, di libertà privata di tutti gli uomini viventi nello stato; ma di una libertà affatto politica nel senso che i popoli vivevano indipendenti gli uni dagli altri, che non sottostavano all'autorità di uno stato legalmente costituito, e non dipendevano dal potere dispotico di un Imperatore.

([1]) Taciti, *Germ.*, c. 25.

([2]) Fustel De Coulanges, *Recherches*, p. 208: « Tacite fait seulement entendre que ces esclaves domestiques étaient peu nombreux, ce qui se comprend dans une societè peu raffinée ».

([3]) Dahn, *Origini*, I, 78.

([4]) Fustel De Coulanges, *L'invasion*, p. 253 scrive che Tacito aveva « en vue un esclave qui vit, non seulement isolè, mais presque indépendant, un esclave qui a sa famille, sa maison, *sa terre* ». Veramente Tacito, *Germ.*, c. 25 dice: « suam quisque sedem, suos penatos regit » e non fa nessun accenno alla terra. Ritengo erronea pertanto l' osservazione dello storico francese, anche perchè la terra presso i Germani era il complemento della libertà.

([5]) Taciti, 25 l. c. Diversamente presso i Romani uno schiavo non conosceva che gli dei penati del suo padrone.

Il padrone esigeva da lui, come ordinario peso dello stato servile, una quantità, preventivamente fissata, di grano, di bestiame, di vesti, di lana, di lino, e di attrezzi, direttamente prodotti [1]. E fin qui si spingevano gli obblighi del servo verso il suo padrone [2]. Così il carattere distintivo della servitù germanica, paragonata da Tacito al colonato, a semplice fine di dilucidazione [3], era quello di pagare una rendita al padrone.

Per altro avevano i servi una famiglia e la libertà di lavorare nel proprio domicilio, per conto proprio; ciò che, costituendo una specie di vassallaggio libero, non poteva che apparire assurdo e contraddittorio agli occhi dei Romani. Anche quelli dei Romani, che come Seneca (m. 65 d. Cr.), che riassumeva e sviluppava il pensiero stoico, fecero dei Germani un ritratto odioso, a proposito di una particolare occasione, non poterono nascondere quale profonda differenza corresse fra la servitù germanica, una specie attenuata di servaggio e quasi di vassallaggio, e la raffinata schiavitù romana.

In una della sue memorabili lettere al suo amico Lucilio, procuratore della Sicilia, dove « ride di coloro, i quali hanno a vergogna lo stare a cena coi servi » e maltrattano il servo « che pure è uomo... e ha la medesima origine » del padrone e « sta sotto il medesimo cielo, e respira, vive, muore come gli altri »; egli trova modo di compiangere con vivi accenti la sorte di « quei molti illustrissimi Romani, i quali, desiderosi di raggiungere la carica di senatori per mezzo della milizia, furono depressi dalla fortuna nella disfatta di Varo » (9 d. Cr.) e, fatti prigionieri, « alcuno di loro fu ridotto pastore, altro custode di casa » [4].

---

[1] *Germ.*, 25: « Frumenti modum dominus aut pecoris aut vestis *ut colono iniungit* ».

[2] TACITI, *Germ.*, 25: « et servus hactenus paret ».

[3] Ibid., « ut colono iniungit ». FUSTEL DE COULANGES, *L'invasion*, p. 138-146: 253-254; WINSPEARE, *Op. cit.*. p. 75.

[4] LUCII ANNAEI SENECAE, *ad Lucilium Epistolarum moralium* (ed. OTTO HENSE, Lipsiae, 1898), Lib. V, Epist. VI, (47) p. 128-129-130. « Variana clade multo splendidissime natos, senatorium per militiam auspicantes gradum, fortuna depressit, alium ex illis pastorem, alium custodem casae fecit »; CICCOTTI, *Op. cit.*, p. 26; WINSPEARE, *Op. cit.*, p. 75 e p. 280, n. 354.

Il *Codex Parisinus* n. 8540 e il *Codex Laurentianus* plut. LXXVI, 40 recano « *mariana* », lezione accettata dall'Hense. IUSTUS LIPSIUS, *L. Annaei Senecae*

Ora, se tale schiavitù poteva apparire dura a Seneca, quanto più duro, osserva giustamente il Winspeare, non sarebbe stato per un principe germano venire schiavo a Roma? Perchè quella che prevaleva presso i Germani non era la schiavitù vera e propria ma una specie di vassallaggio, quale si riscontra anche sul limitare della storia greca e quale viene rispecchiato nei poemi omerici ed esiodei [1]. Ed inoltre della povertà dei Germani fa fede un'altra affermazione di Tacito, che, per quanto troppo recisa e capace di limitazione, rivela sempre una economia primitiva a struttura semplice e limitata. Tacito afferma che i servi germanici non venivano mai adibiti nella casa del padrone per compiere le mansioni domestiche, e che erano invece le mogli e le figlie dei liberi, che le eseguivano [2].

---

philosophi opera Antuerpiae, 1632, Ep. 47, p. 462, propone la lezione « Variana ». « Imperocchè, egli osserva, nè Mario subì mai sconfitte dai barbari, (ma le diede) (AMMIANI MARCELLINI, XXXI, 58), nè si potrebbe riferire ai Germani l'affermazione che alcuni furono fatti in quell'occasione schiavi, perchè Seneca parla di « Senatorium gradum auspicantes » ordine proprio ai Romani e non ai Germani. Si deve quindi intendere che Seneca parli della disfatta di Varo, sterminato con tre legioni da Arminio (VELLEI PATERCULI, II, 117 e ss.; TACITI, *Ab excessu* I, 10, 57, 61; II, 7. 17, 25; XII, 17), nella quale molti onesti e nobili romani furono fatti servi ». E a maggior dilucidazione della sua tesi aggiunge che l'espressione « alium ex illis pastorem, alium custodem casae » non si può riferire che ai Romani vinti e ridotti servi dai Germani perchè « quale altro uso dei servi facevano i barbari? »; mentre che colla parola « casae » non si possono intendere che le povere case dei Germani, presso di loro non essendoci « Palatia, nec mediastinis opus aut atriensibus ». WINSPEARE, *l. c.*, accetta la lezione « Variana ».

[1] FUSTEL DE COULANGES, *Nouvelles Recherches*, *Proprieté chez les Grecs*, I parte, § 7 e II parte § 3; ETTORE CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù*, p. 43-44.

[2] *Germ.*, 25: « Cetera domus officia uxor ec liberi exequuntur ». Non andavano diversamente in Roma le cose nei primi tempi. Vedi SALVIOLI, *Le capitalisme*, ch. I, p. 23.

Quanto afferma Tacito per il periodo più alto della vita germanica è confermato dalla etimologia delle parole *madre*, *donna*. *Madre* (greco μήτηρ dor. μχτήρ; sanscrito *matd*; latino *mater*; tedesco antico *muotar*; lituanio *moté*) ha per radice *ma*, che è ciò che nutre, ciò che pensa e provvede alle cose domestiche. SCHENKL, *Op. cit.*, p. 561; CURTIUS. *Op. cit.*, p. 333; GRIMM, *Gesch.* I, 185 e ss.; 286. *Donna* è genericamente la tessitrice. *Weib* tedesco moderno ha per radice *web (weben)* tessere. *Mulier* latino deriva da *mollis*, *mollities*, *mollire*; μχλαχός (μχλάσσω) ammollito, languido; tedesco antico *marawi*, *maro* (moderno *mürbe* tenero, molle, fragile, *müde* spossato). Vedi CURTIUS, *Op. cit.*, p. 326; VANICEK, *Etym.*, *Wörterb d. Latein. Spr.* p. 214; PRELLWITZ, *Op. cit.*, p. 189, 199.

Ora questo accadeva senza dubbio, prevalentemente, nelle case dei poveri liberi, che erano la maggioranza [1].

La povertà, non permettendo a costoro il lusso di tenere dei servi o delle serve, le loro mogli insieme ai figli sostenevano l'onere non certo grave del lavoro casalingo. E il marito quando non era alla guerra, o a cacciare, o ad esercitarsi nell'equitazione, prestava nella casa quel lavoro, che eccedeva le forze della moglie e dei figli. Così egli fabbricava la sua casa, il suo desco, i suoi sedili, i carri, le armi e gli arnesi necessarii alla coltivazione del grano; mentre le donne attendevano a filare il lino e la lana per formarne i tessuti, di cui si coprivano [2].

C'erano dei piccoli uomini liberi, che avevano, sebbene come eccezione, un servo e una serva mentre soltanto presso i ricchi e presso

---

(1) DAHN, *Orig.* I, 116. FUSTEL DE COULANGES, *Rech.*, p. 211 e ss.; *L'invasion*, p. 258 e ss. dice che non è possibile stabilire sulla scorta dei documenti alcuna proporzione numerica fra gli uomini liberi e le classi inferiori: ma ammette che i liberi ricchi si distinguevano dalla massa dei liberi meno ricchi. Senza ora anticipare quello che sarà detto avanti, qui noto che la teorica finora prevalente è precisamente quella che ammette che la massa dei popoli germanici risultava di contadini liberi con proprietà e fattorie all'incirca eguali, su poderetti da 30 a 40 iugeri, fra cui la libertà era ugualmente diffusa e piena, e che fa sulla massa dei liberi poco ricchi spiccare una nobiltà con attribuzioni politiche e sociali assai limitate. Vedi: BRUNNER, *DR.* I, 18 e ss.; 57, 64; SCHROEDER, *Op. cit.*, p. 52, 58; INAMA-STERNEGG =. *DV*, I, 3 e ss. Contro questa teorica ora si è levato il WITTICH, *Op. cit.*, p. 254 e ss., il quale ammette presso i Germani la esistenza di una sparuta minoranza di grandi possessori di latifondi, che passavano il loro tempo mangiando, giuocando e bevendo, e di una grande massa di servi, che faticavano per assicurare loro la rendita.

(2) Lo stesso fenomeno si ripete in altri tempi e luoghi, dovunque prevalga l'economia domestica. Così in Grecia e a Troia come si rileva dai poemi omerici. *Iliade*, V, 313; VI, 313; VII, 219 e ss.; XI, 106; XVIII, 556; X, 188; XXI, 37; *Odissea*, V, 243; VII, 5; VIII, 493; XI, 523; XIV, 23; XV, 320; XVIII, 365; XXIII, 189. L'eroe Ulisse è mostrato da Omero nell'atto in cui si fabbrica un letto, e lavora attorno alla costruzione di barche, di aratri e via dicendo. I Troiani Anchise, Enea, i figli di Priamo, i fratelli di Andromaca attendono all'agricoltura e alla pastorizia. Vedi: CICCOTTI, *Op. cit.*, p. 43-44. E così avveniva anche in epoca recente nella Pomerania dove ognuno, che possedesse un tratto di terra, un giardino, li coltivava insieme colle donne, coi fanciulli, cogli apprendisti, addetti all'esercizio delle arti. Vedi: MIRABEAU, *De la Monarchie Prussienne sous Frédéric le Grand*, Londres, 1788, III, p. 53-54, 55-57; MARX, *Op. cit.*, I, 42-43; RICCA SALERNO, *Il salario*, 244; SALVIOLI, *Le capitalisme*, cit. ch. V, 115 e ss.

i re la servitù domestica diventava più spiccata e pigliava contorni più precisi. Qui la regina, la moglie del nobile, aveva lad irezione dei lavori, che si compivano per lo più nei ginecei e nelle cantine sotterranee. Esse ponevano mano al lavoro, gli davano l'indirizzo, lo consacravano; quindi ne affidavano l'esecuzione alle serve, per lo più tessitrici, tenute a lavorare nelle stanze sotterranee, siccome praticavano i Celti nell'Italia superiore, fra il Po e il Ticino ([1]). I servi invece aiutavano il padrone nelle sue varie occupazioni della giornata: gli allevavano il cavallo, gli preparavano le armi, lo accompagnavano alla caccia o nelle assemblee politiche, lo servivano a tavola in occasione di banchetti, accrescendo col loro seguito importanza al padrone, che fra i servi curava di scegliere i più forti, i più abili e i più fedeli ([2]). E qui stesso il fenomeno, che pure si presenta con caratteri più decisi, era pur sempre limitato e ristretto, siccome consentiva la potenzialità economica dei più ricchi. In che consistesse la ricchezza dei nobili Germani noi non sappiamo precisamente: possiamo soltanto, per via indiretta argomentare, che doveva trattarsi di cosa assai limitata e circoscritta.

Plinio asserisce che la prima disuguaglianza presso i Germani nasceva dalla ricchezza ([3]); e Tacito segnala pure la presenza di liberi ricchissimi ([4]) in mezzo alla massa dei liberi poveri, dei liberti e dei servi. Così è evidente che, fra l'epoca in cui Cesare scriveva i suoi

---

([1]) Plinii, XIV, 1, 2: « Codurci, Caleti, Ruteni, Bituriges ultimique hominum existimati Morini, immo vero Galliae universae vela texunt, iam quidem et transrhenani hostes, nec pulchriorem aliam vestem eorum feminae novere. In Germania autem defossae atque sub terra id opus agunt. similiter etiam in Italiae regione Aliana inter Padum Ticinumque amnes... ».

Per l'Italia questa forma di produzione antichissima segna i primordi di quel lavoro manuale professionale, compiuto quasi esclusivamente da servi nelle Corti e nei ginecei dei castelli feudali e dei conventi per tutto l'alto M. E., soltanto tardi, nei secoli X, XI e XII, passato nelle mani degli artigiani. Dahn, *Orig*, I, 79 e la mia: *Genesi dei Comuni in Italia*, 1902, Roma, in *Riv. it. di Sociologia*.

([2]) Non a torto il Dahn, *Orig.*, I, 77-78 vede scaturire da tali « servigi domestici » *(ministeria)* i quattro grandi uffici della casa e della corte, del maresciallo, del coppiere, del ciambellano e dello scalco presso le monarchie germaniche, e la relativa classe dei ministeriali.

([3]) *Hist. Nat.*, XXVIII, 9, 35, « et qui divites a plebe discernat ».

([4]) *Germ.*, 17. « Locupletissimi veste distinguuntur... ».

Commentarii sulla Guerra gallica (68-52 av. Cr.), Plinio pubblicava la sua Storia naturale (79 d. Cr.) e Tacito la Germania (97-99 d. Cr.), una profonda trasformazione si era avverata nella società germanica. La base puramente democratica, di cui parla Cesare, era stata sorpassata, ed oramai c'erano, per quanto lievi, delle disuguaglianze causate dalla diversa degnazione, che ciascuna famiglia aveva nel comune degli uomini liberi (1). Ma le condizioni generali di sviluppo dell'economia non potevano certo permettere una larga accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi.

Dice Tacito che i *lucupletissimi* si distinguevano dalla massa dei liberi per la maniera del vestire (2), per gli ozi prolungati (3), per l'abbondanza del bestiame, che teneva luogo di moneta ed era la sola ricchezza gradita (4) e l'unica forma di capitale (5); e Plinio afferma che presso i Germani l'uso del burro serviva a distinguere i ricchi dai poveri (6). Un passo di Tacito indirettamente conferma a quanta insignificante cosa si riducesse la ricchezza disponibile dei più ricchi. Egli dice che presso i Germani i servi non venivano adoperati all'uso romano (7),

---

(1) SCHUPFER, *Allodio* (*Digesto italiano*, a. 1893, Vol. II, p. 2ª, p. 445-502) p. 451.

(2) *Germ.*, 17: « Locupletissimi veste distinguuntur ». ERODIANO, IV, 7, 3 dice che i Germani più ricchi si distinguevano per una veste tutta ricamata d'argento. ENNODIO nel *Panegirico detto in onore di re Teodorico*, l. c., ricorda il prestigio, che lo splendore della veste, tessuta dalla nobile matrona, conferiva al re agli occhi cupidi della massa.

(3) *Germ.*, 22: « Statim e somno, quem plerumque in diem extrahunt, lavantur, saepius calida... Lauti cibum capiunt; separatae singulis sedes et sua cuique mensa. Tum ad negotia, nec minus saepe ad convivia procedunt... diem noctemque continuare potando nulli probrum ».

(4) *Germ.*, 5: « Eaeque solae et gratissimae opus sunt »; 12, 21: « Luitur homicidium certo armentorum ac pecorum numero ». FUSTEL DE COULANGES, *Recherches*, p. 204. Vedi inoltre le osservazioni che fa per l'antica Irlanda; SUMNER MAINE, *Études sur l'histoire des institutions primitives*, nei ch. V et VI.

(5) FUSTEL DE COULANGES, *L'invasion*, 259-260 avanza cautamente l'ipotesi se presso i Germani le armi e le stoffe venissero considerate come oggetti di lusso, e se ci fosse il commercio, e quel sistema di prestito e d'usura, che nelle città romane costituiva una vera spogliazione del debitore a vantaggio del creditore. E soggiunge: « on ne saurait le dire ». A queste domande noi abbiamo già risposto negativamente.

(6) XXIX, 9, 35: E lacte fit et butyrum, barbararum gentium lautissimus cibus et qui divites a plebe discernat ».

(7) *Germ.*, 25.

e che la cura della casa, degli dei penati e dei campi era in massima affidata alle donne, ai vecchi e ai deboli della stessa famiglia [1], Ora il primo rilievo, secondo l'acuta e veramente geniale idea di un noto scrittore [2], interpretato per via comparativa colle condizioni della schiavitù rurale nell'Impero ai tempi di Tacito, è una prova di più del limitato uso della servitù presso i Germani. « *Ceteris servis non in nostrum morem descriptis per familiam ministeriis utuntur* » dice Tacito. « È chiaro, scrive il Fustel De Coulanges, che la parola famiglia, usata qui non significa affatto famiglia. Quando si tratta di schiavi *famiglia* significa l'insieme degli schiavi di un medesimo padrone: e quando si tratta, come in questo caso, di schiavi rurali, si intuisce bene che lo scrittore ha sotto mira la *famiglia rustica* [3] », che aveva presso i Romani una particolare e complicata organizzzione [4]. « Quanto poi ai *ministeria*, soggiunge lo stesso scrittore, essi sono precisamente i gruppi in cui la *famiglia rustica* era divisa, mentre il *ministerium* indicava la mansione rurale specifica di ogni lavoratore » [5].

Così Tacito mette in rilievo la profonda differenza tra la schiavitù vera e propria, quale era praticata dai Romani, e la schiavitù presso i Germani, differenza causata sopratutto dalla diversa funzione economica, che ciascuna aveva nell'orbita della propria società. Mentre presso i Romani lo sviluppo dell'economia agricola favoriva l'impiego sempre più diffuso della schiavitù; presso i Germani questa si manteneva in condizioni affatto primitive e dissociate. L'organizzazione della schiavitù, quale è in Roma fondata sulla più rigida divisione del lavoro e su una vera irregimentazione [6], non fu mai conosciuta dai Germani, dove ogni servo aveva il suo domicilio e i suoi dei pe-

---

(1) *Germ.*, 15, 25.

(2) FUSTEL DE COULANGES, *L'invasion*, 252.

(3) Ibid.

(4) CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù*, p. 158; FUSTEL DE COULANGES, *L'invasion*, p. 198; *L'alleu*, p. 42 e ss.; MARQUADT, *Op. cit.*, p. 160.

(5) FUSTEL DE COULANGES, *L'invasion*, p. 252; MARQUARDT, *Op. cit.*, p. 161 e ss.

(6) MARQUARDT, *Op. cit.* p. 163; CICCOTTI, *Op. cit.*, p. 158; FUSTEL DE COULANGES, *L'invasion*, p. 252-253; Vedi sulla schiavitù in Sicilia la mia: *La Sicilia sotto i Romani*, (*Riv. it. di Sociologia*, a. VIII, fasc. V-VI), Palermo, Reber, 1905, p. 18-36.

nati. Si capisce quindi tutta l'importanza dell'altro rilievo di Tacito, che attribuisce alle donne, ai vecchi e ai deboli di una stessa famiglia, oltre le mansioni domestiche, anche il lavoro dei campi e quello delle fattorie. In fondo questi lavori campestri, dato lo sviluppo dell'agricoltura, si riducevano a poca cosa se potevano essere facilmente compiuti dal deficiente lavoro degli esseri deboli della società e della famiglia e con limitato impiego di capitali (1).

E tutto ciò serve a provare, per via indiretta, quanto dovesse essere sçarsa la ricchezza di quei Germani, che Plinio e Tacito chiamano ricchissimi. Se essi non potevano impiegare il lavoro degli schiavi direttamente e su vasta scala, era segno che non avevano considerevoli capitali per vestirli, ricoverarli, nutrirli e per le spese di direzione (2). La loro miseria li costringeva a contentarsi di quella forma di libero vassallaggio, che non esige alcun capitale (3), l'unica che potesse loro assicurare una povera rendita di grano, e di oggetti d'uso (4). Ma se nelle aziende agricole il lavoro servile si presentava affatto dissociato e senza alcuna efficacia; nella manifattura, gestita nei sotterranei, sotto la direzione delle donne dei liberi, il lavoro servile aveva

(1) In questo senso il Brunner, *Nobiles und Gemeinfreie*, loc. cit., interpreta anche il rilievo tacitiano. Egli dice che le cure della caccia e della guerra essendo riservate ai più forti, le cure della casa e dei campi dovevano essere affidate ai più deboli, cioè alle donne, ai vecchi e ai fanciulli. Contro questa opinione il Wittich, *Op. cit.*, p. 254-255 muove due osservazioni. Nel cap. 8 della *Germania* di Tacito la donna è considerata come la consigliera degli uomini, ritenendosi che essa avesse in sè qualche cosa di santo e di augurale: era la compagna dell'uomo e godeva eguali diritti. Se ciò è vero, dice il Wittich, come era possibile che la donna fosse poi scorticata indianamente nei duri lavori dei campi? Ennodio, egli soggiunge, dice che la donna presso i Goti accudiva solamente alle cose domestiche, onde,, conchiude trionfalmente, « daraus ergiebt sich klar, dass die regelmässige Beschäftigung der freien Frau nicht in der Ackerarbeit bestanden haben kann ». Ma niente affatto. Anzitutto il lavoro dei campi non era così pesante come il Wittich ama rappresentarselo. I Germani non conoscevano che la coltivazione del grano e una donna poteva benissimo accudire alla semina, alla mietitura e alla trebbiatura del grano. Tanto più poi la donna poteva accudire al governo della fattoria, a mungere le vacche, ecc. Anche oggi nelle nostre famiglie di contadini, piccoli proprietari indipendenti, noi vediamo le donne occupate nei lavori campestri accanto all'uomo, nel governo degli animali di lavoro e via dicendo.

(2) Ciccotti, *Op. cit.* p. 310; Marquardt, *Op. cit.*, p. 205 e ss.

(3) Ciccotti, *l. c.*

(4) Fustel De Coulanges, *L'invasion*, p. 253.

raggiunto una notevole organizzazione e un principio di divisione del lavoro ([1]).

Ma questa stessa forma di produzione familiare, caratterizzata sia pure dalla immediata associazione, dal lavoro comune, non serviva già a scopo di scambio, ma a soddisfare i limitati bisogni del gruppo familiare. Le cose, che la famiglia germanica produceva direttamente con una razionale divisione del lavoro: cioè il bestiame, il grano, la tela, gli abiti, gli attrezzi, ecc., si presentavano con i caratteri di prodotti familiari o non come merci di scambio.

L'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la tessitura, la lavorazione degli attrezzi, la caccia, la pesca, che erano i differenti lavori e le diverse fasi della produzione familiare, avevano essenzialmente la forma di funzioni familiari comuni, compiute con mezzi di produzione comune, a secondo d'un piano stabilito; ma non avevano niente di ciò, che caratterizza l'industria. ([2]).

Non avvenivano scambi veri e propri, e nei pochi negozî, fatti sulla base della permuta ([3]), si vedevano molto oggetti, che servivano al vivere, passare da una all'altra mano non come merci, ma come prodottti d'uso. E ancora la povertà dei Germani, la esigua accumulazione della loro ricchezza, la lieve e quasi insignificante adozione della moneta ([4]), i caratteri distintivi della servitù, che ne facevano una specie di servaggio e, direi quasi, di vassallaggio, trovavano altro riscontro nel fenomeno di natura finanziaria, anche esso indice dell'estrema povertà sociale dei Germani. La mancanza di qualunque sistema tributario era assoluta: e soltanto i capi delle tribù ricevevano in segno d'omaggio o d'amore doni spontanei d'armenti e di biade; doni a poco a poco divenuti costanti, tenendo luogo di rendita, pei capi delle tribù ([5]).

([1]) DAHN, *Orig.*, p. 79.

([2]) MARX, *Op. cit.*, I, p. 43.

([3]) TACITI, *Germ.*, 5: « simplicius et antiquius permutatione mercium utuntur ».

([4]) TACITI, *Germ.*, c. 15.

([5]) TACITI, *Germ.*, c. 15; DAHN, I, p. 130; WINSPEARE, *Op. cit.*, p. 71-72; RICCA-SALERNO, *Il Valore*, p. 134, cita in nota questo interessante passo dell'opera: *The History of Land Tenure in Ireland*, by W. E. Montgomery, Cambridge, 1882, p. 10-11: « Al possesso del bestiame è dovuto il potere dei capi-tribù; i quali facendone delle concessioni a titolo di prestito, percepivano una rendita e mantenevano soggetti i lavoranti. Il bestiame era il frutto più prezioso delle primitive

Questi avevano nella caccia e nelle scorrerie i mezzi per provvedere alla propria esistenza: e, anche, se, sull'esempio dell'Impero romano, avessero voluto introdurre il sistema dei tributi, sarebbe mancata la base e l'oggetto della tassazione, trascinando la moltitudine una esistenza desolante di privazione e di stenti.

E tutto questo dice come per i Germani non fosse ancora spuntato il periodo di un'attività economica superiore, mentre così lenta ed esigua era l'accumulazione della ricchezza; così stantia la forma loro di produzione; così rudimentali e semplici le forme di scambio e i rapporti economici. Pareva che i Germani fossero condannati a muoversi entro un'angusto cerchio di ferro, incapaci a salire, a grado a grado, a condizioni più elevate e a maggiore importanza nella vita internazionale.

---

guerre conquistatrici e spogliatrici, perchè nelle condizioni primitive della società aveva un valore di gran lunga maggiore, che non le terre sovrabbondanti. Si riferisce ad esso la prima origine di una rendita, che si ricavi dal possesso fondiario ». Così è chiaro che pei Germani l'unico mezzo di ottenere la ricchezza era dopo il lavoro proprio, il possesso diretto del bestiame, e la possibilità di sfruttare i pascoli. Così pure LETOURNEAU. *Op. cit.*, p. 462.

CAPITOLO VII.

La terra e l'organizzazione politica dei Germani.

Ma dove questa triste situazione di cose, questa desolante povertà di rapporti sociali, questa assenza di ricchezza accumulata e di lavoro saldamente organizzato si riflettevano più specialmente e con contorni più precisi era nelle condizioni e nella distribuzione della terra.

Accadeva presso i Germani uno dei fenomeni apparentemente più contradditorî della storia dell'economia: per cui a misura che si occupavano le terre via via più lontane e meno fertili, il valore della terra restava ad un livello bassissimo, e quasi nullo.

La terra così, presso i Galli come presso i Germani, non aveva che un assai scarso valore e si può dire che ogni occupazione di terre nuove avesse l'effetto contrario di rinvilirne, lungi dal rialzarne il valore. Così si è potuto erroneamente credere che l'abbandono delle terre occupate e l'affannosa ricerca di terre nuove fossero l'effetto di un aumento della popolazione anzichè dell'esaurirsi delle terre più fertili.

Cesare scrive che gli Elvezî, i quali abitavano un paese, che si estendeva per più di duecento quaranta miglia per lunghezza e cento ottanta per larghezza, diviso dalla Germania dal fiume Reno e dal monte Iura, separato dalla Provenza dal lago Lemano e dal Rodano, avevano uno sviluppo interno infinitamente superiore ai prodotti della terra. E così sarebbe avvenuto che per la moltitudine del popolo, essendo stimato troppo ristretto il paese, gli Elvezî deliberassero uscirsene con le milizie nella speranza d'impadronirsi di tutta la Gallia [1].

[1] *B. G.*, I, 2: « Pro multitudine autem hominum et pro gloria belli, atque fortitudinis, angustos se fines arbitrabantur... »; « ...et Civitati persuasit (Orgetorix)

Similmente Cesare dice che i Galli, cresciuti di numero, trovando troppo stretta ed angusta la loro terra, oltrepassato il Reno, avevano sottomesso i Germani e che i Tettofagi, occupati i luoghi più fertili della Germania, vicino la foresta Ercinia, vi fondarono colonie militari per sfruttare quelle terre e i popoli soggetti, già resi loro tributarî (1).

Cesare dà così una spiegazione affatto soggettiva di questo importantissimo fenomeno. Egli scrive che la instabilità dei popoli germanici dipendeva essenzialmente da cause di ordine psicologico. Secondo lui se i Germani cambiavano continuamente di sede era perchè temevano che, allettati dai vantaggi della stabile permanenza in un luogo, cambiassero l'esercizio delle armi con quello dell'agricoltura; che i più potenti dilatassero i loro possedimenti, spogliandone i più deboli; che venisse loro la cupidigia di accumulare denaro, fomite di fazioni e discordie; che la plebe si abbandonasse a sedizioni e tumulti, nel caso in cui i potenti cercassero di opprimerla (2). Cesare soggiunge ancora essere questa instabilità delle tribù germaniche connessa con la tattica di guerra, che costituiva il nerbo e l'essenza della loro esistenza: sembrare a quei singoli popoli che la loro massima gloria consistesse nell'avere intorno a sè dei deserti estesissimi, con territorî di confine disabitati: essere segno di temuto valore non solo che i vicini, espulsi dalle loro sedi, le lasciassero, ma che altri popoli non osassero venire ad occupare i territorî evacuati, con cui ottenevano di essere più sicuri e meno esposti al pericolo d'improvvisi attacchi (3). Con simile concezione psicologica egli spiega le abitudini degli Svevi

---

ut de finibus suis cum omnibus copiis exirent: perfacile esse... totius Galliae imperio potiri ». Vedi anche c. 3; 30: « ... florentissimis rebus domos suas Helvetii reliquessent, uti toti Galliae bellum inferrent imperioque potirentur locumque domicilio ex magna copia deligerent, quem ex omni Gallia *opportunissimum ac fructuosissimum* iudicassent, reliquasque civitates stipendiarias haberent ».

(1) CAESARIS, *B. G.*, VI, 24.

(2) *B. G.*, VI, 22. FUSTEL DE COULANGES, *Recherches*, p. 261, afferma che questi rilievi di Cesare sono troppo filosofici e si convengono piuttosto alla Repubblica di Platone che alla società germanica già troppo pervasa da grandi disuguaglianze.

(3) *B. G.*, VI, 23; I, c. 30. Lo stesso concetto POMPONIO MELA, III, 28, esprime così: « Bella cum finitimis gerunt, causas eorum ex libidine arcessunt, neque inperitandi prolatandique quae possident, nam ne illa quidem enixe colunt, set ut circa ipsos quae iacent vasta sint ».

di vivere in un paese incolto e inabitato alle frontiere quanto più fosse stato possibile.

Degli Svevi egli dice che era il popolo più forte e più bellicoso fra tutti i Germani; che riunivano cento territorî di Stato; che per loro il massimo vanto era avere un paese quanto possibile alle frontiere incolto e inabitato; che ciò dimostrava che un gran numero di città (Stati) vicine non avevano potuto affrontare il loro potere; e che infatti ad est il loro paese doveva esser vuoto e deserto per circa 600,000 passi [1]. Altrove Cesare conforta questa abitudine dei Germani di preferire i luoghi circondati da foreste e paludi con altro esempio.

Egli ricorda come gli Svevi, dinanzi alla minaccia di un attacco di Cesare stesso, si ritirassero nelle estreme frontiere nord-est del loro territorio, essenzialmente perchè esso era protetto da una foresta vergine di straordinaria grandezza, « Bacenis » *(Harz Ercinio*, o *Türinger Wald)*, che si estendeva ancora molto nell'interno del paese, separando gli Svevi dai Cheruschi a nord-est, quasi muro divisorio naturale posto fra gli uni e gli altri [2]. Ora con questa strategia militare, colla necessità di lunghi esercizii guerreschi Cesare riallaccia il modo di vivere dei Germani, l'ordinamento della terra e tutto il loro sistema economico di produzione.

Parlando degli Svevi dice: « La nazione degli Svevi è di gran lunga la più forte e la più guerresca fra le nazioni germaniche; si dice che essi riuniscano cento cantoni; da ciascuno dei quali ogni anno traggono mille armati per guerreggiare fuori i loro confini. Coloro i quali restano, coltivano la terra per nutrire se stessi e perchè gli altri trovino da vivere al loro ritorno. A turno poi costoro, l'anno seguente, vanno sotto le armi e gli altri restano a coltivare le terre.

In questo modo essi non interrompono nè l'agricoltura nè la ragione e l'uso della guerra. Ma presso di loro non c'è proprietà pri-

---

(1) CAESARIS, *G. B.*, IV, 3.

(2) CAESARIS, *B. G.*, VI, 10; vedi: STRABONE, VII, p. 419-420 e le altre fonti già ricordate. Similmente VELLEIO PATERCOLO, II, 108, racconta che in occasione dell'avanzarsi dei Romani durante la spedizione di Germanico (15 d. Cr.) la tribù dei Marcomanni, presieduta da Moroboduo « excita sedibus suis atque in interiora refugiens incinctos Hercynia silva campos incolebat ».

vata nè campi divisi, nè è lecito restare in un luogo più di un anno a causa di coltura [1] ».

Dei Germani dice inoltre che si occupavano poco di agricoltura e non avevano proprietà di fondi divisi; che essi consumavano soltanto quantità meschine di frumento, mentre vivevano piuttosto di latticini e di caccia, nella quale passavano la più gran parte del loro tempo per l'esercizio e per lo sviluppo della forza fisica; che lungamente si esercitavano nel cavalcare, tanto da divenire un popolo egregio di cavalieri, disprezzanti coloro, che cavalcassero colla sella [2].

Da ciò, secondo Cesare, originava l'ordinamento della terra germanica; l'assenza quasi totale di ogni agricoltura; la vita, vissuta, quasi esclusivamente, di pastorizia e di caccia; l'odio per le case fisse; la preferenza per la case di legno e per le greggi, che si trasportavano e si cacciavano a piacere nei casi di aggressione nemica; la necessità di immensi terreni prativi e boschivi; l'alternarsi della cultura dei campi.

Cesare, che descriveva i Germani circa 50 anni prima di Cristo, capovolge così la legge di causalità storica elevando a dignità di causa, ciò che era semplicemente effetto di un ordinamento economico arretrato, intessuto di povertà e di difetto assoluto di qualsiasi accumulazione di ricchezza.

Così i Germani, secondo questo scrittore, se vivevano in uno stato di economia naturale era perchè preferivano la vita militare, e se facevano la guerra era perchè amavano vivere di bottino e di latro-

[1] Giustamente è stato rilevato che qui Cesare non parla che di un solo gruppo di Svevi, cioè dire di quelli, che abitavano presso il Reno e che vivevano quasi esclusivamente del bottino preso in guerra agli altri popoli germanici, che abitavano sulle rive dello stesso fiume. Tutta la razza degli Svevi abbracciava molte nazioni potenti, fra cui i Marcomanni, i Guadi, i Senoni, gli Ermonduri, che si estendevano dal Reno fino alla Vistola (Strabonis, VII, l. c.; Taciti, *Germ.*, 38-46; Orosii, I, 2, § 53: « Germania est ubi plurimam partem Suebi tenent quorum omnium sunt gentes LIIII ») e che Cesare non conobbe affatto. Che poi egli parli di un solo gruppo di Svevi si rileva dal fatto che i costumi, che egli attribuisce a questo gruppo, non si riscontrano presso gli altri gruppi, descritti da Strabone e da Tacito con ben altri tratti; e dal rilievo che era impossibile che tutta quella razza avesse solo cento cantoni, mentre i soli Senoni contavano cento pagi. Taciti, *Germ.*, c. 39: « centum pagis habitantur ». Fustel De Coulanges, *Recherches*, p. 258-259.

[2] *B. G.*, IV, 1, 3.

cinii, e non già perchè non potessero vivere diversamente. Nè Tacito, che descriveva i costumi dei Germani 150 anni dopo di Cesare, sa dare una diversa spiegazione della loro economia naturale.

Egli scrive che era per loro un onore il furto consumato a danno dei nemici e che mai si sarebbero indotti ad arare per aspettare un anno, sembrando loro bello sfidare i nemici e procacciarsi ferite, riputando cosa pigre e vile acquistare col sudore, ciò che si può col sangue [1].

Cesare e Tacito non seppero così cogliere il nesso intimo tra la forma di produzione dei Germani e il loro modo di vivere.

La guerra, che era per i Germani strumento di vita, nella quale seppero raggiungere un perfezionamento meraviglioso, non era già il frutto dell'adattamento alle difficoltà stesse della vita, o il prodotto di un ambiente economico ancora primitivo; ma era invece, secondo il modo di concepire dei due storici romani, l'effetto di un abito mentale dei Germani medesimi! Se i Germani erano popoli bellicosi, se essi esercitavano la caccia e la pastorizia trascurando l'agricoltura, se essi avevano una proprietà fondiaria così e così organizzata, ciò avveniva perchè essi amavano di vivere a quella maniera, in forza di una loro particolare concezione individualistica, e non già sotto la pressione della limitata capacità produttiva del loro sistema economico.

Certo, in ogni modo, sarebbe assurdo chiedere a quei due grandi storici una spiegazione dialettica del modo di vivere dei Germani. Essi non potevano capire come i modi di vedere, i concetti, le opinioni, in una parola, la coscienza dei Germani si plasmassero corrispondentemente al modo e alla forma della loro produzione; ed è molto che essi ci abbiano tramandato tutti i frantumi, mercè i quali possiamo ora noi tentare una ricostruzione, approssimativamente scientifica, della storia dei Germani.

Anche Strabone, che scrisse la sua Geografia circa 60 anni dopo Cesare e 80 prima di Tacito, malgrado chiaramente e precisamente descrivesse i costumi degli Svevi, non seppe dare di essi che una spiegazione tautologica, che ha bisogno essa stessa di essere spiegata.

---

[1] Taciti, *Germ.*, c. 14.

Parlando degli Svevi, egli dice: « È la gente degli Svevi la più possente, imperocchè si estende dal Reno all'Elba. Una parte di essi abita al di là dell'Elba come gli Ermonduri e i Longobardi... Ora comune è a tutti i popoli, che in quelle regioni vivono, la pronta e facile risoluzione di mutare sede per la scarsezza del vitto, e perchè nè coltivano i campi nè hanno provvista di granai; ma vivono in capanne di tenda, che da un giorno all'altro si piantano e si levano; si nutriscono per lo più degli animali delle loro greggi, come nomadi, ad imitazione dei quali, sollevate sui carri tutte le loro cose, se ne vanno colle loro greggi dove loro meglio talenta (1) ».

Anche Pomponio Mela descrive brevemente, ma a tinte esagerate, i costumi dei Germani.

Egli scrive: « Coloro che abitano la Germania sono orribili di animo e di corpo. Fanno guerra ai popoli vicini per libidine, e non per amore di comando o per allargare i territorii, imperocchè non coltivano con diligenza quelli che possiedono, ma perchè i territorii, che giacciono attorno ad essi, siano quanto più vasti è possibile.

Ripongono il diritto nella forza, a tal punto che non hanno vergogna alcuna del furto; sono buoni soltanto cogli ospiti, miti con coloro che li supplicano; si nutriscono di frutta silvestri e di carne cruda, tanto sono selvaggi ed incivili (2) ».

Così pure Orazio poeticamente cantava: « Meglio vivono i rigidi Geti! I campi non limitati dan loro liberi frutti: non coltivano più di un anno il medesimo suolo e quando uno ha fornito il suo compito gli succede un altro, che lo fa godere a sua volta dei frutti del suo lavoro (3) ».

Ma come si vede nemmeno questi scrittori intravidero i rapporti tra la forma di produzione e il modo di vivere dei Germani. E chi

(1) Libro VII, p. 420, 421 (ed. cit.) (c. 290, 291, ed. Meineke). Erroneamente Dahn, *Orig.*, I, 96, dice che coll'espressione: « κοινὸν δ'ἐστὶν ἅπασι τοῖς ταύτῃ » Strabone intendesse riferirsi a tutti i Germani. Invece si tratta dei popoli, che abitavano nella regione dell'Elba, come si vede dal passo nel testo tradotto. Vedi: Fustel De Coulanges, *Recherches*, p. 192, n. 4.

(2) III, 25 e ss.: « Qui habitant (Germaniam) immanes sunt animis atque corporibus... Victu ita asperi incultique, ut cruda etiam carne vescantur »; e gli altri passi citati.

(3) Oratii, *Carm.*, III, 24, e ss.

dice oggi che i Germani erano popoli eminentemente guerrieri perchè erano poveri e perchè non potevano crearsi un ambiente artificiale economico capace di sostentarli, dice cosa vera, che capovolge la vecchia concezione psicologica, secondo la quale i Germani avevano appena i rudimenti dell'agricoltura e della città perchè amavano la vita militare.

La forma economica di produzione, semplice di forma e limitata di efficacia, altro non era che il prodotto e il riflesso di quelle difficoltà stesse, che paralizzavano l'accumulazione della ricchezza, rendevano impossibili le anticipazioni di capitali, e tenevano basso il valore della terra.

Di un altro elemento poi tengono conto gli storici: la comunione cioè del possesso fondiario, nella esistenza della quale videro un concetto egualitario, a cui quei lontanissimi popoli avrebbero obbedito. Cesare ingenuamente scrive che se i Germani combattevano l'appropriazione individuale dei terreni e dei capitali, e restavano attaccatissimi al comunismo agrario, era perchè non volevano scompaginare la primitiva loro organizzazione egualitaria e perchè temevano il sorgere dello sfruttamento col monopolio e coll'intensificarsi delle differenziazioni di classe [1].

In che cosa consistesse il comunismo agrario germanico e quale fosse la sua funzione economica, non appare chiaramente dagli storici, che ne parlano. Cesare, Strabone [2], Tacito, Orazio [3] attestano invariabilmente l'esistenza della comunione del possesso terriero presso i Germani, cosicchè a prima vista il problema sembra che si delinei con contorni precisi e ben definiti [4].

---

(1) *B. G.*, VI, 11, 22.

(2) Libro VII, 420.

(3) Oratii, *Carm.*, III, 24, 9-15 e ss.

(4) La dottrina non è concorde nell'ammettere l'esistenza del comunismo presso i Germani. Ne ammettono l'esistenza: Georg Lud. von Maurer, *Einleitung zur Geschichte der Mark —*, Hof —, *Dorf — und Stadtverfassung und der öffentlichen Gewalt.* München, 1854; 2ª ed. Wien, 1896 con discorso introduttivo di Heinrich Cunow (sulla quale io cito); *Geschichte der Markenverfassung in Deutschland.* Erlangen, 1856; Thudichum, *Di Gau — und Markenverfassung in Deutschland.* Giessen, 1860; Waitz, *Op. cit.*, I, pag. 143 e ss.; De Laveleye nel suo celebre libro: *De la propriété et de ses formes primitives,* Paris, 1874, p. 71-96; Brunner, *Op. cit.*, I, 61, Schupfer, Del Giudice, Salvioli, Tamassia e altri in Italia. Fanno

Cesare scrive che gli Svevi in particolare e i Germani in generale non conoscevano rapporti di proprietà privata terriera e che la terra presso loro era comune (1), e Orazio fa supporre che non solo la terra fosse comune, ma anche i frutti del suolo fossero raccolti in comune per poi essere distribuiti.

---

delle riserve, nel senso che ammettono accanto alla proprietà comune la proprietà privata, WAITZ, I, 97-126, 3ª ed.; PARDESSUS, *Loi salique*, Paris, 1843, pag. 533. Altri, come lo ZÖPFL, *Deutsche Retchtsgeschichte*, 4ª ed., 3° vol. Heidelberg, 1871-1876, p. 137, ammettono un sistema d'associazione per l'occupazione del suolo e dicono che la terra lavorata poteva essere posseduta in una maniera permanente. LUDOVICO BEAUCHET in due articoli su: *La propriété familiale dans l'ancien droit suedois* (in *Nouvelle revue historique de droit français et étranger*, a. 1900 [XXIV], N. 6, p. 601-623; a. 1901 [XXV], N. 1, p. 5-44) e nell'opera citata ha dimostrato luminosamente l'esistenza del comunismo agrario presso gli antichi Svevi, e la successiva trasformazione sua in proprietà familiare prima, in proprietà privata poi. Lo stesso concetto sostiene il Cunow nella introduzione all'opera citata del Maurer.

(1) CAESARIS, *B. G.*, IV, 1: « ... sed privati ac separati agri apud eos (sc. Suevos) nihil est... »; VI, 22: « .. neque quisquam (sc. Germanus) agri modum certum, aut fines proprios habet.... ». Cesare però, parlando anche della società gallica, dice che essa da tempo aveva superato la fase della proprietà comune ed adottato la proprietà privata della terra e sviluppato persino l'istituto dell'eredità. *(B. G.*, VI, 13: « ... si de haereditate, si de finibus controversia est... »). Cesare dice anche da quali fenomeni economici fosse preceduta, se non determinata, questa fase nuova dell'ordinamento terriero in Gallia, ma non spetta qui tenerne ragionamento. Soltanto è giusto notare che il FUSTEL DE COULANGES, *Recherches*, p. 258-262, crede che le espressioni di Cesare non possano autorizzare ad ammettere l'esistenza del comunismo agrario presso i popoli germanici. Anzitutto egli osserva che in Cesare la esistenza della proprietà comune presso gli Svevi, il solo popolo germanico che la conoscesse, è giustificata da ragioni eminentemente militari. In secondo luogo poi sostiene che le altre poche espressioni, che ricordano la proprietà comune presso i Germani, non hanno grande importanza perchè Cesare non conobbe mai direttamente i Germani, contro i quali fece due sole spedizioni, di cui la più lunga durò appena 18 giorni *(B. G.*, IV, 19). E ciò è tanto vero, osserva, che Tacito, il quale chiama Cesare « *summus auctor* » per le notizie che egli dà dei Galli *(Germ.*, 28) non lo cita mai a proposito dei Germani.

Ancora, soggiunge, che Cesare è poco attendibile per un'altra ragione: per i numerosi errori, cioè, in cui egli incorre a riguardo dei costumi dei Germani. Cfr. ciò che egli scrive a proposito dei Druidi (VI, 21) con ciò che scrivono TACITO, *Germ.*, 7, 10, 11, 40, 43; STRABONE, VI, 1, 4 e AMMIANO, XXVIII, 5, 14: e ciò che egli scrive a proposito dei re (VI, 23) con ciò che scrive TACITO, *Germ.*, 7, 11, 42, 43, 44; *Ab excessu*, XI, 16. Sicchè, conchiude, non è difficile che Cesare, conoscendo così poco i Germani, abbia errato parlando dei loro rapporti di proprietà.

Tacito pure attesta la esistenza del comunismo agrario germanico. Egli dice che i Germani occupavano il suolo per la collettività, che la presa di possesso di un dato territorio avveniva presso loro in comune e che in comune avveniva lo sfruttamento della terra per un certo tempo, data la stretta solidarietà dei gruppi [1].

Con un atto di diritto pubblico le collettività germaniche s'immettevano nel possesso del territorio, che soddisfacesse a queste esigenze: 1° di essere incomparabilmente più vasto di quello, che sarebbe stato necessario per nutrire un egual numero di persone, se fosse prevalsa l'agricoltura intensiva [2]; 2° di essere circondato da forti e quasi inaccessibili confini naturali, (come fiumi, catene di montagne, stagni, foreste vergini) [3].

Una volta avvenuta l'occupazione del suolo con solenni azioni simboliche, dedicate agli dei popolari, o agli spiriti protettori del paese e agli dei Termini [4], il popolo pensava a stabilirvisi nello migliori condizioni di difesa e di vita.

Avveniva così che di tutto il territorio si scegliesse, per piantarvi le tende, i villaggi e le masserie, quella parte, che mentre meglio sembrasse adatta all'abitazione per la sua fertilità e la sua mitezza, fosse d'altra parte la più formidabilmente protetta da paludi, fiumi, foreste e via dicendo.

---

(1) TACITI, *Germ.*, c. 26: « agri.... *ab universis*.... occupantur.... »; quindi da tutta la collettività non da ogni padre di famiglia per sè. Così si sa ora in seguito agli studi del BEAUCHET, *Op. cit.*, che i Sue-Gotici, quando invasero l'attuale Svezia, allora abitata da popolazioni finniche, presero possesso di quel territorio in comune e in comune continuarono per un certo tempo lo sfruttamento di quelle terre. Ed è altresì parso a questo scrittore che una traccia dell'antico comunismo *(by)* si riscontri nel modo, come, nei secoli XIII e XIV, avveniva in Svezia la ripartizione legale del suolo *(hamarskipt)*. Cfr. pure TAMASSIA, *rec. cit.*, p. 3; DAHN, I, p. 90.

(2) TACITI, *Germ.*, c. 26: « .... pro numero cultorum....; facilitatem partiendi camporum spatia praebent.... et superest ager ».

(3) CAESARIS, *B. G.*, IV, 3; VI, 10, 23; POMPONII MELAE, III, 28; VELLEII PATERCULI, II, 108, 1-2.

(4) La determinazione e la consacrazione dei confini avveniva colle forme simboliche le più svariate: col getto del martello (anticamente di pietra: *hamar)*, coll'accensione dei fuochi (sacrificii per gli dei Termini), col cavalcare e l'andare in giro col carro intorno al territorio, coll'erigere pietre di confine, coll'erigere un muro o collo scavare fosse, da servire per la difesa, coll'improntare col ferro infuocato strisce sugli alberi, sulle roccie, ecc.

Così di tutta la terra una parte solamente veniva abitata e coltivata: quella del centro; mentre restava incolta e inabitata la terra alla periferia. Questa serviva di difesa naturale, per assicurare il territorio di confine, (1), vero baluardo, come dice Cesare, fra un popolo e l'altro, timore e minaccia permanente ai popoli vicini (2). Difficile è altresì intendere, per la difficoltà d'interpretazione delle parole tecniche, che lo designano, il modo con cui avveniva la divisione del suolo fra i capi di famiglia.

Cesare scrive che ogni anno i Magistrati e i Capi assegnavano alle famiglie germaniche una quantità di terreno nel luogo, che loro piaceva; l'anno successivo poi essi le costringevano a passare in altro luogo (3). Tacito parimenti scrive che dopo l'occupazione del territorio

(1) La terra di frontiera non dissodata: il bosco, la foresta vergine, il fiume erano detti dai più antichi Germani *Marka;* dagli Scandinavi *Mörk;* dagli Anglo-Sassoni *Mearc;* dai Goti e dagli antichi Sassoni *Mark* e dagli antichi Tedeschi del nord *Marc, Allmenda.* Quale sia l'origine etimologica della parola *marka* non è ben noto. GRIMM, *RA.* p. 497, crede che essa trovi il suo correlativo non solamente nella parola latina *margo* (vedi: *Gloss. goth. linguae* cit. cl. 1390 = *finis*, *limes*, gr. ὅριον; CURTIUS, *Op. cit.*, 184 e VANICEK, p. 216), ma anche nel persiano *marg*, *marz* e nell'armeno *marz*, confine, e che il nome della foresta non corrisponda allo scandinavo *Mörk*, *sylva*, *saltus.* Il PICTET, II, 407, 408, dice che la parola gotica *Marka* corrisponde per la forma al scr. *mrga*, che non significa frontiera nè foresta, ma caccia e selvaggina dalla radice *mrg*, *márg*, *investigare*, *quaerere.* Le sedi dei pastori confinavano colle foreste e le regioni deserte, dove l'accesso era rigorosamente riservato ai cacciatori. Di qui una prima distinzione tra le terre a pascolo, dette *gavya* (di cui terremo discorso più avanti) e le *margá* o *margyá.* Si può congetturare quindi che il significato di frontiera sia prevalso dopo che le terre a pascolo furono limitate dalle *margyá.* In scr. questo mutamento si può scorgere nella parola *maryá*, confine, senza etimologia ben definita, e probabilmente forma corrotta di *margyá.* Il sinonimo *maryâdá* sembra significasse primitivamente il luogo, che rende possibile o permette la caccia. Egli è possibile, dopo ciò, che la foresta, in quanto luogo di caccia, sia stata designata collo stesso nome, ciò che giustificherebbe la interpretazione dei termini germanici data dal Grimm, essendo evidente che il loro antico significato e il rapporto relativo cambiarono coll'avvento di un novello ordine di cose, cioè quando la *mark*, che era stata l'opposto del suolo messo a cultura, divenne a poco a poco una parte integrante del *gau*, che essa aveva prima limitato. Oltre le opere citate per le successive trasformazioni della *marka* vedi: FUSTEL DE COULANGES, *Rech. De la Marche germanique*, p. 319-56; MAURER, *Einleitung*, p. 40 e ss.

(2) *B. G.*, VI, 10, 23.

(3) *B. G.*, VI, 22: «... sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus cognationibusque hominum, qui una coierunt, quantum et quo loco visum

da parte della collettività, si passava a dividere la parte migliore fra i capi di famiglia, lasciando indivisa *(Allmend)* quella parte vastissima, che serviva per assicurare il territorio di confine [1]. Ma ancora non sappiamo in che cosa consistesse il comunismo agrario, e chi decidesse nella divisione dei lotti e nella determinazione dei confini. È chiaro che per potere bene comprendere ciò occorre conoscere la organizzazione politica dei Germani.

Cesare dice che la suddivisione dei lotti era fatta ogni anno dai magistrati e dai capi. Ma chi erano questi magistrati e questi capi? Erano elettivi o ereditarî? I Germani, come tutti i popoli di stirpe Aria, anche dopo che ebbero invase le provincie dell'Impero d'Occidente, erano organizzati, naturalmente, sulla base familiare. Il gruppo familiare era l'unità più piccola e, si può ritenere, anche il nucleo più forte, di fronte a tutte le altre unità politiche, che si venivano formando fra i Germani.

La famiglia assicura ai suoi membri la tutela del diritto, la pace all'interno e all'esterno, e obbliga reciprocamente i suoi membri al lavoro comune [2]. I villaggi o *pagi* dei Germani sono villaggi di gruppi gentilizii o familiari, e di prossimi parenti *(gentes et cognationes hominum)* [3], tra i quali soltanto è ammesso il diritto di successione in mancanza di figli [4], essendo per essi sacro il vincolo del sangue [5].

Per genti si facevano gli stanziamenti primitivi dei Germani in sedi fisse, e per genti ancora si organizzarono alcuni di quei popoli

---

est agri attribuunt atque anno post alio transire cogunt »; IV, 1: « neque longius anno remanere uno in loco incolendi causa licet... ».

(1) Taciti, *Germ.*, c. 26: « agros ab universis occupatos mox inter se secundum dignationem partiuntur: facilitatem partiendi camporum spatia praestant ».

(2) Grimm, *Op. cit.*, p. 467-495; Beauchet, *Op. cit.*, p. 602 (*Rev. hist.*, 1900).

(3) Cesare acutamente unisce le due espressioni *gens* e *cognatio*. - *Gens* è un gruppo di antichi *gentiles* e comprende più *cognationes hominum*, cioè un insieme di persone legate da parentela. Essa è poi una parte dell'intera Sippe; Grimm, *RA.*, p. 494-5; Maurer, *Einleitung*, p. 69 e ss.; Curtius, *Op. cit.*, p. 73, 175.

(4) Taciti, *Germ.*, c. 20.

(5) Taciti, *Germ.*, 20. I vincoli del sangue determinavano anche i rapporti nella formazione delle schiere e del cuneo militare. Taciti, *Germ.*, c. 7: « Quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, non casus, nec fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates ». Vedi Maurer, *Einleitung.*, p. 69.

sulle provincie dell'Impero Romano. Così per consorterie agnatizie si stabilirono i Goti in Italia nel V e VI secolo (1) e per *fare, generationes, lineae*, o gruppi familiari, veri consorzi di famiglie, avvenne l'occupazione dell'Italia per parte dei Longobardi (2), mentre altri documenti attestano che la vitalità di quei gruppi era ancora tanto possente nel secolo VI fino al secolo IX che molti villaggi in Italia nacquero là dove i Longobardi si fermarono per gruppi familiari, dai nomi dei quali alcuni di essi trassero perfino il nome (3). Più gruppi gentilizii formarono un villaggio *(pagus)*; un centinaio grande di famiglie (ciascun centinaio grande era di 10 dozzine) formava la centena, che alcuni ritengono a torto fosse l'organismo politico immediatamente superiore alla *gens*.

A capo di ciascun pago stavano dei magistrati e dei *principes*, termine che male è stato tradotto con principe (4). Cesare dice che

---

(1) SALVIOLI, *Contrib.*, p. 23 e ss.

(2) PAUL. DIAC., II, 9 traduce il nome longobardo *Fara* con *generatio vel linea* (Faras, hoc est generationes, vel lineas). In questo nome lo SCHUPFER giustamente (*Allodio*, l. c. e *La famiglia presso i Longobardi* in *Arch. giurid.*, di P. ELLERO, Bologna, 1868, I, 26) vede una associazione gentilizia di famiglie. L'origine di questo nome si riconduce alle forme gotiche *bar*, *bairan*, *baúrts* = portare, partorire, generare, *(Gloss. goth. ling.* cl. 1267) a cui corrispondono la forma sanscrita *bhar* e φέρω = *fero* in greco e in latino. Il nome *Fara* potrebbe anche indicare l'assieme dei discendenti da un comune progenitore = Vaterschaft, cui uno stesso patronimico distingue da tutte le altre fare. Vedi per più ampi particolari: TAMASSIA GIOVANNI (NINO), *Le alienazioni degli immobili e gli eredi secondo gli antichi diritti germanici e specialmente il Longobardo*, Milano, Hoepli, 1885, p. 173-4 note; CURTIUS, *Op. cit.*, p. 299; GRIMM, *Gesch.* I, 185, 186, 289; VANICEK, *W. L. S.*, p. 185; PRELLWITZ, *Op. cit.*, p. 341.

(3) LUPO MARIO, *Cod. diplom. civit. et eccl. Bergomatis*, Bergomi 1784, I, p. 131, 171, cap. VIII, 2, 3: *Fara Ulivana*, *Fara Majoris*, *Fara Bojana*, *Fara Authareni*, p. 935, 937, 1043: PAUL. DIAC, II, 26. Per altri esempi vedi: SCHUPFER, *Allodio*, p. 456-7; TAMASSIA, p. 175-6; SALVIOLI, *Op. cit.*, p. 27. Similmente in Germania le *genealogie* diedero il nome ai paesi da loro occupati. Vedi le fonti citate in TAMASSIA, p. 176, n. 1. DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis ad Scriptores* in 3 Vol. Lutetiae Parisiorum 1678, Vol. II; v. *Fara:* «... unius, eiusdemque generis, ac familiae homines, qui si in aliquem locum simul omnes, non admissis alienis, commigrassent, ut observat VALESIUS in *Notitia Galliarum*, ibique structis, ac coniunctis casulis vicatim habitare coepissent, locus ab habitatoribus Fara appellabatur; unde nomen habent multa loca in Galliis. »

(4) HARTMANN, *Op. cit*. p. 87; DAHN, I, 116 nega che la centena sia stata una unità politica.

in tempo di pace non c'era un magistrato comune per tutti i Germani; soltanto i *principes* dei singoli villaggi dicevano il diritto e conciliavano le controversie (1). Molti villaggi messi assieme formavano la tribù, che Cesare indica col nome di *civitas,* malamente da lui fatta corrispondere alla città romana.

La tribù dei Germani all'interno non era una unità politica; un magistrato, che presiedesse ad essa (se si fa eccezione per alcune tribù della Germania orientale) non c'era. Altrove Cesare conferma che la città, come unità politica, era ancora mal costituita, ugualmente impotente a farsi ubbidire dai forti ed a proteggere i deboli (2).

Soltanto in tempo di guerra le classi, i partiti, le ambizioni personali, che erano un così potente ostacolo al costituirsi dello Stato, tacevano; e la tribù sceglieva magistrati comuni, *duces*, scelti pel valore, i quali dovevano dirigere la guerra con i più ampii poteri di vita e di morte sui membri della comunità (3). Era in questo caso soltanto che la tribù sentiva di essere un'unità politica nel senso più

(1) Caesaris, *B. G.*, VI, 23. « In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt ». Non si sa bene se questi *principes* fossero elettivi o ereditarî. Il Fustel De Coulanges, *Rech.*, p. 262, nota 2, crede che questi capi di cantoni siano stati dei capi ereditarî, grandi proprietari del suolo, i quali distribuivano fra i loro dipendenti le proprie terre. Soggiunge che questi capi erano forniti di un potere esorbitante, che contrasta colla organizzazione egualitaria dei Germani. Ma questa ipotesi è assolutamente infondata. Che fossero dei veri e proprî magistrati, rivestiti di cariche pubbliche, non è dubbio. Le funzioni ad essi attribuite di ripartire la terra, dire il diritto e dirimere le controversie ripetono la loro origine dal potere legislativo e giudiziario insieme. Non è difficile poi che, come i sacerdoti, siano stati elettivi: potrebbe anche essere che essi fossero i più ricchi (in tutte le società i più ricchi sono chiamati a preferenza a coprire le cariche pubbliche); ma non è dubbio che essi esercitavano un potere pubblico, sorto per fronteggiare le cupidigie dei potenti in difesa della giustizia e della libertà (*ne latos fines parare studeant, potentioresque humiliores possessionibus expellant...; ne qua oriatur pecuniae cupiditas, qua ex re factiones dissensionesque nascuntur; ut animi aequitate plebem contineant, cum suas quisque opes cum potentissimis aequari videat*). Se poi quelle magistrature abbiano assolto o no la loro funzione è un'altra e ben diversa quistione.

(2) Caesaris, *B. G.*, I, 17, 18, 30, 31; V, 3, 24, 38; VII, 4, ecc.

(3) Caesaris, *B. G.*, VI, 28: « Cum bellum civitas aut illatum defendit aut infert, magistratus, qui ei bello praesint, ut vitae necisque habeant potestatem deliguntur ».

completo della parola. I *pagi* riuniti formavano l'*Assemblea del popolo*, (un'istituzione, che ebbe tanta importanza nella vita dei popoli germanici), le cui decisioni venivano predisposte dal collegio dei capi dei villaggi.

Questi si riunivano e sceglievano fra i più decisi e valorosi il *dux*, il condottiero in guerra: all'eletto gli altri promettevano aiuto per farlo approvare dalla moltitudine, cioè dall'*Assemblea del popolo;* e chi non manteneva la fede giurata era ritenuto come spergiuro e traditore. All'*Assemblea del popolo* intervenivano armati gli uomini liberi ed essa era nello stesso tempo l'esercito e il potere legislativo, che decideva della guerra e della pace (1).

Oltre i *principes* e i magistrati, altri poteri venivano sorgendo nell'ambito della tribù: i sacerdoti, a differenza di quelli, comuni a tutta la tribù, comune essendo il culto. I sacerdoti esercitavano le funzioni divine, avevano cura dei sacrificî pubblici e dei privati, interpretavano gli augurî e tutto ciò che appartenesse alla religione; provvedevano alla pubblica istruzione; decidevano quasi tutte le controversie private e anche pubbliche e quindi le contestazioni di liti, di eredità e dei delitti.

Nessuno poteva ribellarsi alle loro decisioni, e chi lo facesse era privato del diritto di recarsi al tempio ad offrire i suoi sacrificii, pena ritenuta gravissima presso di loro. L'interdetto era considerato uomo empio e malvagio; da tutti schivato come lebbroso. Un solo sacerdote, a poco a poco, era riuscito ad avere il primato sopra gli altri, per la riputazione e per la dignità, onde era circondata la sua persona; e si sa che la sua elezione, quando vi erano parecchi concorrenti, perchè di pari importanza, avveniva spesso in mezzo a vivi contrasti e coll'ausilio delle armi.

I sacerdoti poi esercitavano il loro potere sui militi nel campo e nelle assemblee dei liberi, imponendo il silenzio e applicando pene disciplinari (2), più per influenza di quell'elemento sacrale, che costi-

(1) CAESARIS, *B. G.*, VI, 23; TACITI, *Germ.*, 11, 12, 13; HARTMANN, *Op. cit.*, p. 87; DAHN, *Origini*, I, p. 109 e ss. Così pure praticavano i Sassoni. Vedi: WIDUCHINDI, I, 14.

(2) CAESARIS, *B. G.*, VI, 13, 14, 15; POMPONII MELAE, III, 18, 20; TACITI' *Germ.*, c. 11.

tuisce lo sfondo dell'originario diritto germanico, che come espressione di una vera e propria giurisdizione (1).

Tacito ricorda altri magistrati comuni (specie di potere esecutivo) scelti dall'Assemblea del popolo per divulgare ai villaggi le sue decisioni; e soggiunge che ognuno di essi si faceva assistere da cento uomini scelti nella plebe per consiglio e maggiore autorità (2). Ma certo ancora la sovranità risiedeva nella massa dei liberi, nessun magistrato essendo riuscito a concentrare nelle sue mani tutti i poteri della tribù. Non mancano in vero tentativi per sostituire al regime del Clan, il regime dello Stato: ma si corre troppo nel chiamare Stato la tribù. (3). Questa ancora era troppo debole nella sua struttura unitaria e l'opera di costituzione dello Stato era piena di difficoltà.

I capi, i quali cercavano di costituire lo Stato, non erano d'accordo circa la forma da dargli. Cesare ci fa sapere che presso i Galli alcuni volevano un'aristocrazia ad istituzioni repubblicane (4), altri volevano una sovranità democratica (5), e altri infine procuravano, in mezzo a mille disordini, di conciliare la democrazia col governo re-

---

(1) Presso i Germani la guerra e le Assemblee dei liberi erano sotto la protezione dei Numi. Così mentre le Assemblee popolari si facevano sulle alture e nei boschi sacri e quando era luna piena, tradizionalmente ritenuta auspicale; in guerra si portavano le effigie degli Dei come insegna e difesa del popolo armato. *Germ.*, c. 7, 11; AMIRA, BRUNNER, e DEL GIUDICE, Opere e pagine citate.

(2) *Germ.*, c. 12: « Eliguntur in iisdem conciliis et principes, qui iura per pagos vicosque reddunt. Centeni singulis ex plebe comites, consilium simul et auctoritas, adsunt ».

(3) Giustamente è stato osservato che la cresciuta potenza dello Stato germanico si rivela sopratutto nella sua capacità a modificare l'antichissimo istituto della faida, la quale domina sovrana là dove l'azione dello Stato è manchevole. Ora di una vera azione modificatrice del diritto punitivo esercitata dallo Stato germanico non può parlarsi che per il periodo che segue alle invasioni, il che rivela la debolezza dello Stato nel periodo che le precede. Vedi: THONISSEN, *L'organisation judiciaire, le droit penal et la procédure pénal de la Loi salique*, Bruxelles-Paris, 1882, p. 153 e ss.; BRUNNER, *Op. cit.*, II (a. 1892) § 122, p. 257 e ss.; DEL GIUDICE, *La vendetta nel Diritto Longobardo* (in *Studi di Storia e Diritto*, Milano, 1889), p. 246 e ss.; *Diritto penale germanico*, cit., p. 447.

(4) Vedi ciò che dice Cesare del governo degli Edui, *B. G*, I, 16 e ss.

(5) CESARE, *B. G.*, I, 17, 18, 30, 31; V, 3, 27; VII, 4, ricorda Dumnorige, caro alla plebe e Vercingetorige, il quale dopo avere discacciato i capi del partito aristocratico si fece re.

pubblicano (1). Secondo Tacito presso i Germani, e peculiarmente presso alcuni popoli germanici, il regime della tribù è preponderante (2). Ma era solo una parvenza. Tacito ricorda a sostegno della sua tesi la *civitas* dei Cheruschi (3). Ma in altra parte delle sue opere, negli Annali, è detto esplicitamente in che cosa consistesse la *Civitas Cheruscorum*. Essa era una Federazione di *pagi*, non uno Stato federale e si sa che i *pagi* nella federazione conservavano la loro autonomia per quanto limitata e che perfino in guerra potevano scindersi e seguire una politica opposta.

Così si sa che l'anno 15 di Cristo, cioè nel periodo della sollevazione quasi generale dei Germani contro Roma, fra i Cheruschi, i quali avevano la direzione della guerra, di cui era *duca* Arminio, il pago di Segeste, che parteggiava per Roma, solo a stento si lasciò trascinare nella lotta, mentre il pago dello zio d'Arminio rimase neutrale in mezzo a quel forte movimento (4). Del resto il tentativo di alcuni capi dei Germani di fondare degli Stati era più un fenomeno di mimetismo che un bisogno rispondente a condizioni storiche della società germanica.

Quel Moroboduo (Marbod), il quale fra gli anni 7 e 8 di Cristo stabilì la sua signoria sui Marcomanni, da lui condotti dalle sponde del Meno nel paese dei Boi, l'attuale Ungheria, fondando uno Stato con grosso esercito, che altro faceva se non imitare malamente quanto aveva appreso da giovinetto alla corte di Augusto? (5). E lo stesso Ar-

---

(1) CAESARIS, *B. G*,, V, 38.

(2) Il DE COULANGES, *Origine del regime feudale*, sostiene erroneamente che il regime della tribù non solo era effettivamente prevalente ma che era nella sua parabola all'epoca in cui scriveva Tacito.

(3) *Germ.*, 36 e 38.

(4) TACITI, *Ab excessu*, I, c. 45 e ss.; II, c. 15 e ss.

(5) STRABONIS, VII, 420 (c. 290 ed. MEINEKE); VELLEII PATERCULI, II, 108, 1, 2. Ma Moroboduo non fu il solo che cercasse invano di fondare un regno a somiglianza dell'Impero romano. Quattro secoli più tardi Ataulfo, re dei Visigoti, invasa la Gallia, concepiva il disegno di fondarvi un regno; ma dovette ben presto convincersi che non era possibile « reipublicae interdici leges..., sine quibus respublica non est respublica » e che era meglio « gloriam sibi de restituendo in integrum augendoque Romano nomine Gothorum viribus quaereret habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat immutator ». (OROSII, VII, 43, 6). I Germani furono sempre ammiratori di Roma, che fra

minio, al quale Tacito attribuisce l'ambizione di volersi acquistare un dominio stabile sui Cheruschi, non obbediva pure ad influenze romane? (1).

Fino al VI secolo i *pagi* costituivano ancora l'unità politica più importante dei Germani, e la stessa centena, che alcuni, ritengono come l'aggregato politico immediatamente superiore al gruppo familiare e inferiore al *pago*, non ha nemmeno quel carattere di universalità presso i Germani, che solo avrebbe potuto conferirle un qualche valore nella vita politica dei Germani. Soltanto i Goti nei tempi più remoti ebbero le centena; e se ne trova la parola presso i Franchi nel IX secolo quale concetto di spazio. E già presso i Goti stessi la centena si presenta più come un comune maggiore, con fini militari dentro il pago, che come un'unità politica autonoma (2).

---

essi contò numerosi e grandi amici. Ariovisto, prima dell'invasione della Gallia, aveva chiesto ed ottenuto dal Senato romano il titolo di amico di Roma (Caesaris, *B. G.*, I, 35) ed è per questo che egli non si aspettava che Cesare lo trattasse come avversario (*B. G.*, I, 36). Arminio parlava la lingua latina, essendo egli vissuto nel campo romano come capo di una schiera germanica al soldo dell'Impero (Taciti, *Ab exessu divi*, I, 10: « Arminius... pleraque Latino sermone interjaciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset) » ed è descritto da Velleio Patercolo (II, 118, 2) come « iuvenis genere nobilis, manu fortis, sensu celer, ultra barbarum promptus ingenio..., adsiduus militiae nostrae prioris comes » per cui aveva conseguito « iure etiam civitatis Romanae decus equestris... gradus ». Tacito ricorda un re dei Britanni Cogiduno « ad nostram usque memoriam fidissimus... vetere ac jam pridem recepta populi Romani consuetudine, ut haberet instrumenta servitutis et reges ». (*Agricola*, c. 14) e Velleio Patercolo dice che la nazione dei Cheruschi era amica di Roma, dopo essere stata sottomessa da un generale romano [II, 105, 1: « Intrata protinus Germania, subacti Canninefates, Attuarii, Bructeri, recepti Cherusci (gentis eius Arminius mox nostra clade nobilis), ... »]. Ammiratore ferventissimo dell'Impero romano fu più tardi Teodorico, il grande fondatore del regno gotico in Italia, che alla corte dell'Imperatore di Oriente, dove era stato colmato di cariche e di onori, aveva imparato il culto di Roma, (vedi fonti citate). E Roma, si può dire, morì fra le braccia dei Barbari, abbagliati dal suo splendore, superbi di potere combattere e morire col nome *civilitas* sulle labbra, di portare il nome di Flavio, dato ai re e scritto sulle tombe di coloro, che morivano per Roma. Sidonii, *Panegir. Aviti*, v. 327 (ed. cit.); *Corpus Inscrip. lat.* V, 2, n. 8337, 8738, 8739, 8741; Tamassia, *L'agonia di Roma* cit., p. 17; Fustel De Coulanges, *L'invasion germanique*, p. 312-313.

(1) Taciti, *Ab excessu*, I, 45; Hartmann, *Il tramonto*, p. 88.

(2) Dahn, *Origini*. I, p. 115, 116.

Il gruppo familiare restava pertanto, dapertutto, l'organizzazione fondamentale della società germanica [1], ciò che spiega ancora meglio la forte prevalenza della vendetta familiare, e della proprietà familiare del suolo. Ora su questo secondo punto noi dobbiamo alquanto fermarci per potere ben comprendere la portata e la funzione del comunismo agrario presso i Germani. Si sa che presso i Germani la presa di possesso dei territorii avveniva in comune, e che nella determinazione dei confini era tutta la comunità che decideva, conforme-

---

[1] *Proximus* in antico tedesco corrisponde a *gelegemeno*, *geaueruo* = *coheres.* Hludovici, I, *Capitularia*, ed. Pertz, *M. G. H.* LL. I, Hannoverae, 1835; *Capitula quae legibus addenda sunt, quae et missi et comites habere et ceteris nota facere debent*, a 817, c. 6, p. 211: « Et si nondum res suas cum coheredibus suis divisas habuit... »; p. 261, Browerі, *editio:* « Inde auo noch thanne sachun sinu bit geaneruun sinen gesunduruth nehauoda... »; I. Grimm, *recensio:* « Inde auo nochthanne sachun sinu bit geaueruun sinen gesunduruth ne hauoda... » Nella lingua latina *proximus* ha la stessa radice che *prope* e *propinquus.* E nei documenti anglo-sassoni coloro, che hanno ancora la proprietà indivisa, sono detti *gelondan* = *fratres.* Kemble, *Die Sachsen in England* (trad. ted.), I, p. 71, nota 1, cit. da Tamassia, *Op. cit.*, p. 36. Così la famiglia germanica era un'associazione di vicini parenti, coeredi, sotto la protezione del padre, o del figlio, o delle altre persone, che avevano il diritto di sostituirlo. La persona più importante nella famiglia indo-germanica è il padre, che alimenta e protegge la famiglia, come dice la radice sanscrita, *pâ* = *tueri, servare, nutrire* (Pictet, *Op. cit.*, II, 8-12; Grimm, *Gesch.*, I, 185-189, 226; Curtius, *Op. cit.*, p. 269). Le fonti lasciano all'oscuro se il padre avesse diritto di vita e di morte sulla prole. Lo ammette Grimm, *RA.*, p. 447-455, come anche Tamassia, *Op. cit.*, p. 12, onde essi ne derivano la *Mundschaft* germanica, corrispondente al diritto romano della *manus.* Cesare e Tacito non parlano di un tale diritto. Cesare descrivendo i costumi dei Galli (VI, 19), dice che « viri in uxores, sicuti in liberos, vitae necisque habent potestatem ». Ma egli quando descrive i costumi dei Germani (VI, 21), che confronta con quelli dei Galli, non accenna affatto a tale diritto. Anzi Tacito, *Germ.*, c. 19, soggiunge che « numerum liberorum finire, aut quemquam ex agnatis necare flagitium habitum esse ». Ma la esistenza del diritto di vita e di morte concesso al padre dal diritto dei Germani può essere dimostrata per altra via. Cesare rileva soltanto i costumi in cui i Germani differivano dai Galli e s'intende che tutti gli altri costumi non potessero essere che comuni ad entrambi i popoli. Il luogo di Tacito poi pare messo piuttosto per fare un'elegante antitesi colla depravazione dei Romani, che per asserire un'usanza. Se anche poi, come fa l'Einеccio, *Elementa,* I, 107, si voglia quel passo riferire all'aborto procurato e all'esposizione d'infanti, diciamo che le fonti e gli studi più rigorosi sono contro tale argomentazione. Al padre nel governo della famiglia succedeva il figlio, che ne ereditava i beni come la vendetta. Il fratello maggiore, di fronte ai minori e alla vedova, sopportava il governo della casa, come suona la radice sanscrita *bhr*, *bhar*, *ferre, sustentare*, *nutrire.* Onde fratello dicesi

mente alle esigenze della difesa. Così il diritto eminente su tutto il territorio spettava all'intera comunità. Ma s'intende come alla suddivisione dei lotti fra i gruppi familiari, non potendo provvedere la comunità intera, (perchè ne sarebbe stata assai poco pratica l'effettuazione), dovesse provvedervi un organismo più adatto, il quale non poteva essere che il vicus o pago *(gau)* [1] pel tramite dei suoi magi-

---

in sanscrito *bhrátar (bhrátá)*, in persiano *brádar, birádir, birázar*, ecc.; in greco φρητήρ = ἀδελφὸς, φρατήρ, φράτωρ, che appartiene ad una φρατρία, suddivisione della tribù φυλή; in latino *frater;* in antico irlandese *bráthir;* in gotico *bróther, brôthar;* in tedesco moderno *bruder. Gloss. goth. ling.* cl. 1280; Vanicek, *W. L. S.*. p. 185; Pictet, *Op. cit.*, II, p. 362-3; Curtius, *Op. cit.*, p. 303. Così nella famiglia primitiva il fratello era considerato come il protettore naturale della sorella, sia durante la vita dei parenti prossimi, sia dopo la morte, onde fra le tante spiegazioni proposte della parola *soror* latino, antico irlandese *sethar, sethur*, gotico *svistar*, scandinavo *systir*, tedesco antico *sunister*, tedesco moderno *Schwester*, le più probabili sembrano quella del Pictet, *Op. cit.*, II, 365, che la fa derivare dalla radice *vas, habitare*, cioè quella che dimorava col fratello; e l'altra del Deeke, *Die Deutschen Verwandtschaftsnamen* (cit. dal Tamassia, *Op. cit.*, p. 13), p. 111, che la scompone nelle due parole *sva, suus* (Pictet, II, 397) e *star* o *stri = donna*, cioè la donna soggetta al capo della casa. *Gloss. goth. ling.* cl. 1480.

Una funzione protettiva nella famiglia indo-Germanica avevano pure altri parenti. Primo fra tutti il fratello del padre, considerato come un secondo padre, detto in sanscrito *pitrya, pitruya* (da *pitar*); in greco πάτρως-ωος; in latino *patruus* = scr. *pitruya* (radice *pá*, ciò che nutrisce, sostenta), Pictet, II, p. 366-7; Curtius, 269-70, Vanicek, *Op. cit.*, p. 143. Vengono poi gli avi, che amano e proteggono i figli del figlio a loro premorto (rad. scr. *ahn* = respirare; tedesco moderno *Grossvater, Vorfahren*, che proteggono), Deeke, p. 214; Vanicek, p. 29; il cugino del padre *(Vetter)* d'onde *Vetterschaft* = cognazione, legame agnatizio dell'antica famiglia, Deecke, p. 195; e finalmente l'*avunculus*, cioè lo zio materno, il fratello della madre (*Germ.*, Taciti, c. 20) detto in scr. *mátruya* da *mátar*, in greco μήτρως, μητρῴας, μητρυιὸς; latino *matruus* (rad. *ma* = pensare, provvedere): tedesco moderno *Oheim;* anglo-sassone *èam* (rad. *au* = curare, alimentare). Pictet, II, 367; Deecke, p. 176 e 195. Così la *Sippe* è considerata giustamente come un allargamento della famiglia, di cui la radice *sib* significa *parentela, consanguinitas, consensus, adoptio, pax; unsibis = criminale, illegale*, ed esprime quindi chiaramente l'idea di protezione dell'individuo nel gruppo famigliare. *Gloss. goth. ling.* cl. 1438-9; Pictet, II, p. 381 e ss., il quale attinge alle ricerche del Kuhn, *Zeitschrift für vergleich Sprachforschung*, IV, p. 370; Brunner, I, § 13, p. 81-95.

[1] L'etimologia della parola *gau* designa immediatamente la vita pastorale dei popoli germanici. Uno dei nomi primitivi per indicare i pascoli della tribù è *gavya*. La *gavya* era in origine lo spazio di terreno dove pascolavano gli armenti della comunità. Ora da questa parola scr. sono originate le parole persiane *kôy*,

strati e *principes*. Nell'assenza di un organismo politico centrale, il diritto di proprietà discendeva dai villaggi; ed era sul sodalizio delle famiglie che riposava la coltivazione e la divisione della terra ([1]).

Quale criterio prevalesse nella ripartizione della terra non si sa abbastanza. Da quanto scrive Cesare si rileva che il fondamento della ripartizione della terra era il numero dei lavoratori adulti in ogni gruppo familiare ([2]).

I magistrati davano tanta terra ad ogni gruppo quanta esso ne poteva coltivare e quanta ne occorreva per il pascolo delle greggi e per il sostentamento di tutto il gruppo medesimo. La scelta del luogo, (l'*et quo loco visum est* di Cesare) probabilmente dipen-

---

ossia *kaw*, *kau*, *gau* con significato di distretto e di villaggio: le parole greche γυία, γύα, γύης, γῆ, con significato di campo coltivato e γαῖα di terra in generale; la parola gotica *gavi* con significato di distretto o di pago. *Gloss.* cit. cl. 1286; Pictet, *Op. cit.*, II, § 166, 1; 311, 1; Curtius, *Op. cit.*, p. 177.

([1]) Grimm, *Op. cit.*, p. 496: « Das land überhaupt zerfällt in gaue, der gau in marken »; Moisè, *Op. cit.*, I, 216; Fustel de Coulanges, *Recherches sur quelques probl. d'histoire*, p. 189-315 e in *Séances et Travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques*. T. XXIII et XXIV, Paris, 1885; Del Giudice, *Studi di Storia e Diritto*, p. 215 e ss., e in *Rend. d. R. Ist. Lombardo*, Pisa, 1886, vol. XIX, serie II, p. 262-281; Schupfer, *Allodio; Degli usi civici e altri diritti del comune di Apricena* (Memoria della R. Accademia dei Lincei, Ser. IV, Cl. sc. mor. Vol. II, p. 1), Roma, 1886, p. 281 e ss; Salvioli, *Consortes e Colliberti* (Atti e mem. d. Dep. d. St. patria d. prov. Mod. e parmense), Modena, 1883, S. III, II. I; Loncao, *Il regno dei Goti in Sicilia*, p. 51 e ss.; Beauchet, *Op.* e art. citati; Tamassia, recens. cit., p. 3-4-5; Dahn, *Origini*, I, p. 131 e ss.; Hartmann, *Op. cit.*, p. 85.

([2]) L'interpetrazione dello Schupfer, *Allodio*, p. 451 del passo di Cesare, *B. G.*, VI, 22, secondo cui il fondamento del comunismo sarebbe stato ai tempi di Cesare la perfetta uguaglianza ci lascia dubbiosi. Se il passo di Cesare dovesse essere interpetrato letteralmente, si riscontrerebbe in esso subito una contraddizione insanabile. Infatti era impossibile che i Magistrati assegnassero *quanto* di terra loro pareva ai singoli gruppi e dessero nello stesso tempo una quantità di terra eguale ai poveri come ai ricchi per frenare la plebe con un atto di perfetta uguaglianza. Il *quantum agri visum est* implica un concetto di più e di meno che contrasta con la base democratica. A noi poi pare che le ragioni addotte da Cesare si debbano riferire più all'abitudine di mutare sede ogni anno che alla ripartizione della terra. Per altro infine l'espressione di Cesare: « *Per far sì che il popolo stia contento alla propria sorte, vedendo ciascuno che le proprie ricchezze eguagliavano quelle dei più potenti* », ci sembra messa lì a caso perchè è chiaro che se tutti erano ugualmente ricchi non ci potevano essere allo stesso tempo poveri e ricchi, deboli e potenti. Fustel De Coulanges, *L'invasion germanique*, p. 258. La stessa osservazione fa Eineccio, *Elementa*, I, 392-3.

deva dalle attitudini maggiori o minori dei singoli gruppi alla guerra, alla caccia, all'allevamento del bestiame.

La divisione del lavoro dovette a poco a poco introdursi anche fra i Germani. Per quanto Cesare dica che gli Svevi si alternavano di anno in anno fra la milizia e l'agricoltura e che, a vicenda, quelli che stavano ai campi lavoravano anche per quelli, che erano sotto le armi si può credere che una specificazione dei gruppi nelle diverse attività della vita abbia dovuto a poco a poco costituire il fondamento e insieme la forza del divenire storico dei Germani. Onde chiaro emerge che ad un gruppo specializzato nella caccia si desse a preferenza un territorio da caccia; che un territorio da pascolo si assegnasse ai gruppi eminentemente esercitati nella pastorizia e i territorii di confine si assegnassero ai gruppi guerrieri. Se è vero che i Germani all'epoca di Cesare, conformemente a quanto praticavano altri popoli dell'antichità, raccoglievano in comune i frutti del suolo per distribuirseli poi fra tutti (¹), non dovevano sollevare alcun attrito o gelosia fra i gruppi familiari la divisione del suolo e la scelta del luogo fatta dai Magistrati. Del resto tutto ciò non costituiva un privilegio o un capriccio dei capi, i quali obbedivano ad una regola per cui la quantità della terra assegnata doveva essere proporzionata al numero dei lavoratori adulti.

Tacito ancora dice che l'occupazione della terra si faceva, in ragione del numero dei coltivatori adulti, dalla collettività pel tramite dei villaggi, *per vicos* (²), fra i quali tosto la terra veniva ripartita

---

(¹) CAESARIS, *B. G.*, IV, 1; ORATII, *Carm.*, III, 24, 15 e ss.; ARISTOTILIS, *Polit.*, II, 1; 2; HARTMANN, *Op. cit.*, p. 86; SCHUPFER, *Allodio*, p. 450.

(²) TACITI, *Germ.*, 26: « Agri pro numero cultorum ab universis *per vicos* occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur ».

La lezione *per vicos*, che accettiamo, è proposta dal PICHENA. L'HALM, II, p. 233, propone la lezione *(vices)*. Il Codex Vaticanus 1518, legge *vices;* il Codex Vaticanus 1862, *in vices;* il Codex Leidensis, *invicem;* WAITZ, I, 115, legge *vicis;* EINECCIO, I, 392 e GRIMM, *Op. cit.*. p. 495, in nota, leggono *per vices;* FUSTEL DE COULANGES, *Rech.*, p. 263, legge *in vices*. Questa frase è stata differentemente interpetrata dagli storici. L'EICHORN, *Deutsche Staats-und Rechtsgeschichte*, 5ª ed. in 4 vol. Göttingen, 1843-4, I, § 14 e il LANDAU, *Die Territorien in Bezug auf ihre Bildung und Entwickelung*, Gotha, 1854, p. 62 e ss., hanno detto che essa attesta l'esistenza presso i Germani della rotazione triennale: WAITZ, I, p. 107-127, dice che Tacito volle riferirsi con quella espressione ai villaggi proprietari del

in riguardo al bisogno e all'ampiezza di ciascun gruppo familiare. Così la distribuzione, come già ai tempi di Cesare, riusciva diversa da

---

suolo, di cui essi distribuivano i lotti fra i loro abitanti: altri ammettono che Tacito parla addirittura di una proprietà comune a tutti, che essi si spartivano fra di loro annualmente.

La lezione *per vicos* ci sembra la più rispondente a tutto il testo tacitiano. Tacito distingue fra la occupazione del suolo da parte di tutta la collettività e la ripartizione del suolo stesso, due momenti, cioè, ben distinti nella vita economica dei Germani. La occupazione del suolo, atto eminentemente politico, avveniva ogni qualvolta un'intera tribù si trasferiva da un luogo all'altro. Ma essa si faceva, compiendosi un atto eminentemente economico, in ragione del numero dei coltivatori adulti dell'intera tribù. Ma non avendo ancora la tribù una vera e propria organizzazione statale, l'occupazione veniva fatta pel tramite dei villaggi, nel nome e per conto della collettività, siccome quelli, che meglio conoscevano i bisogni della collettività stessa e l'intero numero dei lavoratori adulti. La ripartizione della terra avveniva dopo l'occupazione. « Quos (agros) mox (vici) inter se (vicos) secundum dignationem partiuntur ». La lezione *per vices*, *in vices*, non spiega l'*inter se*, che non si potrebbe nemmeno riferire all'*ab universis*. La lezione *vicis* (fra i villaggi), data dal Vaitz, non è nemmeno accettabile esprimendo essa il momento della divisione anzichè quello dell'occupazione. La lezione *per vicos* poi è perfettamente classica, essendo risaputo che i latini usavano il *per* coll'accusativo quando il mezzo o lo strumento era una persona o una collettività. Il DAHN, I, 90 accetta la lezione *in vices*. Il FUSTEL DE COULANGES, *Recherches*, p. 277 e ss., propone una interpetrazione che non manca, a dir vero, di originalità. Egli scrive che la espressione *ab universis* deve essere completata così: *ab universis cultoribus*. Così *cultores* sarebbe il soggetto sottinteso dei verbi: *occupantur*, *partiuntur*, ecc., mentre si sa che in tutta la *Germania* il soggetto è sempre « Germani ». Ora l'interpretazione proposta dal Fustel De Coulanges porta implicitamente ad ammettere l'esistenza di una vera e propria classe di agricoltori liberi, ciò che egli stesso nega asserendo che l'agricoltura era tutta nelle mani dei servi e degli aldi, i quali appunto perchè tali dovevano essere esclusi dal diritto eminentemente politico di compiere un atto delicato e geloso quale era l'occupazione e la divisione del territorio.

Non diversamente operavano i Sassoni. WIDUCHINDO, I, 14 dice che i Sassoni, una volta occupata la terra la distribuivano « amicis auxiliariis vel manumissis »; mentre condannavano le altre classi inferiori a pagare i tributi, in maniera che fino all'epoca in cui scriveva l'A. la popolazione sassone si divideva in tre classi di liberi esclusa quella che versava in condizione servile. È degna di osservazione pertanto la contradizione in cui cade il Fustel De Coulanges. Egli dopo detto che la frase *agri pro numero cultorum ab universis occupantur* ha lo stesso senso che *agri ab universis cultoribus pro numero eorum occupantur* (*Rech.*, p. 277), interpretazione già proposta dall'HENNIGS, *Ueber die agrarische Verfassung nach Tacitus und Caesar*, p. 15; ammette a p. 280 che « il est difficile de ranger les nobles parmi les *cultores*. Ils peuvent avoir des terres, mais ils ont aussi des esclaves pour les cultiver ». Ma allora se i lavoratori della terra erano gli schiavi come egli

gruppo a gruppo, e nulla c'era di innovato ancora nella ripartizione

---

può ammettere che questa classe esercitava la funzione politica di occupare le terre per conto della collettività? Il WITTICH, il quale ammette, senza peraltro preoccuparsi se altri prima di lui avesse sostenuto la stessa tesi, che presso i Germani si riscontrano la classe dei grandi latifondisti e la classe dei servi della gleba, cade nella stessa contradizione. Ora la tesi del FUSTEL DE COULANGES avrebbe un serio fondamento soltanto se si ammettesse che la massa dei popoli germanici risultava di contadini liberi con quasi uguale proprietà e fattoria, su poderetti da 30 ai 40 iugeri, perchè in questo caso si capirebbe come nè la nobiltà con i grandi possedimenti nè i non liberi avrebbero potuto mai mutare sostanzialmente il tratto distintivo dell'ordinamento sociale dei Germani, dato dalla esistenza di una grande massa di contadini liberi. Ma finchè non si accoglie questa tesi, che primo sostenne IUSTUS MÖSER, *Osnabrückische Geschichte*, Berlin 1843, Vorrede, p. I e ss. e poi sulle sue orme sostennero EICHORN, GRIMM e WAITZ, non si può ragionevolmente dare alcun peso alla interpetrazione proposta dal DE COULANGES. Il FUSTEL DE COULANGES, p. 275 dice poi che se Tacito avesse voluto esprimere colla frase *agri occupantur* il concetto di terra comune a tutto il villaggio, come sostiene il WAITZ, I, 143, si sarebbe servito invece della frase *agri possidentur*. Ma qui il Fustel De Coulanges non tiene conto di due elementi: 1.° I Germani conobbero assai tardi il dominio esclusivo della terra; 2.° Quando questo concetto giuridico si fece strada fra di loro esso si affermò per mezzo dell'occupazione stabile, col *besitten*, che è ancora qualche cosa di diverso del *possidere* del diritto romano. Un passo di TACITO, *Ab excessu*, XIII, 55, mostra quale concetto avessero i Germani dell'occupazione della terra. La terra appartiene a tutti indistintamente: « sicut caelum diis, ita terras generi mortalium datas: quaeque vacuae eas publicas esse ». Essa può essere occupata, ma soltanto temporaneamente, da un'intera collettività (TACITI, *Hist.*, IV, 12: « vacua cultoribus Batavi occupavere »; *Ab excessu*, XIII, 53, 55: « Eosdem agros Ampsivarii occupavere ») mai dai privati. Quando una collettività abbandona i territori occupati essi ridiventano di tutti come l'aria. È soltanto dopo le invasioni che i Germani *uti singuli* occupano stabilmente la terra col *besitten*, una forma attenuata del possesso romano, e il lavoro solo è cagione efficace e titolo d'acquisto di un tratto di proprietà pubblica. La *Legge Barara* (ed. MERKEL, *M. G. H.*, Leg. III, Hannoverae, 1863) XVII, 1 riconosce solennemente quale titolo d'acquisto l'avere coltivato da sè e prima degli altri un pezzo di terra comunale (*Ego in tua opera priore non invasi contra legem, nec cum sex solidis conponere debeo nec exire, quia mea opera et labor prior hic est quam tuus)* e soggiunge (prova eloquente del passaggio della proprietà pubblica in privata e dell'occupazione stabile col *besitten*) che « quoties de commarcanis contentio nascitur, ubi evidentia signa non apparent in arboribus, aut in montibus, nec in fluminibus et iste dicit hucusque antecessores mei *tenuerunt* et in alode mihi relinquerunt »: Vedi: MAURER, *Geschichte der Dorfverfassung in Deutschland* 2 Vol., Erlangen, 1865-6. I, p. 125; TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 33-4.

È notevole poi in connessiene con ciò questo, che dei tanti termini, di cui abbondano le lingue primitive per indicare la ricchezza e la proprietà in generale, molti hanno la loro etimologia nella vita e nei rapporti pastorali; alcuni nel la-

della terra [1]. Il diritto ad avere assegnata una porzione del fondo comune era ancora il compimento necessario della libertà: ma è intuitivo come il bisogno di provvedere all'esistenza della famiglia, più o meno ampia secondo il numero dei figli e delle figlie, dei capi di bestiame, dei servi e delle serve, dei liberti e della banda dei liberi, di ogni singolo membro indipendente del comune dovesse costituire il fondamento della ripartizione della terra, così ai tempi di Cesare come ai tempi di Tacito [2].

---

voro, nella fatica, nello sforzo. Dalla radice scr. *labh*, *adipisci*, derivano le parole sanscrite *lábha*, profitto e *labhasa*, ricchezza. La parola greca ἀλφή, ἄλφησις, profitto, viene da ἄλφω, ἀλφάνω = *labh*, *adipisci*, *erwerbe*. Quindi la vera ricchezza è ciò che si acquista col lavoro, detto in Lituania *lobà*, l'opera di ogni giorno, propriamente il guadagno, d'onde *apilobè*, la sera, come dire dopo il lavoro. Da *labh* poi deriva la parola latina *labos (labor)* e probabilmente l'irlandese *lobhar*, *lubhar*, e l'inglese *labour*. *Labh* è una forma giovane della radice scr. *rabh*, *prendere*, *carpire*, λαμβάνω, *ergreifen*, *lassen*; *árabh*, con il prefisso à = *incipere*, *ordiri*, *amplecti*, *nancisci*, *agere*, che possiamo anche ricondurre alla nozione di lavoro: *Arabhata* = *uomo attivo intraprendente*. A questa radice si può anche ricondurre l'etimologia della parola gotica *arbaiths* = lavoro, gr. κόπος = fatica, sforzo che produce languore, spossatezza; e di *arbaid-jan* = κοπιᾶν; della parola *arabait*, antico alto tedesco; di *rabù*, antico slavo *(robù)* = *servus*, *rabota*, *lavoro*, *arbeit*: *rabóta* russo, *lavoro*, ecc. *Gloss.* cit., cl. 1261-2. Pictet, *Op. cit.*, § 29, 9; 61, 6; 309, 2; Curtius, *Op. cit.*, p. 292; Vanicek, *Op. cit.*, p. 233.

(1) Lo Schupfer e il Salvioli ammettono concordemente che la differenza nella distribuzione della terra dal tempo di Cesare a quello di Tacito era questa che mentre al tempo di Cesare le partizioni si facevano ai gruppi familiari con perfetta uguaglianza, ora si facevano, al tempo di Tacito, avuto riguardo alla degnazione di ciascuna famiglia: cioè alla nascita, ricchezza, dignità, rango, importanza, che ciascuna aveva nel comune degli uomini. Ma la nostra opinione non è quella dei due valorosi scrittori, per le ragioni avanti dette e, pure ammettendo che le differenze nel seno delle società germaniche erano più spiccate al tempo di Tacito che al tempo di Cesare, non si può dimenticare che mentre Tacito parla di *Locupletissimi* Germani, Cesare, parla di *plebe* e di *potentissimi*, di *ricchi* e di *poveri*.

(2) Dahn, I, 102 dice che il dovere della ripartizione della terra era l'elemento fondamentale ed escludeva anche la condizione e il grado. Ma egli soggiunge che solo indirettamente ciò avveniva in quanto il nobile aveva per lo più da provvedere ad un maggior numero di dipendenti e di animali che non il libero comune. Ma egli dimentica che *dignatio* suona, oltre che *onore*, *concetto*, *riputazione*, *dignità*, *stima*, *credito*, *Würde*, antico alto tedesco *tigu*, *würdig;* anche *wert*, *valore*, *prezzo*, *ampiezza*, *ricchezza (werk* opera, lavoro) e che presso gli antichi, i beni e gli averi erano il fondamento della potenza e della nobiltà. Vedi: Curtius, *Op. cit.*, p. 134; Vanicek, *Op. cit.*, p. 119; Schupfer, *Allodio*, p. 451; Fustel De Coulanges, *Rech.*, p. 279 e ss.

Così dunque il territorio occupato dalla collettività, per un atto di diritto pubblico, e per il tramite dei villaggi, la più importante unità politica dei Germani, veniva frazionato in tanti lotti, più o meno grandi, quanti erano i liberi del comune, alla esistenza dei quali doveva provvedersi (1); e che venivano ad essi assegnati dai magistrati, conforme loro sembrava, secondo l'espressione di Cesare (2).

---

(1) Il BEAUCHET, *Op. cit.*, dimostra che in Isvezia i lotti della terra dovevano essere rigorosamente eguali, e che il proprietario in seguito a ripartizione (*attungaer)* doveva essere fratello del proprietario vicino (*attungaer)*. MAURER, *Einleitung*, p. 72-73, 273: DE LAVELEYE, *Op. cit.*, p. 82; e il cap. VII, p. 107-122 su l' « *Origine de l'inégalité de la propriété foncière* ».

L'idea che presso i Germani di Tacito i lotti di proprietà fossero rigorosamente eguali per ogni abitante del villaggio è stata di recente rimessa a nuovo dall'HARTMANN, *Op. cit.*, p. 86; ma, ci pare, con poco fondamento. Vedi: DAHN, I, 102; SALVIOLI, *Contrib.*, p. 35.

(2) *B. G.*, VI, 22 « *et quo loco visum est* ». Dunque non si trattava di sorteggio, non essendo la sorte che determinava ciò che dovesse spettare a ciascuno, ma i Magistrati, in forza di una regola comune, che essi erano chiamati ad applicare. E ciò che si apprende di un *sorteggio* nella vita economica dei Germani non può avere altro significato che quello del territorio frazionato in tanti lotti quanti erano i membri del Comune. Non si sorteggiava, ma si divideva. « Inter se... partiuntur » dice Tacito. La parola moderna « lotto « (ant. germanico *hlutr;* ant. gotico *hluts*; anglo-sass. *hlyt:* ted. ant. del nord *pluz* (Vedi GRIMM, *R. A.*, p. 594), significava originariamente « parte », « porzione » e similmente il latino « sors » significa « parte = pars ». Il sorteggio era più propriamente un istituto di diritto internazionale, sorto e disciplinato per dirimere i conflitti fra le razze germaniche, quando non fossero d'accordo sulla divisione delle provincie conquistate. IDACIO, *l. c.*, ricorda infatti che i Vandali, gli Alani e gli Svevi, nel 411, decisero, colla sorte, quale delle provincie romane della Spagna dovesse toccare ad ognuno di questi popoli (*habita sorte provincias inter se diviserunt*). E ciò era naturale. In mancanza di una commissione arbitrale, che decidesse, l'ultima parola era riservata alla sorte. Certamente tardi fu introdotto anche il sorteggio nella ripartizione del suolo fra i membri della stessa tribù, più come un'eccezione però che come una regola. Ogni qualvolta si volessero evitare delle questioni e si volesse frenare il malumore per pretesi atti di parzialità, si ricorreva al sorteggio. I documenti dei tempi ci apprendono il modo come si faceva il sorteggio. I lotti di diverse grandezze, disposti in linee parallele, venivano sorteggiati fra i liberi del villaggio, avuto riguardo al loro grado sociale e al bisogno della famiglia. Al sorteggio erano soltanto ammessi i capi di famiglia, e soltanto si poteva poi il lotto suddividere in tanti minori lotti, quanti erano i membri della famiglia. Vedi: GRIMM, *Op. cit.*, p. 535; DAHN, *Origini*, I, 102-103; SALVIOLI, *Op. cit.*, p. 35; DE LAVELEYE, *Op. cit.*, p. 82, 84, 85; FUSTEL DE COULANGES, in *Revue des Deux - Mondes* del 15 mai 1872-73.

Quale fosse l'unità di misura nella ripartizione del suolo noi sappiamo da calcoli approssimativi, dai quali si rileva che ogni appezzamento aveva, all'ingrosso, l'estensione del tratto di terreno, che poteva essere dissodato in un giorno da un uomo con un paio di buoi. *Tagewerk*, *Mannewerk*, *iurnale* o *iurnalis*, *terra jurnalis* o *diurnalis* erano le espressioni, che denotavano la grandezza di un arpento di terra calcolato in base al lavoro d'una giornata (¹).

Ma la terra non aveva ancora acquistato fino a Tacito nell'economia germanica un valore tale da renderla, nelle mani di chi la possedeva, strumento di dominio e mezzo d'arricchimento. L'abitazione, la casa (*topt* in Isvezia), era ancora la madre dell'*ager* (²). Ogni casa per la sua economia era circondata da un tratto di terreno più o meno grande, essendo quella la base per la ripartizione del suolo. Le antiche leggi non parlano ancora di confini dei lotti, mentre s'indugiano sui confini della casa (³) e del villaggio, ciò che prova ancora la scarsa influenza della terra nella costituzione economica dei Germani.

(¹) Marx, *Op. cit.*, I, p. 37 fa al proposito questa osservazione: « In tutti i periodi sociali, il tempo che occorre per produrre i mezzi di consumo ha dovuto interessare l'uomo, sebbene disugualmente, secondo i diversi gradi di civiltà ». Egli nota poi che l'espressione « journal de terre » sussiste ancora in certi siti della Francia. Vedi pure Hartmann, *Op. cit.*, p. 86.

E così il Loria, *Analisi*, II, p. 79: « Già nella antica età, presso i Germani, nella Norvegia, nella Danimarca, nell'Islanda, la misura di lunghezza è pure la misura del valore. Un *tagwerk*, un *jurnale*, un *iugero*, misura della quantità di terra lavorata da un uomo in un giorno, equivale ad un altro *tagwerk*, ad un altro *jurnale*, ad un altro *iugero* di terra egualmente ferace, per quanto diversa sia la quantità di lavoro, che in ciascun d'essi è effettivamente impiegata ». Vedi inoltre Grimm, *Op. cit.*, p. 535 e 951; De Laveleye, *Op. cit.*, p. 92: Maurer, *Einleitung*, p. 74 e ss., 278 e ss., cita anche dei documenti, i quali provano che la misura della terra si faceva a mezzo di una corda, *per funiculum*, chiamata *Reeb* o *Reepmate* in Germania. Victor Vitensis, *Op. cit.*, I, 4, scrive che Genserico ai Vandali « In divisionem mansorum more theutonico exercitui Zengitanam vel proconsularem provinciam funiculo hereditatis divisit ».

(²) Grimm, *Op. cit.*, p. 535; De Laveleye, *Op. cit.*, p. 92.

(³) Taciti, *Germ.*, 16; Schupfer, *Degli ordini sociali e del possesso fondiario presso i Longobardi* (nei *Sitzungsberichte der phil-histor. Classe der K. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, 1861, (XXXV), p. 432. *Hof* è in tedesco lo spazio di terreno chiuso, che circonda la casa, e nelle lingue nordiche suona *tempio*, così intimo era il rapporto economico fra la terra e la casa. Forse anticamente anche la *curtis*, cioè il terreno chiuso attorno alla casa, e la casa stessa erano unita-

Le parcelle, o i lotti erano così poco distinti l'uno dall'altro e dalla terra, che rimaneva indivisa *(allmenda)*, che essi formavano una specie di proprietà *limitatamente* collettiva, distinta dai Tedeschi col nome di miscuglio (*gemengelage*) ([1]). Onde, a ragione, scrisse Tacito che la facilità della ripartizione della terra discendeva dalla sua abbondanza ([2]) e si può aggiungere dal suo scarso valore. Il godimento collettivo abbracciava presso a poco tutta la superficie, essendone lasciata solo una piccola parte all'occupazione privata, tanto che il diritto di sfruttamento del suolo diviso e il diritto all'uso della proprietà collettiva poterono per la assai loro insignificante differenziazione essere espressi coll'unica parola *hoba* ([3]). I singoli, cioè, non avevano che un diritto transitorio sulla proprietà collettiva del villaggio, sicchè, fondatamente, si può ritenere che in origine quei lotti fossero coltivati con intenti e scopi comuni, nello stesso modo, nel medesimo giorno, e che in comune fosse messo il raccolto, e distribuito a ciascun membro in parti eguali. Soltanto, a poco a poco, da Cesare a Tacito, questo primitivo comunismo venne perdendo della importanza sua a vantaggio della proprietà gentilizia, per cui le famiglie non più vivevano col raccolto, prelevato dalla massa comune, ma col raccolto della terra, che loro spettava ogni anno ([4]), e che conservò molti caratteri del primitivo comunismo ([5]).

---

mente consacrati. GRIMM I., *Deutsche Mythologie*, 3 Vol. 4ª ed., Berlino, 1875-8, I, p. 75 e ss., dice che anticamente la casa portava nell'architrave l'insegna del casato, che la possedeva, l'*hausmarke*, consistente in una lettera runica, messa lì per indicare il possesso esclusivo sulla corte e sulla casa. E la casa stessa è considerata ancora come qualche cosa di instabile assieme alla corte, la quale diventa ereditaria nella famiglia a misura che anche le case diventano stabili. GRIMM, *R. A.*, p. 55, 57, num. 14, 15; TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 31-2; FUSTEL DE COULANGES, *Rech.*, p. 194; BRUNNER, I, 62, 198, 212.

([1]) GRIMM, *R. A.*, p. 494: DAHN, *Orig.*, I, 104; HARTMANN, *Tramonto*, p. 86.

([2]) *Germ.*, 26: « facilitatem partiendi camporum spatia praestant et superest ager ». FUSTEL DE COULANGES, *Rech.*, p. 282, giustamente osserva che ciò poteva avvenire perchè si trattava di terre nè coltivate a vigna nè in altra maniera.

([3]) GRIMM, *Op. cit.*, p. 535; TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 25, osserva acutamente che mal s'adattano ai Germani le espressioni giuridiche di *usufrutto* e *proprietà*. Nella coscienza popolare il territorio apparteneva a tutti, essendo sacro alla comunità.

([4]) SCHUPFER, *Allodio*, p. 451; HARTMANN, *Op. cit.*, p. 86-87.

([5]) Gli storici riconoscono la proprietà familiare (*condominium familiare*) ai seguenti segni: 1.° *L'ereditarietà della proprietà nella famiglia*. Presso i Germani,

La ragione, per cui tale forma di proprietà terriera si conservò tanto tenacemente fra i Germani, non è stata affatto avvertita dagli storici, che ne hanno scritto con maggiore competenza. Cesare e Tacito constatano dei fatti economici, ma, quando vogliono indagarne le cause, non sanno trovarle in altro che in moventi psicologici, assolutamente subbiettivi. Cesare constata che ogni anno i Germani passavano da un luogo all'altro: ma di questo fatto, essenziale nel primitivo comunismo agrario per le ragioni che diremo, egli non sa dare che una povera spiegazione. Egli dice che ciò si faceva per evitare che i Germani presi dall'amore della vita sedentaria non cambiassero l'amore della guerra coll'amore dell'agricoltura; perchè i potenti non allargassero i confini loro cacciando i deboli dai loro possedimenti; perchè non edificassero più accuratamente le case per difendersi dal freddo e dal caldo; perchè non sorgesse la cupidigia della moneta, dalla quale nascevano fazioni e divisioni; perchè gli animi della plebe fossero frenati coll'esempio della equa ripartizione delle ricchezze.

È un passo questo (da noi citato più volte), che non tocca affatto l'essenza della questione, che ci proponiamo di risolvere. E ciò è tanto vero, a prescindere d'altro, che Cesare questo spostarsi dei Germani

---

come abbiamo sopra ricordato, l'eredità si trasmetteva ai figli e in mancanza ai parenti diretti senza che i beni potessero essere distratti dal gruppo gentilizio (TACITI, *Germ.*, c. 20) e nelle leggi Longobarde la comproprietà familiare si affermava ancora più recisamente potendo dei semplici parenti prossimi (*parentes proximi*) succedere con la linea diretta (*Edict. Roth.*, 159). 2.° *L'assenza di testamento*, (TACITI, *Germ.*, c. 20). 3.° *L'esclusione della donna dalla successione*, per impedire che la proprietà passasse in un'altra famiglia col matrimonio. (*Germ.*, c. 18). Questo sistema è adottato anche dalle leggi nordiche. La *Legge di Vestrogotia* (*Loi de Vestrogothia*, I, Aeb. 1 [*Codex antiquior*] ed. L. BEAUCHET, in *Nouv. Revue histor. de droit franc. et étrang.*, a. 1897 (XI) escludeva le figlie dalla successione quando c'erano i figli maschi. 4.° Il divieto di poter vendere i beni immobili della famiglia, o quanto meno, la limitazione di non potere alienare i beni che col consenso dei singoli membri della famiglia a quella maniera che sotto il regime della comunità di villaggio si poteva soltanto disporre dei beni propri, la casa e il ricinto (TACITI, *Germ.*, c. 16) col consenso dei commarcani o faramanni. DE LAVELEYE, *Op. cit*, p. 195, 200; FUSTEL DE COULANGES, *Recherches*, p. 234 e ss.; SCHUPFER, *Degli ordini sociali e del possesso fondiario presso i Longobardi*, p. 430; *Le donazioni tra vivi nella Storia del Dir. it.*, (in *Annali della Giurisprudenza italiana*, Firenze, Niccolai, 1871, vol., V, parte III, estr., p. 13; TAMASSIA, *Alienazioni degli immobili*, p. 36 e ss.; BEAUCHET, *Art. cit.*, (*Revue*, XXIV, p. 603-4).

d'anno in anno non lo dà come un fatto necessario, cioè come una *conditio sine qua non* dell'esistenza stessa dei Germani, ma come la conseguenza della volontà dei capi, diretta ad evitare gli inconvenienti sopra ricordati [1].

Tacito più semplicemente dice che i campi erano mutati di anno in anno: ma egli soggiunge che anche dopo ciò avanzava terreno *(arva per annos mutant et superest ager)*.

Gli storici che hanno, con cura maggiore o minore, ricercato le cause, che presiedettero l'esistenza della comproprietà di villaggio, oltre che non ne hanno compreso bene la genesi, hanno accresciuto la confusione con un'erronea interpetrazione dei passi di Cesare e di Tacito. E hanno detto i più che lo spostamento avveniva in maniera che non nuove terre erano successivamente occupate, ma che i coltivatori si alternavano nel possesso di queste. Che invece si trattasse di altro, potrebbe desumersi, senza nemmeno risalire alle leggi che governano i fatti economici, dalla dizione stessa adottata da Tacito.

Questi dice che di anno in anno i campi venivano mutati e che avanzava terreno. Ora ci vuole poco a capire che l'*et superest ager* resterebbe un enigma se Tacito avesse voluto dire semplicemente che le terre già coltivate passavano da un coltivatore all'altro; mentre è chiarissimo che Tacito volle dire che, malgrado ogni anno si cangiassero le terre e se ne occupassero delle nuove, sempre avanzava terreno [2]. La parte di suolo di uso collettivo, pascoli e boschi comuni, su cui i membri della tribù avevano il diritto di uso di pascervi, legnarvi, cacciarvi, e via dicendo, era così vasta che, anche cambiando le terre occupate, avanzava sempre terreno. Questo è manifestamente il pensiero di Tacito, che rispecchia tutto un insieme di fatti economici e demografici.

Anzitutto la fertilità della terra e la scarsa popolazione Germanica, relativamente all'estensione del territorio occupato, rendevano possibili gli spostamenti e l'occupazione di terre nuove.

---

(1) *B. G.*, VI, 22: « Magistratus ac principes... anno post alio transire cogunt ».

(2) De Laveleye, *Op. cit.*, p. 74; Paolucci, *Op. cit.*, p. 12: « I Germani mutavano annualmente la terra da coltivare, non sapendo ristorare il campo impoverito dalla produzione e dal pascolo precedente ». Wittich, Op. cit., p. 250.

Cesare insiste più volte, e a ragione, su questi due elementi della vita economica dei Germani (1): ma egli non sa spiegare perchè il fenomeno avvenisse, ineluttabilmente.

Gli stessi storici posteriori, che hanno studiato il problema più coll'occhio del giurista che con quello dell'economista, non seppero nemmeno sfiorarlo, ad eccezione di pochissimi, che potettero intravederne la legge (2).

Noi abbiamo dimostrato precedentemente quanto scarsa fosse l'accumulazione della ricchezza presso i Germani, quanto l'economia fosse ancora rudimentale, difettosa la moneta circolante, mancanti del tutto le città. Ora è evidente come tale semplicità, tale povertà estrema ed assoluta non potessero consentire altra forma di vita, che la quasi-nomade e, conseguentemente, altra forma di proprietà terriera che la collettiva. La vita fissa e la coltivazione stabile dei terreni non è possibile che possedendo un sufficiente margine di ricchezza da investire nella terra sotto forma di sementi, di strumenti, materiali di produzione e via dicendo.

Perchè i Germani avessero potuto effettuare la distribuzione annua, facendo passare i medesimi lotti in mani diverse, occorreva che ogni coltivatore fosse fornito dei mezzi necessarî alla cultura, che potesse ingrandirli, a misura che aumentavano le difficoltà della cultura medesima; e far fronte alle opere straordinarie dell'agricoltura, specialmente della stagione dei raccolti, la vita sedentaria e la coltivazione stabile della terra richiedendo, a misura che si risentono gli effetti della produttività decrescente, che le più semplici forme di cultura cedano il posto alle più complicate e s'intensifichi l'azione del capitale (3).

---

(1) *B. G.*, VI, 24, 25.

(2) Il Belot, *Étude sur les diverses sortes de propriétés primitives*, Paris, 1884, p. 92 intravide la legge, che presiedeva l'interessante fatto economico, scrivendo che lo spostamento era determinato dalla scarsezza degli ingrassi e dall'insufficienza degli strumenti agricoli: ma egli non sviluppò sufficientemente la sua geniale idea. Lo stesso concetto sostiene la scuola italiana per mezzo degli illustri Del Giudice, Schupfer, Salvioli.

(3) Ricca-Salerno, *La teoria del salario*, p. 285.

Il Beauchet, *Art. cit.*, p. 602 — come tanti altri scrittori — sostiene erroneamente che il passaggio dal comunismo alla comproprietà familiare avvenne « quand la culture se fut perfectionnée et l'emplacement des terres cultivéet fut

Ma i Germani non avevano alcuna di queste condizioni ed era quindi necessario che essi praticassero la coltivazione quale poteva essere consentita a popoli pastori e cacciatori. Alla stessa maniera che i Germani pel difetto di capitali, più ancora che per l'ignoranza dell'arte del fabbricare, non avevano potuto creare la città, nelle costruzioni edilizie richiedendosi un largo impiego di capitali, data la lunghezza del tempo occorrente alla formazione degli edifici (1); così essi non avevano potuto praticare l'agricoltura intensiva, data la insufficienza degli strumenti di produzione, delle sementi, e il difetto di una classe specificata nell'arte della coltivazione agricola (2). E nell'agricoltura, più che nell'edilizia, è difficile il formarsi una classe di agricoltori soggetti, finchè prevale la terra libera e ognuno può liberamente sfruttare i pascoli e i boschi comuni (3).

Se nella costruzione degli edificii i Germani trovavano un forte ostacolo nel fatto che avrebbero dovuto impiegare rilevanti capitali, data la lunghezza del tempo richiesto per l'apprendimento dell'arte muratoria e poi per la formazione delle case (4); nella agricoltura

---

à peu près fixé « e « la réunion de toutes les forces communes n'était plus indispensable ». La tesi che le terre coltivate ogni anno passassero da un coltivatore all'altro non regge alla critica più superficiale. TACITO, *Germ.*, 26 dice: « Arva mutant ». Se Tacito avesse voluto esprimere il concetto che i Germani si scambiavano i lotti arati fra di loro avrebbe detto: *arva inter se mutant* così come aveva scritto più sopra *inter se partiuntur.*

(1) RICCA-SALERNO, *Op. cit.*, p. 242.

(2) Il BELOT, *Op. cit.*, p. 92 accenna alla scarsezza degli ingrassi. Non ci pare che questo elemento possa avere avuto una grande importanza. Anzitutto la grande fertilità della terra non richiedeva una larga concimazione: secondo poi se abbondante era il gregge abbondanti dovevano essere anche gli ingrassi.

(3) RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*, p. 132, 133, 135 e ss.

(4) I Germani di Cesare hanno un'avversione spiccata per la fabbricazione delle case. L'espressione di CESARE, *B. G.*, VI, 22 « ne adcuratius aedificent » dimostra tuttavia il tentativo dei Germani di crearsi una casa e una città, sebbene note circostanze ne impedissero l'attuazione. Il raffinamento dell'arte di fabbricare è più spiccato — ma sempre elementare — presso i Germani di Tacito. La casa diventa stabile, di fatto, ma nella coscienza giuridica primitiva dei Germani essa resta sempre un oggetto mobile potendo essere distrutta dal fuoco facilmente perchè « Was die Fackel verzehrt, ist Fahrniss » come dice un adagio dell'antico diritto consuetudinario tedesco.

Difficile è stabilire l'etimologia della parola casa. Ancora nel IV secolo Wulfila, divenuto vescovo dei Goti nel 348 e morto nel 388, non aveva per indicare la co-

concorrono diverse cause ad accrescerne le difficoltà, e anzitutto la discontinuità delle opere agricole e l'urgenza di eseguire lavori nel minor tempo possibile, le quali richiedono, oltre che molti materiali e validi strumenti di produzione, anche un largo ceto di agricoltori, che lavorino per conto altrui nei momenti di maggior bisogno.

Se non che la scarsezza della ricchezza accumulata, e l'esistenza della terra libera presso i Germani rendevano oltremodo difficile la formazione di un tale ceto di contadini. Date nei primordi l'abbondanza della terra libera, dei pascoli e boschi comuni e la possibilità di vivere liberi e indipendenti con poco lavoro, affatto penoso, gradevole anzi, quale poteva essere il lavoro per la caccia e per fare i latticini; dato il diritto di occupare una porzione del fondo comune per goderne i frutti, inteso come compimento necessario della libertà, si capisce con quanta difficoltà i liberi poveri potessero adattarsi a lavorare per conto altrui (1). La servitù era sorta appunto per correggere l'influenza esercitata dall'esistenza della terra libera, e per creare un ceto che potesse essere adibito nei lavori dei campi: ma essa stessa non esercitava alcuna notevole influenza sull'agricoltura, nel senso di darle un carattere di vera e propria industria.

Un servo costa sempre qualche cosa di più di un salariato e si capisce come la scarsezza della ricchezza accumulata non permettesse ai liberi di tenerne molti. Lo schiavo rappresentava già un notevole patrimonio del libero, la cui rarità e il cui pregio erano sempre più avvertiti dai Germani se essi ritenevano la tutela dello schiavo

---

struzione di case e di città altra parola che *timbrjan*, corrispondente alla parola tedesca *zimmern*, mentre le comunità cristiane sotto i Visigoti non avevano per le loro chiese che una tenda, detta in gotico *hleigra*, *hlija*, = gr. σκήνη, lat. *tentorium* (*Gloss.* cit. cl. 1643-44; 1322). Persino le fortezze dei Germani erano prevalentemente grandi torri di legno. Ma casa pare debba indicare qualche cosa di fisso, di stabile, di piantato. Οἶκος in greco ha per radice ἵκω — forma rad. pert. ad ἱκάνω ed ἱκνέομαι — (propr. Fίκω) quello dove si entra, il punto (fermo) d'arrivo, ciò che si raggiunge dopo un movimento. Δόμος = *domus* ha per radice δέμω da cui viene anche δέμνιον, quello dove si dorme, il luogo del riposo. In gotico casa si dice *timrjan*, (οἰκοδομεῖν) *veihs*; in sanscrito *véça*, *vêçana*, *damds* (radice vedica *dam*), in anglosassone *timber*, in tedesco antico *zimbar* dal digrossare o sgrossare il legname per costruire la casa (*zimmern*) = *lignum*, *aedificium*: Vedi CURTIUS, *Op. cit.*, p. 234.

(1) RICCA-SALERNO, *Il valore*, p. 136, 137; LORIA, *Propr. capit.*, II, 62 e ss.

come uno dei precipui doveri dei liberi [1]. E all'esistenza di una servitù così mite concorreva anche un'altra causa, di grave momento. La schiavitù per sua natura è poco efficace e incapace di miglioramenti: e soltanto ai suoi difetti essenziali suppliscono da una parte l'abbondanza e la fertilità della terra e dall'altra la poca entità del capitale occorrente alla cultura [2].

Ma tosto che le terre libere fertilissime vanno scomparendo, sotto l'azione sfruttatrice di ogni anno, mentre lo stato della coltura resta semplice ed è rudimentale l'azione e l'influenza del capitale, allora si rende normale la mitigazione della servitù e scarsa la sua diffusione [3]. Ed è così che presso i Germani la poco fertilità delle terre più lontane a confronto colla grande fertilità delle terre occupate e vicine ai villaggi e la mancanza di materiali e strumenti di produzione nelle mani dei più, impedendo ai liberi di potere procacciarsi la sussistenza sulle terre meno fertili senza un penoso lavoro, influivano beneficamente sullo stato dei servi, non essendo necessario che i padroni fossero molto severi per costringerli alla fatica [4].

---

(1) Ricca-Salerno, *La teoria del valore*, p. 136-137; Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù*, p. 129.

(2) Ciccotti, *Op. cit.*, p. 105: « La condizione degli schiavi (nell'Attica) (sec. V) si veniva migliorando, e al loro miglioramento doveva contribuire non poco il restringersi del loro numero ». « Risalendo ai primordi della cultura, scrive il Ricca-Salerno, la massima parte dei beni consiste in derrate, oggetti d'uso immediato, bestiame e simili; il possesso individuale è principalmente ed esclusivamente mobiliare, trasportabile, legato alla persona, dipendente dal lavoro umano. La terra e gli strumenti e materiali di produzione non sono ancora « produttivi » nel senso economico; non esiste il potere d'acquisto che i detentori ottengono poi. *La schiavitù medesima non trova larghe applicazioni, non è istituzione sociale;* perchè il prodotto di un lavoro irregolare, malsicuro e poco efficace non sarebbe superiore al mantenimento degli schiavi. Il valore si riferisce esclusivamente alla ricchezza di consumo, e si riflette intieramente sul lavoro proprio, ch'è l'unico mezzo di conseguirla. E in quelle condizioni di perfetta e continua identità fra lavoro e valore, non è possibile la proprietà individuale della terra, nè il possesso capitalistico dei mezzi di produzione; e diventano necessarie alcune forme di comunione e prevalenti i rapporti di uguaglianza ». (*Op. cit.*, p. 132).

(3) Ricca-Salerno, *Op, cit.*, p. 136.

(4) Loria, *Op. cit.*, p. 67: « La dipendenza della schiavitù dalla terra libera fertile... appare viemmeglio dal fatto che là dove la terra libera non è fertilissima, ivi la schiavitù vien mitigata, o è meno diffusa... Così presso i Germani, poichè la terra incolta non era assai fertile, e quindi il libero non avrebbe potuto

Ed ecco ora dimostrato perchè fra i Germani non potè attecchire mai l'agricoltura stabile. La coltura era oltremodo estensiva e Pomponio Mela dice che i Germani non coltivavano i terreni con cura perchè solamente volevano che fossero quanto più estesi fosse possibile d'accordo con Tacito, il quale scrive che i Germani non si preoccupavano, malgrado la feracità e l'abbondanza del suolo, di piantare alberi, dividere i prati e irrigare gli orti. Alla terra chiedevano solamente le messi e queste facevano produrre a terre sempre nuove, o alle terre già coltivate, dopo un lungo riposo,

Non potendo sfruttare largamente lo stesso lotto di terra ogni anno con gli opportuni lavori agricoli, i comunisti erano obbligati ad abbandonare ogni anno i lotti coltivati per coltivarne altri nuovi o, quanto meno, a lasciare riposare la terra per lungo tempo prima di domandarle un nuovo raccolto [1].

---

procacciarsi la sussistenza su quella senza un penoso lavoro, non era necessario che il padrone fosse molto severo per costringere gli schiavi alla fatica: onde la schiavitù vi era più mite che fra i Romani ».

[1] Belot, *Op. cit.*, p. 94; Schupfer, *Allodio*, 450. L'espressione « *atque anno post alio transire cogunt* » adoperata da Cesare, si riferisce allo spostamento dalle terre coltivate alle terre non coltivate, per le ragioni già svolte. La frase « *arva per annos mutant* » di Tacito ha fatto invece lavorare molto gli storici. Alcuni come l'Eichorn e il Landau l'interpretano come rotazione triennale: ma molto arbitrariamente perchè manca il numerale distributivo, che potrebbe soltanto giustificare la loro interpretazione. Altri come il Del Giudice, lo Schupfer, il Salvioli, dicono che si trattava di coltivazione applicata successivamente a parti diverse dell'intero territorio, in guisa da alternare le terre lavorate con le terre nuove e quelle già lasciate in riposo. *Arva* sono le terre arate. In questo senso Varrone, *Rerum rusticarum, Libri tres* (ed. Keil, Lipsia, Teubner, 1882) I, 29 scrive: « Arvum dicitur quod aratum est » e Tacito, *Ab excessu*, XIII, 51 adopera la frase « inferre semina arvis ». vedi: Fustel De Coulanges, *Rech.*, p. 266. *Arare* si dice in greco ἀρόειν (ἀροῦν); in tedesco moderno *äckern;* in antico alto tedesco *Erran* (*art* = *aratio*); in gotico *arjan* (gr. ἀροτριᾶν). Vedi Curtius, *Op. cit.*, p. 341. *Mutant* (*moveo, motus, momentum, mutare, mutuus;* sanscrito *miv* (*mivami*); greco ἀμείβω; tedesco *schieben, bewegen;* lituano *manju*, inf. *manti*) significa cangiano, mettono da parte le terre arate per ararne altre nuove. Vedi Curtius, p. 323-4. *Per annos* non significa ogni anno (*quotannis*; *per singulos annos*) ma ad intervalli imprecisati: il che vuol dire che, mentre ai tempi di Cesare le terre si cangiavano ogni anno, ai tempi di Tacito, esaurendosi le terre libere e disponibili, la permanenza in uno stesso luogo era più lunga e durava finchè la produttività delle terre coltivate non fosse del tutto esaurita.

Del resto i Germani alla deficienza dei mezzi, strumenti e materiali di produzione, che rendevano l'agricoltura una occupazione accessoria e quasi forzata, supplivano colla forma comunistica della proprietà (1), colla cooperazione nella caccia, col bottino di guerra, col largo allevamento del bestiame.

In tali condizioni i Germani vissero fino all'epoca delle grandi invasioni nei territorî dell'Impero romano d'Occidente.

Dalla stessa loro natura essi sarebbero stati portati ad invadere le provincie dell'Impero fin dall'ultimo secolo della Repubblica: ma, stretti in un cerchio di ferro sul Reno prima dai Galli (2), poi più energicamente dai Romani fin dal tempo di Cesare, essi avevano dovuto arrestare il loro movimento progressivo verso l'Occidente.

Così essi furono costretti a stabilirsi di fatto in sedi fisse. Ma questa stabilità forzata fu la *via crucis* della loro esistenza. Le tribù dovettero contentarsi del territorio occupato, così che, persistendo a

(1) Che la forma comunistica di proprietà sia succeduta alla proprietà individuale, come hanno sostenuto il Pertile e il Dargun, non è affatto sostenibile. Il comunismo agrario in quelle condizioni, come ammettono il Beauchet e il Salvioli, rappresentava l'unica forma di proprietà consentita dallo sviluppo sociale dei Germani essendo indispensabile la riunione di tutte le forze comuni per ottenere piccoli vantaggi. « Risalendo ai primordi della coltura, scrive il Ricca-Salerno, quando è ancora scarso il numero degli abitanti relativamente alle terre fertili e copiose, si nota come non sia possibile durevolmente altra forma economica, che quella della comunione del lavoro. Indispensabili al conseguimento della ricchezza, alla soddisfazione dei bisogni sono gli sforzi, i sacrifici personali e diretti; mentre l'associazione immediata è requisito di maggiore efficacia e di sicurezza ». *La teoria del valore*, p. 132. La proprietà individuale sorse sulle rovine del comunismo quando fu possibile il formarsi di un largo ceto di lavoratori indipendenti, possessori dei mezzi, dei materiali e degli stromenti di produzione. Allora si dissolse il comunismo, e furono distrutti gli usi vivici (opera continuata fino ai nostri giorni), che di quello furono l'ultimo retaggio.

(2) Comunemente si ritiene che la catena di ferro, da cui erano cinti i confini dell'Impero ad Occidente, sia stata gettata da Cesare con le sue vittorie sui Galli. Ma ciò non è completamente vero. La marcia verso Occidente dei Germani, assillati dal bisogno di nuove terre, spinti da altri popoli dall'Oriente, era già stata arrestata dai Galli, i quali li superavano in numero e in valore e ne avevano per giunta occupate le fertili terre al di là del Reno. CESARE, *B. G.*, c. 24: « Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrique inopiam trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea, quae fertilissima Germaniae sunt, loca circum Herciniam silvam... occupaverunt atque ibi consederunt ».

coltivare la terra in maniera oltremodo estensiva e da popolazioni nomade, circoscritte in un territorio ristretto, sempre più si veniva acuendo presso loro la lotta per l'esistenza.

La vecchia forma di economia restava così prevalente [1] mentre, a misura che, di anno in anno, si spostavano le popolazione germaniche, scomparivano le terre fertili e copiose.

---

[1] Crediamo che il solo SCHUPFER, *Allodio*, p. 450 abbia intuito nella sua pienezza la verità di questo interessante fenomeno. Egli scrive difatti, sebbene incidentalmente, che vero è che i Germani di Tacito vivevano già in sedi fisse ma ciò avveniva perchè i Romani li avevano stretti in un cerchio di ferro sul Reno e sul Danubio e non già perchè le condizioni della proprietà fossero mutate, o la cultura fosse diventata intensiva. Erroneameate perciò l'HARTMANN, *Op. cit.*, p. 84 scrive che la fissità da una parte, l'aumento incessante della popolazione dall'altra (?) avevano costretto i Germani a poco a poco a passare a nuove e più svelte forme economiche, e ad una agricoltura più intensiva. Altri e diversi fenomeni che noi metteremo in rilievo accompagnarono invece la fissità: mentre qui ci basta documentare l'erroneità di tale affermazione con quanto lo storico GIORNANDE, *Op. cit.*, c. 51, 55, 56 scrive dei Goti. Egli dice che alla vigilia di occupare l'Italia i Goti vivevano nelle *incolte* solitudini della Pannonia di latte e del bottino preso in guerra agli Svevi e agli Alemanni; il che prova che la coltura intensiva dei Germani è un'erronea concezione della maggior parte degli storici.

CAPITOLO VIII.

La terra libera e la popolazione.

Il fenomeno, che abbiamo sopra dilucidato, era accompagnato da fatti, della più grande importanza; la trasformazione della primitiva proprietà familiare e l'elaborsi del diritto penale, sorto in difesa del nuovo ordine di cose. A misura che le terre libere e disponibili si assottigliavano, i gruppi familiari più forti cominciavano ad esercitare una specie di dominio stabile sulle terre, prima occupate, transitoriamente, per un anno, mentre così la massa veniva spogliata della terra comune. Ciò che non si era verificato prima, finchè erano abbondanti le terre *(et superest ager)*, si verificava ora che il difetto di terre, di boschi e di selvaggina faceva sentire più vivo il contrasto dell'esistenza. Ed era conseguente che questo stato di cose si ripercotesse nella distribuzione della terra. Chi deteneva la terra ora ne difendeva tenacemente il possesso, onde le lotte sempre più acute tra i detentori della terra e i gruppi più deboli, che ne erano privati, e il formarsi di feroci consuetudini penali per la difesa del possesso fondiario. Di questa trasformazione della proprietà comunistica in proprietà familiare, che richiamerà ancora la nostra attenzione, gli storici hanno cercato le cause e, supponendo che questa seconda forma di proprietà rappresentasse una forma più svelta e progredita a confronto colla prima, hanno ammesso che la causa ultima di tale mutamento sia da ricercarsi nell'aumento della popolazione germanica. « Tale aumento, scrive l'Hartmann, essendo troppo forte, perchè, perdurando la vecchia forma di economia, potessero trovar tutti nutrimento, si intende facilmente come i Germani fossero a poco a poco costretti a passare ad

altre forme economiche ». Così l'agricoltura avrebbe acquistato un'importanza maggiore, e i Germani, non volendo ricorrere al dissodamento dei boschi, sarebbero stati costretti ad un'economia più intensiva, perchè la pastorizia e la caccia richiedono territorii assai più estesi di quanti ne richieda la coltivazione del grano (1).

Gli antichi scrittori parlano anche di un aumento della popolazione germanica. Se non che essi non dicono affatto che in connessione con questo aumento quelle lontanissime comunanze fossero passate da un'economia estensiva ad un'economia prevalentemente agricola. Cesare parlando dei Galli dice che ci fu un tempo in cui essi superarono per valore i Germani, e che avendo portato la guerra contro loro, a cagione della moltitudine degli uomini e pel difetto delle terre libere, era riuscito loro di porre colonie al di là del Reno.

Ma soggiunge che quivi i Galli continuarono a vivere, come i Germani, nelle più grandi strettezze (2). Altrove Cesare dice che gli Svevi, a cagione del forte aumento della popolazione, trovarono angusti i confini del loro territorio e furono costretti ad emigrare in cerca di bottino militare e di nuove terre (3). Cesare fa quindi derivare dal fenomeno dell'aumento della popolazione due fatti importantissimi: l'esaurirsi delle terre fertili e copiose e l'emigrazione. Ma egli non parla mai di cultura intensiva e fissa. Tacito invece non accenna affatto ad un aumento della popolazione Germanica (4). Altri storici parlando dei

---

(1) HARTMANN, *Op. cit*,, p. 85; DAHN, *Origine dei popoli germanici*, I, 97, dice che l'aumento, che si manifestava in tutti i popoli germanici, era stata la causa del loro passaggio dalla vita prevalentemente nomade, con caccia e pastorizia, alla vita preponderatamente agricola e stabile.

(2) *B. G.*, VI, 24.

(3) *B. G.*, I, 2-3.

(5) TACITI, *Germ.*, 4, 19, parlando dei Germani usa le espressioni *in tanto hominum numero*, *in tanta numerosa gente:* ma qui non c'è la tesi dell'aumento successivo della popolazione germanica. SALVIOLI, *La popolazione d'Italia*, p. 58-59. Credo che il solo SALVIOLI (Op. cit., p. 57-67), ha fatto sinora uno studio, degno di questo nome, sulla popolazione germanica. Dei grandi storici il Muratori ebbe una vera intuizione dell'importanza dei Germani, affermando che essi valevano assai poco come numero e come elemento civilizzatore. Uno storico, A. BIANCHI-GIOVINI in un'interessante monografia intitolata: *Idee sulle cause della decadenza dell'impero romano in Occidente*, Milano 1844, p. 88, scrive: « In generale fu esagerato moltissimo il numero dei barbari, che attaccarono l'Impero; laddove, esaminando

popoli, che invasero le provincie d'Occidente, dicono che si trattava di grandi masse, uscite dalle selve della Germania, in cerca di nuove sedi, perchè la terra natia più non li nutriva, tanto esse erano aumentate. Giordane dice che i Goti, a cagione dell'aumento incessante della loro popolazione, avevano dovuto abbandonare le incolte solitudini della Pannonia, dove vivevano di caccia e di latticini, in cerca di sedi più fertili (1). Altri cronisti dicono dei Longobardi che, aumentati di numero, vennero in Italia, accompagnati dalla fame e dalla mortalità (2). E tutti ammettono che quei popoli uscivano dalle loro sedi spinti dal bisogno o dal desiderio di razziare e saccheggiare (3).

Così è provata insussistente, risalendo alle fonti, l'affermazione che i Germani avessero sostituito alla vecchia forma di proprietà terriera e di coltura una forma più svelta di proprietà fondiaria.

E in vero se i Germani, sotto la pressione del loro aumento incessante, fossero riusciti a passare da una forma economica stantia ad una forma più svelta e intensiva, risolvendo così il problema della maggiore produzione, che ragioni potevano avere di cambiare le loro sedi per altre, che non conoscevano affatto? Ma è poi vero che le popolazioni germaniche erano in continuo aumento, e che le invasioni

---

le cose senza preventivi giudizii, si può affermare con tutta franchezza che i soli i quali condussero grandi moltitudini furono Radagaiso ed Attila. »

(1) *De rebus geticis,* c. 4: « magni populi numerositate crescente... »; c. 51. 52: PROCOPIO, *B. V.*, I, 4, dice che i Vandali abbandonarono le loro sedi, spinti dalla fame: « Βανδίλοι δὲ ἀμφὶ τὴν Μαιῶτιν ᾠκημενοι λίμνην, ἐπειδὴ λιμῷ ἐπιέζοντο... »

(2) MARII AVENTICENSIS, *Chron.*, a. 568: « Alboenus Rex Langobardorum cum omni exercitu relinquens, atque incendens Pannoniam, suam patriam, cum mulieribus, vel omni populo suo, ut fera, Italiam occupavit: ibique alii morbo, alii fame, nonnulli gladio interempti sunt. Eo anno etiam in finitima loca Galliarum ingredi praesumpserunt, ubi multitudo captivorum gentis ipsius venundata est »; PROSPERI TYRI, *Chron.*: « Longobardi ab extremis Germaniae finibus... egressi, et novarum sedium avidi... »

(3) PROCOPIO, *B. G.*, I, 12, parla della potenza dei Germani, soltanto in connessione coll'aumento della popolazione avvenuta sulla fine del secolo V, dopo cioè che si furono stanziati sulle terre dell'Impero, dove l'agricoltura aveva già un'esistenza secolare. Eunapio Sardiano, retore e storico, nato nel 347 di Cr., dice che era meraviglioso come i Germani (egli parla veramente dei Goti generalizzando) crescessero forti, e avessero una precoce pubertà tanto che la gente nemica all'impero romano pullulava dapertutto, *Fragmenta* (ed. Mullerus, vol. IV, p. 7-56; ed. Dindorfius, *Hist. gr. min.*, Vol. II), §§ 42, 55.

furono il portato della sovrapopolazione? Noi lo neghiamo recisamente. Ragioni storiche e considerazioni di natura economica insieme confortano la nostra tesi.

Gli studi più accurati sulle popolazioni germaniche hanno provato che esse forse non superavano i 4 milioni [1]. Non erano più di 200,000, secondo Orosio [2], (400,000 mila, secondo Zosimo) [3], i Visigoti, che nel 404 invasero l'Italia al comando di Alarico e Radagaiso: mentre l'armata effettiva, secondo l'affermazione di Zosimo [4], risultava di 30,000 guerrieri, che studi più recenti hanno potuto elevare, secondo qualche verosimiglianza, a 60,000 [5]. Erano un piccolo popolo, che

---

(1) SALVIOLI, *Op. cit.*, p. 59; NOVICOW, *Art. cit.*, p. 43. DE LAVELEYE, Op. cit., p. 88, crede che i Germani non superassero i due milioni.

(2) VII, 37, 4: « Radagaisus inundavit Italiam. Fuisse in populo eius plus quam ducenta millia Gothorum ferunt ».

(3) ZOSIMI, V, 26: « Ῥοδογάϊσος ἐκ τῶν ὑπὲρ τὸν Ἴστρον καὶ τὸν Ῥῆνον Χελτικων τε καί Γερμανικῶν ἐθνῶν εἰς τεσσαράκοντα συναγαγὼν μυριάδας εἰς τὴν Ἰταλίαν ὥρμητο διαβῆναι ».

(4) ZOSIMI, V, 35: « καὶ συμαχθεῖσαι πρὸς τοῦτο πλείους ὀλίγῳ τρίων μυριάδες, ἐφ' ὅπερ ἐδόκει συνέθον ». É notevole che nei cap. 5, 7 e 37 dello stesso libro Zosimo si avvale di espressioni iperboliche (come questa p. e., *universis cum copiis)*, per designare le forze militari di Alarico.

(5) FUSTEL DE COULANGES, *L'invasion germanique*, p. 437-38. Il BIANCHI-GIOVINI, *Op. cit.*, p. 88 assume con una certa fondatezza che tutto l'esercito di Alarico non contasse più di 10 o 12 mila combattenti. Egli è indotto a stabilire una cifra così bassa da considerazioni di grande importanza, e cioè la facilità con cui Alarico potè mantenere il suo esercito per un anno e mezzo sopra un paese sfruttato, che tirava le sue vettovaglie dall'estero; la rapidità con cui lo menò in Italia e lo moveva ritirandolo in Toscana e poi conducendolo due volte verso Rimini; le difficoltà con cui sottomise le città d'Italia; la mancata sottomissione di Bologna, che gli chiuse le porte; l'essere battuto da Saro condottiero di appena 300 uomini; il non aver potuto mandare in Africa contro Eracliano più di 500 uomini; il breve soggiorno a Roma e la molta ricchezza mobile che vi rimase, ciò che non sarebbe avvenuto se i saccheggiatori fossero stati una moltitudine. Giustamente ancora il BIANCHI combatte l'asserzione che dopo la morte di Stiticone 30 mila barbari e 40 mila schiavi passassero dalla parte di Alarico. In quanto ai 30 mila soldati barbari (supposta esatta la cifra di ZOSIMO) si trattava dei Sarmati-Gentili, che, distribuiti in quindici prefetture o reggimenti, formavano la guarnigione dell'Italia. Ora di quei reggimenti, tre erano acquartierati nel napolitano, tre nelle provincie Venete e 9 fra la Lombardia e il Piemonte. Ora è evidente che di questi reggimenti, quelli soltanto acquartierati nel Veneto potevano passare ad Alarico, il quale era accampato nell'Illirico: mentre i novi della Lombardia, disertando l'Impero, dovevano trovare più utile recarsi nelle Gallie e nella Rezia che passare sotto la bandiera di Alarico. Ora i tre eserciti, che poterono passare dalla parte di Alarico è dubbio se aves-

conoscevano appena l'arte del tessere, gli Eruli, che, guidati da Odoacre, fondarono il regno d'Italia (¹); ed erano circa 300,000 i Goti, che scacciarono Odoacre dall'Italia (²). Erano circa 80,000 i Burgundî, che abitavano sulla riva destra del Reno, prima di fondare in Gallia il loro regno (³), e circa 80,000 erano pure i Vandali, che fondarono il regno d'Africa (⁴). Erano inoltre poco numerosi i Fran-

---

sero più di 6 mila uomini. In quanto agli schiavi è lecito pensare che sia stato lo stesso Alarico a respingerli e che si siano sbandati di qua e di là accrescendo il numero dei vagabondi e dei malandrini.

Ma qui giova rilevare che mentre uno scrittore della prima metà del secolo XIX è così circospetto nell'accogliere le cifre degli scrittori antichi, venendo a conclusioni rigorosamente scientifiche; scrittori moderni, come il Bugiani, *Storia di Ezio generale dell'Impero sotto Valentiniano III*, Firenze, Seeber ed., 1905, p. 30, 167 e passim, accettano senz'altro le cifre iperboliche degli scrittori greci e romani. Vedi in questo senso gli acuti rilievi al libro del Bugiani nella *Cultura* n. 3, a. 1906, p. 70-72.

(¹) Anonymi Valesiani (ed. Gardthausen), c. 10, 45; Dahn, *Op. cit.*, I, p. 757. Vedi per altro: E. Loncao, *Fondazione del regno di Odoacre e suoi rapporti coll'Oriente*. Scansano 1906.

(²) Dahn, *Op. cit.*, p. 295; Loncao, *Il regno dei Goti in Sicilia*, p. 31-33 note.

(³) Orosio, VII, 32, 11: « Burgundionum quoque novorum hostium novum nomen, qui plus quam octoginta milia, ut ferunt, armatorum ripae Raeni fluminis insederunt »; Fustel De Coulanges, *Op. cit.*, p. 444.

(⁴) È noto che i cronisti sopra citati si servono delle espressioni iperboliche « cum tota gente, familiis, etc. » per designare la popolazione dei Vandali. Le fonti, che recano la cifra di 80.000, sono due. Procopio, *B. V.*, I, 5, p. 334 scrive: « τοὺς δὲ δὴ Βανδίλους τε καὶ 'Αλανοὺς 'ες λόχους καταστησάμε·ιος, λοχαγοὺς αυτοῖς 'επέστησεν οὐχ ἧσσον ἢ ὀγδοήκοντα, οὕσπερ χιλιάρχους ἐκάλεσε, δὸκησιν καρέχων οκτώ οἱ μυριάδας συνιέναι τὸν τῶν στρατευομένων λεών, καίτοι οὐ μᾶλλον ἢ ἐς μυριάδας πέντε τὸ τῶν Βανδίλων τε καὶ Αλανῶν πλῆθος ἔν γε τῷ πρὶν χρόνῳ ἐλέγετο εἶναι = Contributis in cohortes Vandalis et Alanis duces Gizericus non minus LXXX praefecit, quos chiliarchos seu mille virum tribunos ideo nominavit, ut habere sub signis LXXX. bellatorum millia crederetur. Ac superiori quidem tempore Vandali atque Alani non excedere dicebantur L millia. » Ma Procopio stesso soggiunge che questo aumento di popolazione era stato il frutto dell'incrocio dei Vandali con altri barbari. « ἔπειτα μέντοι τῇ τε κατὰ σφᾶς παιδοποιίᾳ καὶ ἄλλους βαρβάρους ἑταιρισάμενοι ἐς μεγάλην τινὰ πολυανθρωπίαν ἐχώρησαν = deinde tamen qua liberorum procreatione, qua societatis coitione cum aliis barbaris, eorum numerus maxime crevit. » Il che aveva causato la fusione nell'unico nome di Vandali dei nomi degli Alani e degli altri barbari (ibidem). L'altra fonte è Vittore Vitense, *Op. cit.*, I, 2. Egli scrive: « Transiens igitur quantitas universa calliditate Geiserici ducis, ut famam suae terribilem faceret gentis, ilico statuit omnem multitudinem nume-

chi (1), e poco numerosi gli Ansibarj (2) e i Longobardi, di cui Tacito scrisse, che erano la più piccola delle tribù germaniche (3), della cui esiguità fa testimonianza anche la *Cronaca* sull'*Origine della gente dei Longobardi*. (4).

---

rari... Qui reperti sunt senes, iuvenes, parvuli, servi vel domini octoginta milia numerati. Quae opinio divulgata. usque in hodiernum a nescientibus armatorum tantus numerus aestimatur. » Qualche scrittore trova discordi le due fonti. Lo SCHMIDT, *Op. cit.*, p. 37, dice che la cifra di VITTORE VITENSE appare in ogni caso più degna di fede che quella di PROCOPIO, il quale fa ascendere a non più di 50 mila i Vandali, che passarono in Africa. Secondo lui poi il numero degli uomini atti alle armi non poteva essere, secondo ogni verosimiglianza, più di 16 mila. Contro lo SCHMIDT ha scritto di recente I. HAURY, *Uber die Stärke der Wandalen in Afrika (Byzantinische Zeitschrift* vierzehnter Band 3 und 4 [doppel-] Heft 22 ag. 1905 Leipzig TEUBNER) p. 327-28. Questo scrittore rimprovera allo SCHMIDT di non avere giustamente interpetrato l'espressione importantissima di PROCOPIO: « τὸν τῶν στρατευομένων λεῶν », con cui si deve intendere non la massa della popolazione, ma la moltitudine dei guerrieri. Osserva inoltre che l'espressione di PROCOPIO è confortata dalla testimonianza di VITTORE VITENSE, la quale, secondo lui, per il fatto che non tiene conto del sesso femminile, ma semplicemente del sesso maschile, si deve intendere nel senso che 80.000 erano soltanto gli atti alle armi. Ma mi pare che i due scrittori, specialmente il secondo, non abbiano bene inteso lo spirito dei passi di PROCOPIO e di VITTORE VITENSE. Questi due storici sono veramente d'accordo nel mettere in rilievo la strategia dei maneggi di Genserico, che era quella di mostrare alle popolazioni d'Africa, allo scopo di incutere loro terrore, di avere sotto mano un esercito formidabile e di gran lunga superiore a quello di cui effettivamente disponeva. PROCOPIO dice che la divisione dei Vandali e degli Alani in 80 coorti di 1000 uomini ciascuna comandata da un duce fu fatta: « ut habere sub signis LXXX bellatorum millia crederetur », e VITTORE che « ilico statuit omnem multitudinem numerari ut famam suae terribilem faceret gentis ». Fu così solamente difatti che questa « opinio divulgata, usque in hodieruum a nescientibus armatorum tantus numerus (sc. octoginta milia) aestimatur ». Onde si rileva che PROCOPIO e VITTORE VITENSE lungi dal fissare, come certezza assoluta, in 80.000 l'intera popolazione dei Vandali, si limitano a riferire una cifra che era la più diffusa e che gli ignoranti persino volevano fosse la cifra dei soli armati.

(1) FUSTEL DE COULANGES, *Op. cit.*, p. 473.

(2) TACITI, *Ab excessu*, XIII, 55.

(3) *Germ.*, c. 40.

(4) *Origo gentis Langobardorum* (ed. Bethmann e Vaitz, in *M. G. H.*, SS. *Rer. langobardorum et italicarum*, Hannoverae 1878; ed. Carlo Troja, *Codice diplomatico longobardico*, in 6 vol., Napoli, 1853, vol. II, n. CCCXIII, p. 60 e ss.; cap. I, (ed. Waitz): « Est insula qui dicitur Scadanan, quod interpetratur excidia, ubi multae gentes habitant; inter quos erat *gens parva*, quae Winnilis vocabatur... » Il Troja a p. 65, osserva in nota: « *Gens parva.* Ecco il *Longobardos paucitas nobilitat* di Tacito. I Vinuli erano una tribù procedente da quei pochi, la quale

In numero di 5,000 avevano combattuto in Italia nell'esercito di Narsete contro i Goti (¹), e in numero non superiore ai 120,000, di cui 20,000 armati, conquistarono più tardi l'Italia longobardica, popolata per una superficie di 30,000 miglia quadrate da 4,500,000 persone, che avrebbero potuto schiacciare gli invasori in breve ora se non fosse stata spenta l'antica virtù romana (²).

Ora tali indagini sull'ammontare della popolazione germanica trovano riscontro nelle più recenti e geniali ricerche sulla legge di popolazione in relazione col sistema sociale (³). Coloro, i quali come il Dahn e il Wietersheim (⁴) affermano l'incessante aumento della po-

---

ripigliò l'antico nome della lor gente... » Ma nella *Dissertazione* sulla *Cronologia* di detta *cronaca* (contro Waitz e Bluhme, *Prefazione alle Leges Langobardorum* in *M. G. H.*, *Legum*, vol. IV, 1868), al Cap. XII, è preso da forti dubbi sulla scarsezza della popolazione longobarda e ricordando che Prospero d'Aquitania scrive nella sua *Cronaca* che i Longobardi uscirono in *gran moltitudine* (!) dalla Scandia si domanda se fosse modestia od orgoglio l'asserzione di Rotari che i suoi Longobardi altro non erano che una piccola tribù. Ma Federico Bluhme nella *Prefazione* cit., p. IX, scrive sicuramente: « Ipsi vero Longobardi, gens parva... » Sulla ferocia dei Longobardi, vedi VELLEI PATERCOLI, II, 106, 2.

(¹) PROCOPIO, *B. G.*, III, 25; SCHUPFER, *Istituzioni politiche longobardiche*, I, p. 83-84; SALVIOLI, *La popolaz.*, p. 63; GREGORII MAGNI (*Epistolarum*, Libri XIV, ed. Migne, *Patrol.* Pariziis, 1849, vol. LXXVII), Lib. V, *Epist.*, XX, XL; XLI; XLII.

(²) SCHUPFER, *Op. e loc. cit.* Il NOVICOW nota a p. 43 che nel secolo V di Cristo la popolazione dell'impero romano era 80 milioni all'incirca per cui tenuto conto che le nazioni militarmente meglio organizzate possono mettere sul piede di guerra un soldato per ogni 10 abitanti, l'Impero romano avrebbe potuto opporre ai Germani un esercito di 8 milioni d'uomini, essendo senza dubbio la potenza del numero sempre dalla parte di Roma. L'HARTMANN, *Geschichte*, I, p. 30, n. 3 (p. 48), osserva che le nostre cognizioni sulla popolazione nell'antichità sono incerte e dubbie, molto approssimative e ipotetiche; ma non nega che le grandi masse della popolazione romana avrebbero potuto facilmente sopraffare i Germani. AMMIANO MARCELLINO, XXXI, 4, 4, aveva già ammesso che l'Imperatore d'Oriente « conlatis in unum suis et alienigenis viribus (sc. Gothorum) invictum haberet exercitum ».

(³) ACHILLE LORIA, *La legge di popolazione e il sistema sociale*. Siena 1882; *Analisi della proprietà capitalistica*, I, c. 5, p. 615-683; FRANCESCO SAVERIO NITTI, *La popolazione e il sistema sociale*, Torino, 1884; Paris, Giard et E. Brière, 1897. Il principio geniale che la popolazione dipende dalla massa dei beni disponibili e che è relativa alla difficoltà di procacciare i mezzi di esistenza appartiene al frate veneziano GIAMMARIA ORTES (n. a. 1713) che lo sistemò nella sua celebre opera: *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazion.*, 1790.

(⁴) *I popoli german.*, I, 97-98; *Gesch. der Völkerwanderung*, 2ª ed., 1880, I, p. 8-10, 130.

polazione germanica, danno di questo interessante fenomeno spiegazioni assolutamente empiriche. Per loro l'aumento della popolazione germanica era dovuto a quella crescenza di civiltà in generale, che si riallaccia col passaggio dell'agricoltura nomade a quella stabile. I figli diventano oggetto di particolari cure da parte delle madri, e le tribù non sono più costrette a liberarsi dei vecchi, dei deboli e dei malaticci, come di un peso insopportabile, siccome erano state costrette a fare finchè vissero la vita nomade. I figli dei liberi e dei servi e il padre con i pochi mezzi di lavoro nelle terre migliori ottengono abbondanti prodotti e tutti vivono nell'agiatezza e nell'abbondanza. E questa aurea semplicità e spensieratezza sarebbe stato il lievito dell'aumento progressivo della popolazione germanica.

E si nota del pari che la prova di questo aumento sproporzionato si ha nella forza e nel numero degli eserciti, che, a datare dalla fine del II secolo, i popoli dei Marcomanni, dei Quadi, degli Alemanni, dei Franchi, degli Ostrogoti, dei Visigoti, dei Vandali e dei Goti minori scagliavano sempre, senza fine, malgrado le inaudite perdite, contro le frontiere dell'Impero romano. Evidentemente questi scrittori pigliano alla lettera le cifre, che le fonti romane e greche ci forniscono intorno alla popolazione germanica [1], metodo assolutamente erroneo se si pensa che i Romani come i Greci non ebbero mai idee chiare intorno ai grandi numeri, come è stato provato dalle indagini più recenti [2].

---

[1] DAHN, *I popoli germ.*, I, p. 98. Questo scrittore è pieno di contradizioni e non sa egli stesso se debba parlare di grandi o di piccoli eserciti, di cultura stabile e intensiva o di cultura nomade, inetta, insufficiente ad alimentare i Germani.

[2] SALVIOLI, *La pop.*, p. 65, not. 1; G. FERRERO, *Grand. e dec. di Roma*, Vol. 2, p. 168 e nota; *Per la scienza d. Storia* (Riv. It. Soc.) 1902, VI p. 441; LONCAO, *Op. cit.*. p. 32; SEECK, *Die Statistik in der alten Geschichte* (Iahrbücher f. Nationalökonomie, 3ª Ser. XIII, 13 Vol. (1897) p. 161 e ss. I panegiristi del sec. III e IV d. Cr., avendo prostituita l'eloquenza ai piedi degli Imperatori, ne fecero un mezzo di servili e iperboliche adulazioni. Vedi: NAZARII, *Panegirici* detti in onore di Costantino Augusto, VII, c. 18 (*Panegiricae orationes veterum* ed. *Laurentius Patarol*, Venetiis, 1708); CLAUDII MAMERTINI, *Pro consulatu gratiarum actio Iuliano Augusto.* XI, c. 4. 6 (ibid); TREBELLII POLLIONIS, *Divus Claudius, (Historiae Augustae SS. sex.*,, Ed. cit., p. 300); FLAVIO VOPISCO, *Vita divi Aureliani* (ed. cit., p. 310), ricorda che nel campo militare dei Romani, dopo la vittoria riportata da Aureliano nel 270 sui Sarmati nell'Illirico, si cantava festevolmente: « Mille, mille, mille, mille, mille, mille, decollavimus ». Tali voci erano raccolte dagli scrittori contemporanei con un senso di meraviglia e non a torto FLAVIO VOPISCO, *Op.*

Epperò il problema della popolazione germanica va studiato in rapporto col sistema sociale e colla terra libera, non potendo l'aumento della popolazione essere che corrispondente all'aumento del capitale e delle sussistenze (1), e quindi strettamente legato col sistema sociale e col grado di occupazione della terra (2).

Già il Fustel De Coulanges sollevò il grave problema dell'ammontare della popolazione germanica ricollegandolo col sistema sociale e colla esistenza della terra libera. In un passo notevole egli scrive: « Le invasioni sono state qualche volta attribuite all'eccesso della popolazione e all'esuberanza di forza dei popoli germanici.

Ma è un grave errore quello d'avere creduto che la Germania fosse stata la pipiniera di nazioni, come se ivi l'umanità fosse stata più feconda che altrove. La barbarie non è stata mai feconda. Come la popolazione avrebbe potuto essere numerosa in un territorio, coverto di foreste e di paludi, presso dei popoli poco laboriosi e che ignoravano l'industria, in uno stato sociale turbato dalle guerre incessanti? Tacito scrive, egli continua, che al suo tempo non c'era alcun rapporto tra la popolazione germanica e l'estensione del suolo, essendoci in Germania più terre che essa non ne potesse coltivare.

Se era così ai tempi di Tacito, questo fatto era ancora più vero dopo lui, allorchè alcuni di quei popoli, come i Bructeri e i Cheruschi, erano stati sterminati dai loro vicini, parecchi altri erano stati distrutti dalle armi di Roma, e i rimanenti erano stati assottigliati nelle lunghe lotte intestine (3) ». Ma questa tesi, sostenuta vigorosamente anche dal Novicow, che ha pure il pregio di una premessa giustissima, quale è la negazione di ogni aumento eccessivo o relativo della popola-

---

cit., p. 310-311 osserva: « haec video esse perfrivola: sed quia Theoclius Caesarianorum temporum scriptor ita eadem ut sunt Latine, suis scriptis inseruit, tacenda esse non credidi ».

(1) Questa è la geniale tesi del Loria, svolta ampiamente nelle opere citate.

(2) SALVIOLI, *Op. cit.*, p. 65: « Siamo condotti a valutare sì basso (4 milioni) il numero dei Germani da diverse considerazioni: anzitutto dal fatto che indubbiamente pochi di numero erano i Franchi, gli Alamanni, ecc., che fondarono regni nei territori dell'Impero romano: poi dal fatto che sin verso il secolo XVI molte regioni della Germania erano ancora disabitate e infine per la presenza di quelle cause che impediscono l'aumento della popolazione presso i barbari ».

(3) *L'invasion germanique*, p. 322, 323.

zione, è erronea nelle sue conclusioni. Noi non sappiamo comprendere che valore possa avere l'asserzione del Novicow che cioè « ancora nell'anno 1897, la Russia, e specialmente la Russia meridionale, è un paese quasi deserto: *che quei territorî potrebbero alimentare tre volte di più di abitanti ch'essi non abbiano presentemente;* che tre secoli or sono la popolazione vi era dieci volte più rada; e che nel quinto secolo quella contrada era un vero deserto, e vi si trovava forse un solo abitante per tre o quattro chilometri quadrati ». Ora tutto quanto concerne la popolazione sta bene: se non che i rapporti fra la terra libera e la popolazione sono erroneamente messi in luce. Presso i Germani la esistenza della terra libera e il fatto che essa e gli strumenti e materiali di produzione non furono mai « produttivi » nel senso economico rendevano impossibile qualunque eccesso di popolazione, che è sempre il risultato delle influenze economiche del grado di occupazione della terra (1). Ora il fenomeno della rendita non fu mai conosciuto dai Germani.

Il possesso fondiario era transitorio e tutti avevano diritto all'occupazione della terra, come un complemento della loro stessa libertà. D'altra parte l'abbandono annuale dei lotti coltivati per occuparne dei nuovi è la prova migliore che presso i Germani non apparirono mai i fenomeni economici, connessi colla decrescenza nella produttività della terra.

Mancava presso loro il processo di diversificazione fra terre fertili e produttive e terre infeconde, da cui deriva la rendita; ed erano quindi nulli o tenuissimi il valore della terra e la potenza dei mezzi di produzione. L'una e gli altri avevano bensì un alto valore sociale e collettivo; ma non avevano alcun valore comparativo, inteso come rapporto fra individui e individui, fra classi e classi. Mancavano quindi gli investimenti dei capitali nelle terre meno produttive e più lontane e le contrattazioni capitalistiche; mentre tutte le famiglie erano provviste del possesso della terra e degli scarsi mezzi di produzione.

Ora tale forma comunistica essendo soggetta a limitazioni produttive insormontabili, non poteva non influire sulla popolazione. Ogni

(1) Loria, *La legge di popolaz.*, p. 60; *Analisi della propr. capital.*, I, p. 615 e ss.; Ricca-Salerno, *Il valore*, p. 131 rileva che nei primordi della cultura il numero degli abitanti è scarso relativamente alle terre fertili e abbondanti.

famiglia conosceva abbastanza la capacità produttiva del terreno, che coltivava, la quantità dei pascoli e del gregge, che vi poteva allevare; dei latticini e della cacciagione, di cui poteva disporre ogni giorno; e certo essa conformava la sua fecondità ai suoi mezzi d'esistenza (1).

Presiedendo la famiglia la produzione diretta dei prodotti agricoli e dei manufatti, ottenuti principalmente dalle donne colla tessitura e colla filatura, e potendone precisamente controllare la quantità, essa moderava su questa i propri accrescimenti, rallentandoli quando per ragioni diverse degradava la produttività della terra e del lavoro manufatturiero o scemavano i prodotti della caccia e del gregge.

A questa sola condizione le famiglie germaniche potevano conservare inalterati il loro benessere e l'aurea semplicità e spensieratezza, che circondavano tutta la loro vita.

Tacito dà intorno alla natalità presso i Germani alcuni indizii, che non sono stati bene compresi dagli storici; ma che costituiscono un elemento prezioso per dimostrare la scarsità della popolazione germanica.

Egli scrive ripetutamente che una virtù dei Germani, degna di ogni considerazione, fu quella della castità e della purezza nelle relazioni sessuali. Ma sebbene ciò egli scriva, tendenziosamente, per mettere meglio in rilievo le dissolutezze dei Romani, tanto che qualche scrittore ha potuto mettere in dubbio la verità delle asserzioni di Tacito, scrivendo che si potevano dire casti i Germani soltanto se si paragonavano i loro rozzi e semplici costumi colle raffinate dissolutezze dei Romani (2); pure l'asserzione dello storico romano contiene una grande verità ed ha una grande importanza se si riconnette colla legge d'equilibrio fra la terra libera e la popolazione.

---

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 619: « ... Il principio, che la fecondità della popolazione è in ragione diretta della produttività del terreno, trova così numerose applicazioni nella economia della terra libera, che diviene veramente la legge della popolazione in essa dominante; onde la conseguenza, che in questa forma economica, un eccesso di popolazione è impossibile »; RICCA-SALERNO, *Il valore*, p. 133; Il WAPPAIS, *Allgemeine Bevölkerung-statistik*, Leipz., 1859-61, I, 173 (cit. dal LORIA ivi) scrive; « Il numero delle nascite è in ragione inversa, non già alla densità della popolazione, ma alla difficoltà di procacciare l'alimento necessario ad una famiglia ».

(2) OZANAM, *I Germani avanti il Cristianesimo*, Firenze (ed. Lemonnier) p. 215.

Tacito così scrive, entusiasticamente, della castità dei Germani: « Gli uomini si vestono come le donne: e se ne differenziano soltanto per questo che le donne più spesso portano veli di lino, vergati di rosso, e lasciano scoperta, oltre l'omero e l'avambraccio, anche la parte del seno più vicina al collo.

Presso loro il vincolo matrimoniale è severo e quasi sacro e nessun altro lato dei loro costumi si potrebbe maggiormente lodare. Imperocchè i Germani sono quasi i soli, fra tutti i popoli barbari, che si accontentino di una moglie, se ne togli pochissimi, i quali non per libidine, ma per la nobiltà e l'influenza del parentado ambiscono più matrimonii.

Non la moglie al marito, ma il marito alla moglie porta la dote. E i doni consistono in buoi, in cavallo bardato, in uno scudo, in un'asta, in una spada. Le donne poi vivono in una pudicizia rigorosa, non corrotta dalla seduzione di spettacoli, nè dall'eccitamento dei banchetti. Assai rari in tanta numerosa popolazione sono gli adulterî, per reprimere i quali è consentita la pena o vendetta privata [1]: il marito trae l'adultera, fuori di casa, coi capelli tagliati, ignuda e alla presenza dei parenti la flagella, spingendola attraverso il villaggio.

La colpevole non troverebbe più marito nè colla sua bellezza e colla sua gioventù, nè colla sua ricchezza. Imperocchè colà nessuno irride il vizio, nè è di moda il sedurre o l'essere sedotta. Ancora più degne di lode appariscono poi quelle tribù dove le donne vanno a nozze vergini col voto e la speranza di restare vedove dopo morto il primo marito. Esse accettano un solo marito quasi anima e vita della loro esistenza: nessun pensiero, nessun desiderio può andare al di là.

Si reputa scelleraggine porre arbitrariamente un termine al numero dei figli o uccidere un neonato, e dànno colà migliori frutti i buoni costumi che altrove le buone leggi... I giovani non passano a nozze che tardi ed anche le ragazze non hanno troppa premura di prender marito. Così esse crescono robuste come i maschi e tali vengono anche i figli » [2]. Ora Tacito in tutto ciò non ravvisa che un solo scopo: la conservazione e il miglioramento della razza; « la robustezza e la salute dell'intero popolo », per usare le sue parole. Ma un'analisi

(1) Del Giudice, *Diritto penale germanico*, p. 445, 585.
(2) *Germ.*, 17, 18, 19, 20.

più approfondita dimostra come tali costumi servissero anche a limitare la *fecondità* della popolazione.

La forte prevalenza della monogamia, e il fatto che la poligamia, sebbene riconosciuta giuridicamente, era diventata un fenomeno sempre più raro e un oggetto di lusso ([1]); l'avversione per le seconde nozze ([2]), e per il concubinato; l'esclusione dei figli illegittimi dalla ereditarietà ([3]) e quella frigidità sessuale, che costituisce la nota antropologica prevalente dei popoli germanici ([4]), erano tanti freni imposti al crescere della popolazione. L'asserzione di Tacito, che si reputava scelleraggine porre arbitrariamente un termine al numero dei figli, deve essere ritenuta assolutamente tendenziosa, se si riflette che l'aborto procurato e i mezzi per impedire la fecondazione era impossibile fossero conosciuti dai Germani, dalla fantasia vergine, mentre essi sono il portato cancrenoso di una civiltà in dissoluzione.

Nè ha molto valore l'altra asserzione che i Germani conoscevano l'esposizione degli infanti e l'infanticidio come atti illeciti ([5]), mentre gli studi più rigorosi hanno dimostrato perfettamente normali tali costumi presso i Germani ([6]). Ora tutti questi usi, e in ultimo lo stato

---

([1]) GRIMM, *R. A.*, p. 440; *Gesch. d. D. S.*, I, 13, 131 e ss.; SCHUPFER, *La famiglia presso i Longobardi*, II, p. 45; E. LONCAO, *I figli illegittimi nell'antico diritto germanico*, p. 10, 11, con le fonti e le autorità ivi citate. Presso i Britanni invece la poligamia era, all'epoca di CESARE, (V, 14) ancora prevalente.

([2]) DEL VECCHIO, *Le seconde nozze del coniuge superstite*, Firenze, 1885; SALVIOLI, *St. del Dir. It.*, 3ª ed., p. 335.

([3]) Vedi i miei: *I figli illegittimi*, cit. Nel Diritto nordico i figli naturali erano esclusi dalla successione paterna, non già, come osserva argutamente il Beauchet, *De la proprieté familiale* cit., p. 603, 617, per onorare il matrimonio, ma per conservare gli scarsi beni nella famiglia.

([4]) TACITI, *Germ.*, 20: « Sera juvenum Venus, eoque inexhausta pubertas: nec virgines festinantur: eadem juventa, similis proceritas, pares validique miscentur ». GUGLIELMO FERRERO, nell' *Europa giovane*, ha scritto pagine brillanti sulla frigidità sessuale dei Tedeschi. Questa frigidità era già così nota ai Romani che scrittori di valore sentirono il bisogno di farne un cenno marcato. Così POMPONIO MELA, III, 26, scrive dei Germani: « Nudi agunt antequam puberes sint. et *longissima apud eos pueritia est* ».

([5]) *Germ.*, c. 19: « Numerum liberorum finire, aut quemquam ex agnatis necare, flagitium habetur ». HEINECCII, I, 107.

([6]) *Vita S. Ludgeri* (MABILLONII, *Acta SS. Ordinis S. Bened.*, ed. di Parigi 1677 in 9 vol., IV, I, 20; GRIMM, *RA.*, p. 455, « *Aussetzung der Kinder* »; SALVIOLI, *La popolaz.*, p. 67.

di guerra continuo fra tribù e tribù; i pericoli della caccia; la frequenza delle faide; i rigori del clima, sfavorevolissimi all'allevamento dei fanciulli; la natalità degli schiavi, tanto più scarsa quanto poco rilevante era il loro numero, dovevano tenere assai bassa la popolazione germanica [1].

E in tutto ciò dominava sovrana la preoccupazione di limitare la fecondità ai mezzi di sussistenza disponibili, non sempre facili ad ottenersi, e agli imperfetti e rozzi mezzi di lavoro [2].

---

(1) SALVIOLI, *Op. cit.*, p. 67. Il principio che le popolazioni diminuiscono colle imposizioni eccessive e colla schiavitù trova anche ampio e geniale sviluppo nell'opera citata dell'ORTES.

(2) SCHUPFER, *Op. cit.*, p. 45.

CAPITOLO IX.

La diminuzione della terra libera. - Le lotte intestine. - La proprietà familiare. - I reati contro la proprietà. - Le cause delle invasioni.

A misura che i Germani, mutando annualmente la terra da coltivare, procedevano oltre, venivano a trovarsi nella strana situazione di non avere più terre disponibili da coltivare, nè pascoli sufficienti, con cui alimentare il gregge [1]. Non restavano da occupare che gli « agri vacantes », quei boschi di confine, cioè, che non eran mai divenuti proprietà particolare dei distretti, e che erano invece proprietà del « pagus ». E questi territorii, dai quali i Germani avevano fatto fuggire i vicini e su cui esercitavano la loro politica sovranità a scopo di difesa esterna, che erano rimasti lungo tempo nascondigli di selvaggina, ora erano convertiti in proprietà privata dei distretti germanici.

Perchè queste terre avevano una natura giuridica assai diversa da quella, che avevano le terre di uso collettivo *(Allmende)*. Presso

[1] SALVIOLI, *Op. cit.*, p. 65: « Si è calcolato che uno spazio di terra messo a coltura e sufficiente per mantenere chi lo coltiva, deve essere elevato a 50 volte tanto per mantenervi lo stesso numero di persone, se date alla caccia, ed elevato a 20 volte tanto, se date alla pastorizia ». Il DE LAVELEYE, *Op. cit.*, p. 70, osserva: « En admettant que l'hectare donne 10 hectolitrès de blè, il faudrait pour un village de 200 habitants 200 hectares par an, ce qui exigerait pour une rotation de vingt ans un territoire cultivable de 4000 hectares. Les Germains ayant relativement beaucoup de bétail, il faudrait ajouter encore 1000 hectares de pâturage et 1000 hectares de forêts. La densité de la population serait réduite à 3 ou 4 habitants par kilométre carrè ou 100 hectares. A ce compte, l'Allemagne aurait pu avoir 2 millions d'habitants ».

i Germani tutto il territorio occupato si poteva considerare diviso in tre parti. Una parte, formata dalle terre più fertili e collocata quanto più era possibile nel centro difeso della colonia, serviva per l'impianto dei villaggi, delle masserie e per la ripartizione fra i capi di famiglia; un'altra parte, costituita di foreste vergini, di prati da pascolo e di boschi, era di uso comune *(Allmend)*, i membri della gente potendovi in comune esercitare i diritti di legnare, cacciare, pascolare [1]; una terza parte, composta di paludi, laghi, fiumi, torrenti, montagne, foreste, formava la proprietà di confine, detta *die freie mark*, vera proprietà di Stato, nella quale nessuno accedeva, mantenuta intatta col terrore delle armi [2]. Ma a misura che le terre centrali e di possesso particolare venivano cambiate con nuove terre, tolte all'antica *Allmenda;* a misura che questa scemava d'estensione per le nuove crescenti occupazioni e diveniva sempre meno produttiva di boschi cedui, di prati e di cacciaggione per l'esercizio continuato degli usi civici di taglio, di caccia e di pascolo; si rendeva necessaria l'occupazione di quelle terre più lontane di confine, finora proprietà di dominio, eminentemente, politico.

Ma la trasformazione di queste terre di difesa, di questi ciglioni di boschi, prima in proprietà collettiva *(Allmend)*, poi lentamente in proprietà particolari delle famiglie, avvenne tra grandi contrasti e vive contestazioni. E anzitutto la lotta per l'occupazione della terra libera e fertile fra le diverse tribù germaniche, iniziatasi fino dai tempi di Cesare con caratteri poco ben definiti, acquista invece tutte le forme di una lotta terribile tra la fine del secolo IV e il principio del V secolo.

Cesare trovò al di quà del Reno gli Usipeti, i quali abitavano, probabilmente, tra il fiume Barkel e la Lippe, e i Tencteri, che abitavano tra la Lippe e il Ruhr. La ragione per la quale essi avevano

---

(1) GRIMM, *RA*. p. 498 e ss.; PICTET, II, §, 311, 3; CURTIUS, p. 544, 646. Accanto alle parole gotiche *gamainths*, *gemeinde* si trovano nei dialetti della Svezia e della Svizzera *Allmende*, *Almeind*, *Almein* adoperate per *compascuum*, pascolo comune a tutti da cui con diverso significato sarebbe originata la parola scandinava *allmenningrfundus communis*, che si riallaccia a *mannr*, uomo. VANICEK, *L. S.*, p. 219; PRELWITZ, *Op. cit.*, p. 155.

(2) GRIMM, *RA.*, p. 502.

passato il fiume era perchè gli Svevi, cui erano già angusti i territorii [1], per parecchi anni li avevano assaliti in casa, occupando finalmente i loro territorî e impedendo loro ogni agricoltura [2]. Tacito scrive che da ugual bisogno di terre libere era preso il popolo frisio, fin dai tempi di Nerone.

Egli racconta che quella tribù germanica, guidata dai duci Verrito e Malorige, aveva occupato sulla riva del Reno alcuni territorii romani rizzandovi abituri, e coltivando il suolo all'uso patrio, sicchè Roma dovette adoperare la forza per scacciarli [3]. Ma non passò molto tempo e quelle stesse terre furono occupate dagli Ansibarj, gente più valorosa dei Frisii, non tanto per il numero, quanto per la povertà dei popoli vicini. Cacciati dai Cauci, essendo ora senza territorio, cercavano un sicuro esilio. Era tra di loro famoso un tale Bojocalo, a Roma anche fedele, il quale diceva essere stato fatto prigioniero nella ribellione dei Cheruschi per ordine di Arminio e di essere stato quindi al soldo di Tiberio e di Germanico, cui dovevano aggiungersi cinquant'anni di devozione: prometteva inoltre di assoggettare la gente sua a Roma.

---

(1) *B. G.*, I, 2: « ... Angustos se finis habere arbitrabantur ».

(2) IV, 1: « Causa transeundi fuit, quod ab Suebis complures annos exagitati bello premebantur et agricultura prohibebantur ». A Cesare quelle tribù germaniche dicevano (IV, 7): « venisse invitos eiectos domo; si suam gratiam Romani velint, posse iis utiles esse amicos; *vel sibi agros attribuant vel patiantur eos tenere*, quos armis possederint ». E questo bisogno dei Germani di avere terre libere e abbondanti CESARE mette ancora meglio in spiccata evidenza nel c. 4 del libro IV. Ivi egli scrive: « In eadem causa fuerunt Usipetes et Tencteri, ... qui complures annos Sueborum vim sustinuerunt: ad estremum tamen *agris* expulsi et *multis locis* Germaniae triennium vagati ad Rhenum pervenerunt, quas regiones Menapii incolebant et ad utramque ripam fluminis agros, aedificia, vicosque habebant, sed tantae multitudinis aditu perterriti ex iis aedificiis, quae trans flumen habuerant, demigraverunt et cis Rhenum dispositis praesidiis Germanos transire prohibebant ». Ora questo passo di Cesare prova che se in Germania molte erano le terre libere, nel senso più ampio della parola, poche erano le terre libere, che presentavano i requisiti voluti dai Germani per poterle abitare e perciò molto più ambite: tanto vero che gli Usipeti e i Tencteri, cacciati dagli Svevi dalle loro terre, poterono per tre anni, indisturbati, esplorare molti luoghi della Germania senza che si potessero stabilire in alcun luogo.

(3) TACITI, *Ab excessu*, XIII. 54: « ..... Jamque fixerant domos, semina arvis intulerant, utque patrium solum exercebant.... Nero Frisios decedere agris iussit. Atque illis aspernantibus, auxiliares eques repente immissus, necessitatem attulit, captis caesisve qui pervicacius restiterant ».

« Quanta parte di quelle terre voi (egli poi ci chiedeva) destinerete ai pascoli per le nostre pecore e gli armenti? Ci supplicava ancora che noi lasciassimo per lo meno un rifugio alle greggi se pure non amavamo piuttosto la vastità e la solitudine, che l'amicizia dei popoli. Una volta quei campi erano stati dei Camavi, poi dei Tubanti, quindi degli Usipii e diceva che come il cielo agli dei, così la terra era stata data agli uomini, e che perciò era pubblica la terra vuota ». Guardando quindi il Sole e invocando gli altri astri, quasi fossero presenti, li interrogava se amassero vedere la terra inane e deserta o piuttosto non preferivano di riversarsi sopra il mare in odio a coloro che privavano gli uomini della terra (1).

Ora questo bisogno di terre libere (2), via via esaurentisi, ritornava alle menti dei Germani, nell'angustia della loro estrema povertà, come un rimpianto di un'età semplice ed aurea e una minaccia per l'avvenire.

Già fin dai tempi di Tacito la grande quantità di terre arabili e a pascolo, che si stendeva dentro la selva Ercinia e sulle rive dei fiumi Reno e Meno, era quasi del tutto esaurita, e formava oggetto di contesa fra le tribù germaniche, che ivi abitavano con la stessa povertà e libertà, gli stessi beni e gli stessi mali (3). Si rivolgevano ai Romani per avere terre, specialmente, i Germani della riva destra del Reno (4), oramai popolata da colonie germaniche, fedelissime a Roma, quasi trincee opposte all'avanzarsi di altre tribù (5), emigrazioni insufficienti tuttavia a risolvere il grave, assillante problema, sorto nell'economia

(1) *Ab excessu*, XIII, c. 55: « Sicut coelum diis, ita terras generi mortalium datas: *quaequae vacuae, eas publicas esse* ». In questa teorica c'è tutto il contenuto giuridico del comunismo agrario.

(2) Floro nel suo compendio di *Storia romana* (ed. Halm, Lipsia, Teubner, 1837), III, 3, scrive: « Cimbri, Teutoni misere legatos petentes, ut Martius populus aliquid sibi terrae daret ». E per questo giustamente è stato osservato che queste continue richieste di terre poco o nulla avevano a che fare col desiderio dei Germani di tramutarsi in popoli agricoltori. Vedi: Lattes, *Studi storici sopra il contratto d'enfiteusi (Mem. della R. Accad. d. sc. di Torino*, Ser. II, Tit. XXV), pag. 164 e ss.; Tamassia, *Op. cit.*, p. 27.

(3) Vellei Paterculi, II, 108; Taciti, *Germ.*, 28: « quia pari olim inopia ac libertate, eadem utriusque ripae bona malaque erant ».

(4) Caesaris, *B. G.*, IV, 1; Taciti, *Germ.*, 28; *Ab excessu*, XIII, 55.

(5) Taciti, *Germ.*, 28.

germanica in seguito al rapido esaurirsi delle terre libere e disponibili.

Nello spazio di quattro secoli molti popoli germanici erano passati sulle terre dell'impero nella qualità di schiavi, di coloni o di soldati [1]; ma era pur sempre impellente la scarsezza delle terre in Germania, vivo e feroce il contrasto per il possesso di esse. I Batavi, Catti d'origine, abbandonate le loro sedi per sedizione domestica, abitavano l'isola del fiume Reno non molto lontano dalla riva, divenendo così parte dell'Impero romano, esenti da decime e da prestazioni: in identiche condizioni si trovavano pure i Mattiaci; mentre altri popoli, cacciati dalla fame, sulle rive del Reno e del Danubio coltivavano le terre romane come coloni [2]. Strabone parla di popoli germanici cacciati dalle loro sedi da altri popoli [3] tanto era il difetto di terra libera, e Tacito ci presenta i Germani, per le identiche ragioni, in continua guerra fra di loro: gli Svevi contro i Cheruschi [4]; i Ligi contro gli Svevi [5]; i Cauci contro gli Ansibarî [6]; gli Ermonduri contro i Catti [7]; i Catti contro i Cheruschi [8]; gli Svevi contro i Marcomanni per il possesso della selva Ercinia [9]; i Brutteri, annientati dai popoli vicini [10]. E la causa è sempre la stessa: la mancanza di terra libera spinge i popoli l'uno contro l'altro per l'appropriazione delle terre occupate, per la conquista dei territorî arabili e dei pascoli disponibili.

---

(1) FUSTEL DE COULANGES, *L'invasion germanique*, p. 372-401; BRUNNER, I, § 7, p. 32-39 con le fonti e le autorità ivi citate.

(2) TACITI, *Germ.*, c. 29: « Batavorum populus seditione domestica in eas sedes transgressus »; *Ab excessu*, XIII, 55: « Eosdem agros Ansibarii occupavere, quia pulsi a Chaucis et sedis inopes tutum exsilium orabant »; *Germ.*, 29: « Non numeraverim inter Germaniae populos, quamquam trans Rhenum Danubiumque consederint, eos qui Decumates agros exercent. Levissimus quisque Gallorum, et inopia audax, dubiae possessionis solum occupavere ».

(3) IV, 271: « Ὑπ' ἄλλων ἐξελαυνόμενοι κατέφευγον ἐς τὴν ἐντὸς τοῦ Ῥήνου ».

(4) TACITI, *Ab excessu*, II, 44, 45.

(5) Id., XII, 29.

(6) Id., XIII, 55.

(7) Id., XIII, 57.

(8) Id., XII, 28.

(9) Id., II, 62.

(10) TACITI, *Germ.*, 33.

Dione Cassio mostra i Catti in lotta contro i Cheruschi, i Ligi contro gli Svevi ([1]) e Mamertino, scrittore del III secolo, afferma che dapertutto in Germania le tribù si distruggevano a vicenda: i Goti schiacciavano i Burgundi, in difesa dei quali prendevano di nuovo le armi gli Alemanni; i Terviggi, altra nazione dei Goti, uniti ad un corpo di Taifali, correvano contro i Gepidi e i Vandali...; i Burgundi s'impossessavano delle terre degli Alemanni con grandi perdite; perdevano le terre gli Alemanni ma tentavano tosto di riacquistarle ([2]). Idacio, Orosio, Prospero Tito, Cassiodoro, Giordane ci presentano i Goti in guerra contro i Vandali; gli Unni contro i Burgundi; i Burgundi contro i Gepidi; gli Svevi, i Quadi, gli Alemanni contro i Goti ([3]).

Nel V secolo, quando avvenivano le invasioni, due popoli non potevano più stare vicini senza combattersi ([4]): essi si facevano la guerra per il solo fatto che erano vicini ([5]). Così le fonti ci sono guida sicura nella ricerca delle cause, che determinarono le invasioni germaniche. L'odio fra tribù e tribù germanica, di cui parlava già Tacito ([6]), divampava potente più tardi per il fatto dell'esaurirsi delle terre libere e disponibili, capaci di alimentare le greggie e gli armenti, per l'esaurirsi della selvaggina, per l'incapacità di quei popoli a sfruttare le terre esistenti mercè un largo investimento di capitali ([7]).

([1]) *Historiae romanae* (ed. Melber, Lipsiae 1890-1894), Lib. LI, 15; LIV, 18; LXVII, 5.

([2]) Claudii Mamertini, *Genethliacus Maximiani Augusti*, III, 16, 17: « Furit in viscera sua gens effraena Maurorum. Gothi Burgundios penitus exscindunt. Rursum pro victis armantur Alamani, itemque Tervigi, pars alia Gothorum adiuncta manu Thaifalorum, adversum Vandalos, Gipedesque concurrunt..... *Burgundiones Alamanorum agros* occupavere, sed sua quoque clade quaesitos. Alamani *terras amisere sed repetunt* »; 18: « Barbari ad arma concurrunt, sed invicem dimicaturi: vicere Barbari sed consanguineos suos ».

([3]) Jordanis, *De rebus geticis*, 4, §, 26; 16, 48, 55; 17, 97.

([4]) Orosii, VII, 37, 43; *Acta sanctorum* (ed. Joannes Bollandus, Antuerpiae 1643 apud Joannem Meursium), *Vita S. Vedasti brevior*, febbraio, I, p. 801.

([5]) Gregorii Turonensis, *Historia Francorum (M. G. H.)*, II, 2: « quoniam propinqui sunt »; Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, I, 27.

([6]) *Germ.*, 33; *Ab excessu*, XIII, 57; *Historiarum*, IV, 79.

([7]) Il Novicow, non tenendo conto del difetto di accumulazione della ricchezza presso i Germani, scrive che, essendo la popolazione germanica assai scarsa, quelle

I Germani non conoscevano nemmeno, come è stato inoppugnabilmente dimostrato (¹), il *Dreifeldersystem*, che erroneamente è stato intravisto in un noto passo di Tacito (²), ed è intuitivo come in mancanza di una rotazione agricola occorressero grandi estensioni di terre fertili per avere uno scarso prodotto. L'osservazione fatta ora per la produzione a schiavi accresce valore alla nostra tesi. È stato acutamente scritto che dove la popolazione è rara e il tono della civiltà poco elevato, dove i bisogni sono limitati e gli scambî difficili e ristretti, il latifondo non costituisce affatto un pericolo per l'economia. Esso non schiaccia le proprietà vicine coll'intensità della sua produzione, coi larghi impieghi di capitale, con il largo margine della sua rendita fondiaria. Dove poi domina la schiavitù, il latifondo è il complemento della scarsa capacità produttiva del lavoro schiavo, che, lasciando un assai esiguo prodotto netto, non può essere applicato se non limitatamente alle terre più fertili e abbondanti. Onde è che dove domina il lavoro schiavo, è impossibile praticare delle rotazioni agricole, essendo necessario coltivare il medesimo prodotto sopra vastissimi territorii, abbandonando le terre più sterili, sopra le quali la schiavitù riproduce appena le sue stesse spese di costo (³).

E se questo avviene nei regimi della schiavitù e della servitù, che pure segnano una vittoria dell'associazione, per quanto coattiva, e richiedono la iniziale accumulazione di un certo capitale per il mantenimento degli schiavi e gli strumenti di produzione; è facile dedurre quanto maggiore dovesse essere il bisogno di terre per ottenere piccoli vantaggi presso i Germani, che ancora avevano tanti

---

terre avrebbero potuto alimentare una popolazione parecchie volte più grande e ne deduce che non è il caso di parlare di mancanza di terra. Ora a considerare la cosa coll'economia moderna la tesi sarebbe impeccabile: ma poichè i Germani non avevano capitali da investire nella terra, nè ebbero mai mezzo di diventare agricoltori nel senso tecnico della parola, non è proprio il caso di parlare di abbondanza di terra! Perchè s'intende che il difetto di terra è relativo alla potenzialità economica di un popolo.

(¹) G. ROSCHER, *Ansichten der Volkswirthschaft aus dem gesch. Standpunkte* (II. *Ueber die Landwirthschaft der ältesten Deutschen*), p. 50-52 (trad. ital. *Bibl. dell' Econ.* S. III, Vol. I, p. 617); TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 30.

(²) Vedi per tutti WITTICH, *Op. cit.*, p. 250.

(³) G. SALVIOLI, *Le capitalisme*, p. 207-208.

e così tenaci ricordi della vita errante dei nomadi, che conoscevano soltanto nella sua forma sporadica la schiavitù, e che erano per giunta poverissimi.

Le tribù ad economia, prevalentemente, pastorizia cacciavano dalle loro sedi quelle ad economia agricola (1), spinte come erano dalla mortalità e dalla fame di terra. Le guerre intestine e i tentativi di invadere le terre dell'Impero si debbono considerare quindi come aspetti ed effetti di una identica causa: il difetto di terre libere e disponibili.

La fame di terra, che cominciò a costituire un problema nazionale pei Germani fin dai tempi di Cesare e Tacito, si faceva sempre più urgente e tirannica a misura che i Germani, abbandonate le antiche sedi insufficienti, si avvicinavano alle frontiere dell'Impero. Fu allora che alcuni popoli germanici, più deboli, si sottomisero volontariamente ai Romani come coloni e soggetti pur di avere un tratto di terra da abitare, come attestano numerose fonti; mentre altri popoli più forti e animosi cercavano di sfondare il cerchio di ferro, in cui Roma li serrava, per farsi strada attraverso le provincie dell'Impero in cerca di terre arabili e a pascoli (2).

Le invasioni germaniche sono state considerate dalla maggior parte degli scrittori come vere e proprie *conquiste politiche*, orga-

---

(1) TACITI, *Ab excessu*, XIII, 55; GIUSEPPE SALVIOLI, *Le lotte fra pastori e agricoltori nella storia della civiltà*; *Gli esordi della agricoltura*, (in *Rivista italiana di sociologia*, Roma 1898, fasc. I e III).

(2) Il bisogno di terre è sempre assillante pei Germani, anche dopo le invasioni. HELMOLD., *chron. Slav.*, I, c, 91: « Henricus comes de Racesburg adduxit multitudinem populorum de Westfalia, ut incolerent terram Polaborum, et.... » Citato da MAURER, *Einleitung*, p. 73; CASSIODORO, *Chron.*, a 427 dice che: « Gens Vandalorum a Gothis exclusa de Hispaniis ad Africam transit »; IORDANIS, *Getica*, c. 32; IDATII, *Chron.*, a. 427. La pace tra i Vandali e la corte di Ravenna avvenne l'anno 435 con un trattato, non ben definito, che riconosceva il nuovo stato barbarico e col quale era assicurato ai Vandali il possesso di una porzione dell'Africa per stanziarvisi come si ha dalle Cronache di CASSIODORO, di PROSPERO TYRO e di PROSPERO AQUITANO all'anno 435. Onde giustamente il VILLARI, *Op. cit.*, p. 87 e ss., dando poca importanza alla leggenda di PROCOPIO. *B. V.*, I, 3 e all'*Hist. misc.*, XIV, 9, che fanno sopravvenire i Vandali in Africa per le mene di Bonifacio, ricerca le cause dell'emigrazione vandalica nel bisogno di trovare terre più abbondanti e fertili. Vedi nello stesso senso le acute osservazioni che GIOVANNI DE MÜL-

nizzate e compiute da bande armate per conquistare i paesi altrui non a scopo di coltivazione, ma per godere dei prodotti delle imposte pagate dagli abitanti. « Gli uomini, che intraprendevano quelle spedizioni, scrive il Novicow, abbandonavano le loro sedi non perchè non vi potessero esplicare la propria attività economica, ma perchè le ricchezze dei vicini eccitavano la loro cupidigia: essi conquistavano un territorio non per lavorarvi, ma per vivervi del lavoro degli altri...

Non si tratta di emigranti venuti a cercare delle terre, quelle pretese *invasioni* essendo semplicemente state delle spedizioni per far bottino ». Non diversamente ha definito il Gumplovicz le invasioni germaniche. Ma c'è da restare sconfortati dinanzi a così facili generalizzazioni sociologiche.

I Germani forse non supponevano nemmeno che essi sulle terre dell'Impero avrebbero potuto vivere coi tributi pagati dalle popolazioni romane, se essi stessi in più occasioni si erano docilmente offerti di servire Roma nella qualità di coloni [1] e se sconoscevano in casa propria lo sfruttamento del lavoro altrui. Come si possa poi scambiare per una banda armata una popolazione intera, che colle famiglie, coi carri, col bestiame, colle armi abbandonava la sua sede originaria per cercare altre terre più fertili e abbondanti non si comprende. I Cimbri e i Teutoni, annientati da Mario, non erano forse popolazioni intere di donne, bambini, vecchi, giovani? E tutte le invasioni tentate al tempo d'Augusto, e dallo stesso respinte, non furono fatte da popolazioni intere più che da semplici bande armate? [2] Giulio Capitolino ci dà la chiave per interpretare giustamente le invasioni germaniche.

Egli scrive che sotto Marco Aurelio, tra gli anni 161 e 180 di Cristo, parecchi popoli germanici, incalzati da altri barbari germanici,

---

LER, *Storia universale* (trad. it., Napoli, 1830), Vol. III. p. 78-79 fa pei Goti alla vigilia di invadere le terre dell'Impero: « Privi i Goti, egli scrive, dei vasti pascoli della Moldavia e dell'Ucrania, nè sapendo come sostenere se medesimi e i proprii armenti, chiesero alla Corte di Costantinopoli la permissione di frequentare i mercati dell'Impero ».

(1) *Codex* THEOD., V, 4, 3; XIII, II, 10; BRUNNER, I, p 34-35.

(2) VELLEII PATERCULI, II, 117-119; TACITI. *Ab excessu*, I, 55-60, STRABONIS VII, 239-242.

chiesero di essere ricevuti nell'Impero [1]: ma che, avendone ricevuto un rifiuto, si spinsero fino alla città di Aquileia, dove rincularono dinanzi una piccola armata romana; e che dopo, per ottenere la pace, essi massacrarono quelli dei loro capi, che erano contrari all'Impero [2]. Così è chiaro che la spinta ad abbandonare le proprie sedi veniva non dal desiderio di conquistare politicamente l'Impero e di impossessarsi delle ricchezze dei Romani, ma dal premere di altre popolazioni, che, trovando insufficienti le loro terre, si spingevano avanti per impossessarsi delle terre dei vicini.

I Germani avevano una paura grandissima dei Romani e, lungi dal concepire la possibilità di conquistare le loro terre, facevano di tutto per renderseli amici, come abbiamo già ricordato. Sotto Marco Aurelio i Quadi, per es., perduto il loro re, s'impegnarono di non proclamare definitivamente re, chiunque sarebbe eletto, se prima non piacesse all'Imperatore [3].

Ma, malgrado tutto, la mancanza di terre libere faceva sentire ineluttabilmente le sue disastrose influenze. Se l'Impero avesse potuto dare ai Germani le terre, che insistentemente essi chiedevano, le invasioni non sarebbero avvenute e l'Impero forse sarebbe stato conquistato dai Germani per altra via. Se non che domato o sottomesso un popolo, altre tribù per le stesse ragioni si affacciavano alle frontiere.

Respinte le prime invasioni, Marco Aurelio dovette difendere la Pannonia dai Marcomanni, dai Vandali, dai Sarmati, dai Victovali, dai Quadi, che sconfisse liberando la provincia [4]; penetrato quindi in Germania, ottenne la sottomissione dei Quadi e dei Marcomanni [5]; presso dei quali lasciò delle guarnigioni [6]. Altri popoli consentirono

(1) Marcus, 14 (ed. cit.), « Marcomannis cuncta turbantibus, aliis etiam gentibus, quae pulsae a superioribus barbaris fugerant, nisi reciperentur, bellum inferentibus ».

(2) *Ibidem:* « Plerique reges et cum *populis suis* se retraxerunt et tumultus auctores interemerunt ».

(3) Iulii Capitolini, *Marcus*, 14: « Quadi, amisso rege suo, non prius se confirmaturos eum qui erat creatus dicebant quam id nostris placuisset imperatoribus ».

(4) Iulii Capitolini, *Marcus*, 17 « Pannonias, Marcomannis, Sarmatis, Vandalis simul etiam Quadis extinctis, servitio liberavit ».

(5) *Ibidem*, 27; 22: «Accepit in deditionem Marcomannos ». Dionis Cassii LXXI, 11.

(6) Dionis Cassii, LXXI, 19-20.

a pagargli un tributo [1]. E finchè l'Impero ebbe forza di contenere i Germani nei loro confini, essi si dilacerarono fra loro nelle lotte feroci per il possesso della terra, come rilevò acutamente il panegirista Mamertino.

Le invasioni furono concepite dai Germani in principio più come un mezzo per sfuggire le lotte intestine, causa di mali e di distruzioni senza nome; più come una fuga dinanzi il minaccioso avanzare di altri Germani; un chiedere asilo e protezione a Roma, che come un tentativo di conquistare l'Impero.

Nel terzo secolo Alessandro Severo vide la Gallia invasa dai Germani, dai quali dovette comprare la pace [2]: ma bastò venisse al trono Massimino perchè i Germani, assaliti, rinculassero nelle loro terre, fin dove penetrarono i Romani bruciando i loro villaggi, rapendo le loro greggi, uccidendo e facendo prigionieri molti barbari [3]. Ora in mezzo a queste difficoltà di vita, tra i Romani, che li cingevano in un cerchio di ferro e ne impedivano le strasmigrazioni verso l'Occidente, e la tirannica mancanza di terre libere, capaci di alimentare le greggi e gli uomini, si elaboravano fra i Germani le condizioni psicologiche di una lotta ad oltranza per il possesso e la difesa della terra e dei nuovi diritti campestri, che venivano fuori dal decomporsi del primitivo comunismo. Centro del nuovo ordinamento terriero è la famiglia, che di fronte all'esaurirsi delle terre libere, non trova altra salvezza che nel possesso tenace ed egoistico del suolo, che può difendere e chiudere.

Così sui frantumi della comunione della terra sorgeva il condominio familiare, non come una forma superiore di produzione, ma come un mezzo di difesa e di salvezza del gruppo familiare in quella generale decomposizione delle collettività germaniche. L'interesse della famiglia a mantenere nel gruppo familiare il possesso della terra, che formava la base della sua esistenza e la sua forza, nasceva appunto

---

(1) Dionis Cassii, LXII, 19.

(2) Lampridii Aelii, *Alexander Severus*, (*SS. Hist. Aug.*, ed. cit.) 59: « Erat gravissimum ipsi quod Germanorum vastationibus Gallia diripiebatur, pudoremque augebat quod, victis jam Parthis, ea natio imminebat reipublicae cervicibus quae semper etiam minusculis imperatoribus subjecta videbatur ».

(3) Iulii Capitolini, *Maximini duo*, p. 12 e Herodiani, VII, 2 passi citati.

dall'esaurirsi delle terre libere e disponibili. E per questo la difesa della nuova forma di proprietà si affermava con una serie di rigide disposizioni di natura civile e penale dirette a impedirne la disgregazione.

Si proibiva anzitutto l'alienazione della terra patrimoniale, tranne nei casi di necessità assoluta e pur sempre dentro la stessa famiglia e con la di lei autorità, essendo essa rigidamente ereditaria; si vietavano i testamenti e si escludevano le donne dalla successione per evitare il passaggio della proprietà in altra famiglia col matrimonio. Così la terra aveva una importanza eccezionale essendo il legame esteriore e materiale della famiglia, e un mezzo per impedire il predominio eccessivo di alcune famiglie su altre e assicurare fra esse una uguaglianza relativa.

La terra nell'antico diritto germanico (1), e nordico (2) è veramente una *res extra commercium*, come ebbe a definirla, felicemente,

---

(1) Tamassia, *Le alienazioni*, p. 38-40. Opera di gran pregio perchè disciplina al lume delle fonti la materia difficilissima delle alienazioni degli immobili e degli eredi dell'antico diritto germanico.

(2) Anche il Beauchet ha fatto per il diritto nordico uno studio interessante. Nei suoi studi citati di antico diritto svedese egli ha provato la forte prevalenza presso quei popoli del regime della comproprietà familiare. Ivi la proprietà è ereditaria e la successione si opera nel gruppo patrimoniale *de jure*. Il testamento è rigorosamente vietato e soltanto tardi quest'importante istituto è introdotto nel diritto svedese. Si può dire che fino al Codice del 1734 la legislazione svedese restò profondamente imbevuta dei principii primitivi, apparendo tutte le norme regolatrici del testamento vere eccezioni al diritto dei parenti di succedere in virtù dei vincoli del sangue. Senza l'influenza della Chiesa, che aveva l'interesse, per aumentare le sue ricchezze, a volgarizzare l'istituto del testamento è probabile che esso non sarebbe stato praticato in Isvezia che lungo tempo dopo la pubblicazione delle leggi provinciali. E anche allora per alcune leggi provinciali il testatore non poteva disporre che di ciò che egli avesse acquistato non di quello che aveva ereditato dalla sua famiglia. Analogamente dispongono le leggi Anglo-Sassoni. Una legge di re Alfredo (Aelfredi, *Leges Anglicae*, c. 37, ed. David Wilkins, *Leges Anglo-saxonicae ecclesiast. et civiles*, Londini 1721, p. 43, c. 37; ed. Reinhold Schmids, *Die Gesetze der Angelsachsen*, 2ª ed., Leipzig 1858, p. 95, c. 41) vieta la vendita della *terra ereditaria extra cognationem;* e le Leggi di Enrico I, che contengono il diritto Anglo-sassone, vigente sotto il regno di Edoardo, ultimo dei re Sassoni, limitano la disposizione libera dei beni a quelli acquistati colla industria e colla economia *(Leges Henr.*, I, c. 70, *Consuetudo West-sax.*, in *Wilkins*, p. 265-266; in Schmids, p. 472, § 21: « Si bocland (= *terra ereditaria*, *libera atque immunis* da qualunque vincolo feudale, originariamente; in seguito feudo trasmissibile nella fa-

un illustre storico, il ROTH, vero condominio familiare, unica forma di proprietà collettiva, sopravvissuta al decomporsi del primitivo comunismo agrario.

Ed ecco perchè nell'alto diritto germanico in connessione con questo mutarsi dell'ordinamento della terra si elaborarono norme di diritto, che risentono l'influenza della natura comunistica della terra,

---

miglia del primo investito, esente da pesi e tributi; da bòc-buch, libro o carta, con la quale si concedeva il possesso della terra; WILKINS, *Glossarium*, p. 381; SCKMIDS, *Antiquarisches Glossar*, p. 538-39) habeat, quam ei parentes dederint, non mittat eum extra cognationem suam, sicut praediximus ». Vedi: HEINECCII, I, 395: TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 137-149. E questo serve a provare la grande connessione fra il diritto nordico e il diritto germanico nel regolare la materia della proprietà familiare.

Il *Codex Antiquior* della *Legge di Vestrogotia* esclude la figlia dalla successione quando esistono i figli, e, in connessione, il *Codex recentior* della stessa legge, che dà alla figlia il diritto di succedere coi figli, le accorda però una parte minore di eredità (*Wg.* I. *Aeb.* 1); mentre il principio dell'uguaglianza non trionfò in Svezia che colla legge del 19 maggio 1845. (BEAUCHET, *Loi de Wg.* cit., p. 171, note 32; *De la proprieté familiale*, p. 600). Il principio della comproprietà familiare poi piglia risalto nell'antico diritto svedese nelle norme relative alla composizione dei delitti. A quella maniera che la proprietà familiare appartiene in una certa misura a ciascun membro della famiglia, ma in quantità differente; così la composizione pagata dall'offensore è divisa fra' di loro in proporzione analoga. Anzi l'*aet-tarbort* (*Aet* = genus, cognati; *bot* = mulcta), che si pagava oltre l'*arvabot* (ammenda pagata dal colpevole all'erede diretto della vittima), era destinato specialmente alla famiglia della vittima e ripartito fra i suoi membri proporzionalmente al grado di parentela. Il quale principio era anche vivissimo presso i Germani, dove « recipit satisfactionem universa domus », come dice TACITO, *Germ.*, 21; e più specialmente poi nelle leggi longobarde, dove il legame fra il diritto di succedere e l'obbligo della vendetta era così forte che l'*Editto* di ROTARI (c. 203) chiamava a succedere in mancanza dei figli coloro che dovevano vendicare il parente ucciso. VESME e FOSSATI, *Op. cit.*, p. 165; TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 176-177 colle autorità e le fonti ivi citate.

Questa norma di diritto longobardo ha il suo addentellato nell'antichissima consuetudine germanica, che fa del figlio il continuatore e il successore dell'autorità paterna nella famiglia, e a lui impone l'obbligo sacro della vendetta, lasciatagli in eredità dal padre. WILDA, *Op. cit.*, p. 169 e ss. Di questo rapporto giuridico dà ampia conferma l'etimologia della parola figlio. *Sohn* tedesco moderno; *sunu* antico alto tedesco: *sunus* gotico; *sûnu*, *sûumi*, *sdvami* sanscrito hanno per radice *su*, *sun* = procreare, *zeugen* (la radice di *pater* è nelle lingue indo-germaniche *pâ* = alimentare, proteggere) quasi per dire che il figlio è il sostegno e il continuatore della famiglia. GRIMM, *Gesch.*, I, 188; CURTIUS, *Op. cit.*, p. 395. Υἱός greco è detto frequentemente di colui che è erede (SCHENKL, p. 893), che è in stretta attinenza coll'autore: concetto che contiene la parola sanscrita *arbâs* (*arbâhas* giovenile) figli orfani di padre, coloro che ereditano *de jure* il patrimonio familiare. La ra-

non ancora del tutto sorpassata, e della natura familiare della terra stessa, cui rimane pur sempre il predominio. Anzi la lotta era appunto per restringere quanto più fosse possibile la proprietà comunistica a

---

dice scr. di *arbàs*, *harami*. *harana* è *hr*, *ar*, *har*, *hri* = tollere, demere: più tardi accolta nel senso speciale di *hereditate accipere*.

Originariamente *arbha* significa vuoto, privo e presenta delle analogie da una parte con la parola greca 'ορφχνος, e la latina *orb-us* = orfano, privo di genitori (PICTET, II, § 294-4) e dall'altra con le parole gotiche *arbja*, *arbi*, come con le parole irlandesi *arpi*, *orba*, ecc., erede ed eredità. Ma questo secondo significato è certamente posteriore e non è dubbio che sia stato accolto col nascere della proprietà familiare. Dalla radice scr. *hr*, *ar*, *har*, *hri*, accolta nel senso speciale di *hereditate accipere*, derivano ora i composti di *hara* o *hârin*, colui che prende, con *rktha*, *dhana*, *añça*, *bhâga*, i beni della famiglia o l'eredità. La radice *hr* si trova nelle parole latine *haeres*, *heres*, *heredium*, *hereditas* e nella parola armena *j(h)arank*, erede. χῆρος greco = vuoto, deserto è adoperato anche per orfano ed erede = scr. *hâra*. χήρα (χήρη) era la vedova, che aveva diritto ad una parte dell'eredità del marito; χηρωσταί = ὀρφανισταί, originariamente i protettori degli orfani, è adoperato da OMERO *Iliad.*, V, 158 nel significato di *agnati*, parenti collaterali, i quali per la morte degli eredi prossimi pigliavano l'eredità. SCHENCKL, *Op. cit.*, p, 952; PICTET, *Op. cit.*, § 313, 1; CURTIUS, *Op. cit.*, pag. 200. La stessa radice poi si trova nelle parole tedesche *erfaffen (arf, erf)*, *erben (erb)*, *erbnehmen* e nell'anglo-sassone *yrfenuma* = prendere, portare, tenere in mano, ciò che è anche dell'*here(d)s*, *heredita(t)s* latino (radice *hir* = mano), del χείρ greco (radice χεριτ) ecc. PICTET, II, § 313, 1; SCHENKL, p. 948-49; CURTIUS, *Op. cit.*, p. 199-200.

Più spiccato è poi nelle leggi svedesi e scandinave l'antichissimo principio del condominio familiare come si rileva dalla distinzione, che esse fanno tra *bona comparata*, *acquisita* e *bona aviatica*, *terra aviatica*, *de alode*, *de haereditate paternica*, *maternica*. La *Legge di Westrogotia* ha *fundus hereditarius* II, *Ab.* 26; *Add.*. II: 11; III: 180; *fundus hereditate acceptus (arftakin iorp)* Wg. I, Ib. 2: 1; *fundus allodialis hereditate acceptus (arftakin o poliorp* Wg. II, Add. 11: 5, 9, 11. = *fundus pleno dominii jure pertinens)*. La *Legge d'Ulpland* (ed. LUD. BEAUCHET, in *Nouv. Revue historiques*, a. XXVII (1903), n. 2; 3; 5; a. XXVIII (1904), n. 2) ha *fundus paternus (faepernis iorp; faeperni; fasta faeperni, ecc.)*. Vedi il *Libro delle successioni*, XXVII, n. 5. Ed essa disponeva, come la raccolta legislativa del re Anglo-Sassone Enrico I, che soltanto: « La terre que l'on a acquise (les acquêts), on peut en faire ce que l'on veut, la donner ou la vendre á qui l'on veut et le plus cher que l'on peut ». *Ib.* 2: 4 e non è improbabile che originariamente anche questa specie di proprietà fosse proprietà inalienabile della famiglia, in forza del diritto superiore, che ad essa spettava. In ultimo notiamo che le lingue del nord hanno una grande ricchezza di vocaboli per indicare l'intimo rapporto fra la terra e la famiglia. *Odel* danese vale *fondo avito*, *ereditario*, che non può mai per alcun motivo uscire dalla famiglia; *hyde hywisch*, *hide hiwisch* anglo-sassoni, valgono in latino *familia*, *casatus*, ed esprimono la porzione di terra assegnata ad una famiglia per la sua esistenza, misurata sulla base del lavoro annuale di un aratro *(hidelander)* e che doveva essere conservata ai membri della famiglia colla

vantaggio della familiare. E mentre prima, finchè le terre erano libere ed abbondanti, fu sconosciuto il diritto successorio e il legame fra gli uomini del *pagus* fu essenzialmente politico; ora è il sangue il vincolo principale degli uomini appartenenti alla *fara* perchè *è il sangue che fa l'erede*, come dice un antichissimo proverbio tedesco.

La lingua germanica si arricchisce di vocaboli che col concetto di proprietà immobiliare esprimono anche quello di trasmissione ereditaria nella famiglia ([1]) e le leggi, benchè redatte sotto l'influenza della terminologia giuridica e dell'ordinamento della proprietà romana, conservano traccie vivissime della proprietà familiare presso gli antichi Germani ([2]).

Ora il passaggio dalla proprietà collettiva di villaggio alla proprietà di famiglia è controsegnato dalla protezione che il diritto penale

---

regolare trasmissione ai suoi membri; (WILKINS, *Gloss.*, p. 409; SCHMIDS, *Gloss.*, p. 610). Non va dimenticato poi che la parola *allodio*, *alode*, che alcuni derivano dalle parole *haid* o *hayd*, *heit*, *hat* (macchia, campagna incolta, landa, pianura) e *head*, *hode*, *hood* (*statum*, *ordinem*, *qualitatem*, *conditionem*, *genus*, *ecc.*) onde le parole anglosassoni *Father-hode*; *Vother-hode*; *Brother-hode*; *Faderethel* (ted. *Vatereigen*), deriva molto probabilmente dalla radice *al = crescere*, *aufstreben*, *wachsen*, *fare sforzi per levarsi*; in senso transitivo *fare crescere*, *nutrire*, *wachsen machen*, *nähren*, *alere*, gotico *alan = aufwachsen*, *alian = aufziehen*; e *ôdel fondo ereditario:* onde il *fondo avito*, *che alimenta* o *nutrisce*. Vedi: CURTIUS, *Op. cit.*, p. 356; TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 42; VANICEK, *Op. cit.*, p, 21. In seguito, col mutare dei rapporti sociali, la parola *allodio* assunse un diverso significato per la diversa funzione assunta dalla terra, specialmente nel medio evo, e nacquero le diverse forme giuridiche di allodio, che non è ora compito mio esaminare. La storia dell'*Allodio* è stata tracciata maestrevolmente dallo SCHUPFER e ora cominciano anche gli studi speciali per definire la specifica natura giuridica, che l'*Allodio* assunse nelle singole regioni, come ha fatto di recente U. G. MONDOLFO, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, Pisa 1905, *Archivio giuridico* LXXIV. Vedi anche: A. SOLMI, *Sulla origine e sulla natura del feudo in Sardegna (Rivista italiana di sociologia*, a. 1906 (X), fasc. I, p. 1-32.

([1]) GRIMM, *Op. cit.*, p. 482 e ss.; ROTH, *Geschicthe des Benefizialwesens von den ältesten Zeiten bis ins* 10 *Iahrhundert.*, Erlangen 1850, p. 42; TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 42-45.

([2]) GRIMM, *Op. cit.*, p. 476 e ss.; AMIRA, *Erbenfolge und Verwandtschaftsgliederung nach den altniederdeutschen Rechten*, München, 1874, p. 60-61, 206, ecc.; SCHUPFER, *Op. cit.*; TAMASSIA, *Op.*, *cit.* Chi ha voluto dimostrare che i Germani non conobbero la proprietà collettiva di villaggio ma soltanto la familiare è il FUSTEL DE COULANGES, *Recherches*, p. 295-315. Ma a torto perchè le tracce di collettivismo che si trovano nelle leggi germaniche e che egli stesso ricorda, come a pag. 296 nota 4 e altrove, dimostrano errata la sua tesi.

viene gradatamente accordando al nuovo ordine di cose, troppo debole e recente per non essere scompaginato, senza una valida difesa, sotto la pressione delle masse germaniche, assillate dall'esaurirsi delle terre libere ([1]). Anzi il nuovo diritto, che rigidamente protegge e difende il nuovo ordine di cose, in alcuni punti appare quasi come la risultante della lotta tra le vecchie e le nuove forze economiche. Il fatto nuovo è la limitazione dei vecchi diritti comunistici e dell'uso della terra. Non è più reso possibile ai singoli lo sfruttamento illimitato della foresta vergine indivisa, del pascolo boschivo, della steppa, della caccia e della pesca nei laghi. Gli antichi diritti reali d'usufrutto, esercitati nei tempi più remoti, illimitatamente o con limitazioni insignificanti, si restringono a misura che si esauriscono le terre libere disponibili e la foresta vergine, già alimentata a scopo di difesa. Il membro indipendente del comune, il *Faramannus*, come lo chiama la Legge Burgunda (LIV, 2), non può più liberamente esercitare i diritti civici di caccia, di pesca, di legnatico, di pascolo; perchè il Comune è venuto oramai dettando delle norme, che stabiliscono la misura entro cui si eserciteranno gli usi civici.

Ecco ora stabilito quanti animali ognuno potrà mandare al pascolo; quanto grandi dovranno essere le stalle, potendo il *Faramannus* soltanto *mantenere d'inverno* tanti animali *quanto può godere d'està* di pascoli; quanto del bosco ceduo ognuno potrà tagliare per costruire case e fare fuoco, il quale si può ora soltanto accendere negli edificii dove c'è il focolare e a una distanza non superiore ai nove piedi ([2]).

([1]) Il Tamassia, *Op. cit.*, p. 48 ammette che la proprietà collettiva si tramutò presso i Germani in proprietà familiare per l'efficacia della forza unitaria della famiglia.

([2]) Dahn, *Origini*, I, 104 osserva che anticamente il diritto di tagliare ed ardere legna non fu mai illimitato non essendo lecito al singolo l'incendiare il bosco della terra libera, nè quello di confine, destinato a fronteggiare i nemici. Ma a misura che si procedeva avanti nella distruzione delle foresti vergini, di contraccolpo, prima la consuetudine, poi la legge, regolarono e limitarono il taglio dei boschi cedui perchè la collettività non avesse a difettarne. L'incendio poi potendo essere una maniera spiccia di distruggere il bosco, allora si comminavano pene contro chi, in un modo o in un altro, dolosamente o colposamente, lo provocasse. Vedi le fonti: *Edictum* Roth., c. 146, 147, 148; *Lex Wisig.* (ed. Zeumer, Hannoverae, 1902, M. G. H.) VIII, 2, 3; Inae, *Leges* (Schmids, p. 41; Wilkins, p. 21), *Lex* 43; Aelfredi, *Leges* (Schmids, p. 79; Wilkins, p. 37), *Lex* 12. Del Giudice, *Op. cit.*, p. 466-469.

Il possesso della terra diventa più rigido e tirannico a misura che si esauriscono le terre libere, e finisce l'« et superest ager », condizione messa da Tacito a fondamento del comunismo agrario; si limitano prima, oggettivamente, circa il quantitativo, gli usi civici spettanti a tutti i *Faramanni;* a poco a poco si limitano nel numero, rendendoli quasi dipendenti dalle antiche fattorie [1]; e si elaborano in difesa di questa nuova condizione di cose, norme crudeli di diritto penale, contrastanti coll'antica, aurea semplicità della vita germanica, quando, cioè, tutti usufruivano, illimitatamente, dell'*Allmenda.*

Nelle leggi popolari germaniche sono comminate pene varie e multe per la violazione di questa nuova categoria di diritti campestri: per lo spostamento dei confini, per l'apertura della siepe, per il pascolo abusivo nei campi lavorati e per il pascolo fuori la misura consentita dalla consuetudine nell'*Allmenda* [2], disposizioni che certo trovano un addentellato in consuetudini antichissime.

Gli usi civici vengono limitati e le leggi sono piene di disposizioni contro chi colla scure abbatte gli alberi nella selva altrui [3] e chi indebitamente si appropria la selvaggina, e le legna della foresta, o pesca nel lago altrui [4].

---

(1) DAHN, *Origini*, I, p. 105.

(2) Numerose disposizioni si trovano nella *Lex Salica* (ed. PARDESSUS, *Loi salique*, Paris, 1843; MERKEL, *Lex Salica* con pref. di GRIMM, Berlino, 1850; ed. I. F. BEHREND, Berlin, 1874; la 2ª ed. è stata pubblicata a Lipsia nel 1900; ed. HEIN. GEFFCKEN, Leipzig, 1898), Titolo XXVII, 5, 6; *Edictum* ROTHARIS, c. 284-340; *Lex Burgund.* XXVII, 5, 6; XXVIII, 2; LXXXIV; LXXIX, 2; XCIX; *Lex Baiuw.* (ed. MERKEL, Hannoverae, 1863; *M. G. H.*, LL. III, 269), XII, 3; *Lex Wisigoth.*, VIII, 3, 6; *Leges* INAE, 42, § 1 (cit.). Vedi per altro: THONISSEN, *Op. cit.*, p. 275; DAHN, *Westgotische Studien Entstehungsgeschichte, Privatrecht, Strafrecht u. d. Lex Wisigotorum*, Würzburg, 1874, p. 141-143; DEL GIUDICE, *Op. cit.*, p. 464-469.

(3) Così, p. es., la 43ª *Legge* di INA cit., § 1, commina una composizione pecuniaria contro chi abbatte l'albero della selva altrui. (« Si quis in nemore multa ligna ceciderit, et postea compareat, solvat tria ligna unumquodque XXX sol ».) ma non sia egli tenuto « amplius.... per legem solvere, quotquot fuerint » non considerando la legge il reato alla stregua del furto perchè mancava l'elemento della clandestinità (essenziale per la configurazione di questo reato) « quia securis acclamatrix potius est, non fur ». Vedi anche la Legge 44ª di INA.

(4) *Lex Ribuaria* (ed. SOHM, *M. G. H.*, Leg. V), 12, 1, 76. Anche questa legge non configura, per la identica ragione dell'assenza del requisito della clandestinità, come furto tali reati, *quia non hic re possessa, sed de venationibus (vel de ligna) agitur.* Vedi: WILDA, *Das Strafrecht der Germanen*, Halle 1842, p. 864; DEL GIU-

E le stesse disposizioni delle leggi longobarde, le quali, accogliendo un'antichissima consuetudine popolare, stabiliscono l'impunità per colui il quale si appropria cose mangerecce per saziare la fame, e per il viandante, il quale lungo il viaggio prende delle legna per riscaldarsi e fa pascolare il cavallo stanco senza danneggiare i prati e le messi; anche se difendono con sanzioni rigorose tali usi, come era quella, la quale, mettendo radice nel dovere d'ospitalità, minacciava la grave pena della composizione in *octogild* contro chi avesse osato scacciare il cavallo pascolante [1]; provano irresistibilmente la successiva restrizione degli antichissimi usi civici germanici. È stato osservato con acutezza che ciò che differenzia la proprietà privata dei Ro-

---

DICE, *Op. cit.*, p. 564. Diversamente la Legge Salica considera come furti tali reati. Al Tit. XXVII « De furtis diversis » al § 17 dice: « Si quis ligna aliena in silva aliena furaverit, solidos III culpabilis iudicetur »; e al § 19: « Si quis retem ad anguillas de flumen furaverit [mal. obtobbo h. e.], MDCCC dinarios qui faciunt solidos XLV culpabilis iudicetur. » Vedi pure le note di GEFFCKEN alla sua edizione della *Lex Salica* a p. 137-140. Similmente come furto la *Legge Salica* considera la caccia di alcuni animali vietata dalla legge. Al Tit. XXXIII « De venationibus furatis » § 1 è detto: « Si quis de diversis venationibus furtum fecerit et celaverit, praeter capitale et dilaturam MDCCC dinarios qui faciunt solidos XLV culpabilis iudicetur. Quam legem (ed. GEFFCKEN) (quae lex ed. BEHREND) de venationibus et piscationibus observare convenit ». Vedi anche i § da 2 a 3. Il diritto di caccia come quello di pesca era allora poco circoscritto o delimitato, onde la *Legge Salica* parla soltanto del furto degli ordegni, che servivano alla pesca (Tit. XXVII, 19, 20; *Capitularia Legi Salicae addita* ed. BORETIUS, cit.; BEHREND e GEFFCKEN) IV 3 (LXXXI), 1) e dei pesci già acchiappati (*Cap. Sal.*, IV, 3, 2). Sul diritto di caccia vedi anche: *Lex Rib.*, 42, 2; *Alam. Pact.*, V, 6; *Edict. Roth.*, 315-316. La *Legge Salica* al Tit. VII: « De furtis avium » 5 (aggiunta) dice: Si quis turture de rete aliena furaverit.... »; 6 « si quis aucellum de trappa furaverit.... solidos III culpabilis iudicetur ».

[1] *Edictum* ROTHARIS, c. 292, 296, 358; GRIMM, *R. A.*, p. 553-554; DEL GIUDICE, p. 569. La *Legge Salica*, Tit. XXVII, 12-13 disciplina il furto campestre dell'uva soltanto nel caso in cui alcuno entrasse nella vigna altrui per vendemmiare, onde si può ammettere che la *Legge Salica*, come l'*Editto* di ROTARI, permettesse al viandante di cogliere dalla vigna altrui almeno 3 grappoli d'uva. Uguale osservazione si può fare per la *Legge Burgunda*, XXII, 7, 9; CIII, 1. La *Legge Salica* al Tit. VII, 9 (aggiunta): « Hanc quoque legem et de vitibus furatis observari iussimus », accenna al furto di viti interamente spogliate ma non parla del furto di singoli grappoli d'uva, sicchè riteniamo che fosse lecito presso i Franchi Salii cogliere qualche grappolo d'uva, in rispondenza cogli antichissimi usi civici. Sull'esercizio del pascolo nella terra chiusa e mentre non erano state raccolte le messi vedi *Lex Sal.*, Tit. IX, 1, 2, 4, 5.

mani dalla proprietà privata dei Germani sono le molte limitazioni, che riguardano l'uso della proprietà germanica [1] ciò che è, in un certo senso, verissimo.

Ma i diritti di pascolo, legnatico, caccia, pesca, ecc., riconosciuti dalle vecchie consuetudini barbariche, che appaiono quindi una conseguenza della originaria comunione della terra, provano, per il fatto stesso che si potevano esercitare sulle terre *divise,* la profonda trasformazione avvenuta nella distribuzione della terra.

Questa è in principio proprietà collettiva del villaggio; diventa, a poco a poco, proprietà collettiva della famiglia, e da ultimo, a misura che si esauriscono le terre libere e più ambito ne diventa il possesso, si trasforma in proprietà privata individuale, conservando anche in questa fase molto della antica collettività [2].

La legge Visigotica [3], la Longobarda [4], i Capitolari [5], la legge dei Burgundi [6], e le leggi Anglo-sassoni [7] accennano, rispettivamente, al diritto di pascolo e di legnatico sui fondi *divisi.*

---

[1] SCHUPFER, *Usi civici*, p. 283, n. 8; LAVELEJE, *Op. cit.*, p. 195.

[2] SCHUPFER, *Allodio*, n. 6, 10; *Aldi, liti e romani*, n. 60; *Usi civici*, n. 7, 8.

[3] *Lex Wisigot.*, VIII, 3, 9, 12; IV, 26; V, 5.

[4] Cap. cit.

[5] *Capitularia* KAROLI MAGNI, *Capit. Haristallense*, a. 779 mense Martio (in *Capit. Reg. Francor.* ed. BORETIUS, Vol. I; BORETIUS-KRAUSE, Vol. II, *M. G. H.*, *Leg. sectio*, II, 1883-1897 Hannoverae) I, p. 46, c. 17: « Et nemo alterius erbam defensionis tempore tollere praesumat, nisi in hoste pergendum aut missus noster sit; et qui aliter facere praesumit emendet. »; *Capitula quae addita sunt ad legem Langobardorum* (in *M. G. H.* PERTZ, LL. I, p. 85 ex codice Blankenburgensi, a. 801 Iun.) c. 14 (ROTH., c. 385); *Admonitio generalis*, c. 75 (in PERTZ, I, p. 102; in BORETIUS, I, p. 60); *Capitulare missorum generale*, a. 802 initio, c. 27 (in BORETIUS, I, 96); *Capitulare missorum Aquisgranense alterum*, a. 809, c. 10 (BORET., I, 152); *Capitula omnibus cognita facienda*, a. 801-814 (801-806?) c. 1 (BORET., I, 144); *Capitularia*, HLUDOVICI, II (in BALUTII, *Capitul. reg. Francor.*, Parisiis, 1677; Venetiis, 1778, Vol. 2) Vol. II, cl, 348, ed. di Parigi; cl. 236, ed. di Venezia,

[6] XXVIII, 1 (ed. BLUHME, *M. G. H.*, Leg. III, 1862; ed. DE SALIS, *M. G. H.*, Leg. sectio I, Vol. II, parte I, 1892): « Si quis Burgundio aut Romanus silvam non habet, incidendi ligna ad usus suos de iacentivis et sine fructu arboribus in cuiuslibet silva habeat liberam potestatem, neque ab illo, cuius silva est, repellatur »; 2, 3.

[7] *Leges* INAE, 42: « Be ceorles gaers-tûne » = « De villanorum pascuis claudendis ». « Si ceorli habeant herbagium in communi, vel aliam compascualem terram vel divisam claudendam.... » (SCHMIDS, p. 41; WILKINS, p. 21). E *possessores consortes* erano i *ceorli* di cui parla INA. *Ceorl* presso gli Anglo-Sassoni equivale

Ma le leggi stabiliscono, corrispondentemente con vecchie consuetudini, la misura e l'epoca in cui questi usi civici possono esercitarsi. Il diritto di pascolo era riconosciuto, ma non poteva essere esercitato che dopo raccolte le messi. Altrimenti si doveva risarcire il danno e pagare anche una pena; ma se il fieno o le derrate erano stati raccolti, nessun proprietario poteva chiudere più terra di quanta ne potesse difendere. Il legnatico nei boschi privati era permesso a chiunque ne fosse sfornito, ma era ristretto ai legni giacenti e agli alberi non fruttiferi: altri alberi non si potevano abbattere (¹). E per quanto gli antichi *communia* e la primitiva proprietà comunale dei Germani resistessero tenacemente attraverso i secoli, così da lasciarne traccia nell'alto medio evo (²), e persino nella società moderna, questo è certo che la terra a poco a poco era divenuta oggetto di proprietà, e di vive contese (³).

---

a *rusticus*, *paganus*, *Bauer*, *Landwirt*, uomo di infima ma libera condizione sociale. Da *Ceorl* deriva *cyrliscus*, *mas*, *villanus* e *cyrlisca* = moglie del villano (*Leg.* HEUR., I, c. 76 e 82). Vedi WILKINS, *Gloss.*, p. 393-4; SCHMIDS, *Gloss.*, p. 543-4. Qui è giusto osservare che non si trattava di pascoli e terre comuni a tutti: ma soltanto di campi che per una ragione qualunque, come l'eredità familiare indivisa o l'accordo di due o più volontà, appartenevano a due o più comproprietari. Comunque però questa forma di comproprietà deve considerarsi come un innesto sul vecchio tronco della proprietà collettiva familiare. Contro FUSTEL DE COULANGES, *Recherches*, pag. 306 nota. Vedi in prova del nostro assunto: *Cap. add.*, HLUDOV., I, c. 6 cit.

(¹) Vedi per più ampi esempi: SCHUPFER, *Allodio*, n. 30; *Usi civici*, n. 7; *Aldi liti e romani*, n. 60.

(²) Terre *de fiwadia* o *fivvaida* o *figuaida* (tutti nomi barbarici) erano dette le terre comuni destinate al pascolo del bestiame. Nel *Diploma* di Ottone del 967, col quale l'Imperatore rinnova tutti i privilegi e conferma tutti i possedimenti al Monastero Farfense (in MURATORI, *R. I. SS.*, *Chronicon farfense ab anno circiter DCLXXXI ad annum MCIV auct.* GREGORIO MONACHO, vol. II, parte 2ª) si legge cl. 477: « Concedimus quoque similiter omnia communia pascua, hoc est, Figuaidas ». Qua e là è anche fatta parola di *montes* e *silvae arimannorum* o *armannorum*: MAURER, *Einleitung*, p. 105; SCHUPFER, *Op. cit.*, *ll. cc.* *Istituzioni longob.*, p. 135; GIACOMO VENEZIAN, *Reliquie della proprietà collettiva in Italia*, Camerino, 1888 (monografia di poche pagine).

(³) Le leggi germaniche sono piene di disposizioni in difesa della proprietà privata e per quanto esse siano state codificate in un periodo avanzato della civiltà germanica, pure esse, rispecchiando uno stato di cose già fortemente costituito, fanno presumere che qualche tempo avanti le invasioni fosse cominciata la trasformazione della proprietà familiare in proprietà privata. Vedi: *Lex Burgundio-*

Il suo valore sociale o utilitario elevandosi a misura che si esaurivano le terre libere e abbondanti, si abbattevano le selve e diveniva più rara la selvaggina, ne diveniva più ambito e conteso il possesso sebbene come mezzo divergente di rapporti sociali fra classe e classe, la terra presso i Germani non raggiungesse mai la complicata funzione di strumento da produrre merci, nè fosse mai causa della formazione del fenomeno economico della rendita per effetto della diversificazione territoriale.

La terra era così causa di gravi disagi interni in quelle diverse comunanze germaniche sopratutto per la sua attitudine a produrre mezzi utili alla vita, e come tale fu oggetto di viva contesa. E come il movente principale dei varii rapporti tra le diverse comunanze germaniche era stato dalle origini, finchè era stata abbondante la terra libera, lo scambio degli oggetti utili esuberanti; così ora il movente precipuo, che spingeva le comunanze germaniche ad entrare in guerra fra di loro, era l'esaurirsi della terra libera, dei pascoli, delle foreste.

Diventava più difficile la vita, e si accresceva corrispondentemente l'utilità della terra e del bestiame. E come il diritto penale, staccatosi dal tronco della consuetudine, aveva avuto di mira, principalmente la difesa del possesso della terra; così esso non trascurava nemmeno la difesa del bestiame divenuto oramai elemento indispensabile della vita dei Germani. Se prima, data l'abbondanza dei pascoli, il bestiame costituiva pur sempre la ricchezza principale delle comunità germaniche [1]; ora, che i pascoli difettavano, esso aquistava un valore utilitario altissimo.

---

num, XXVII, 5-6; XXVIII, 2; LXXIX, 2; LXXXIV; XCIX; *Lex Salica*, IX, 8; XXVII, 18, 24, 25; *Lex Ribuaria*, XLIII; *Lex Wisigothorum*, X 3, 1; *Lex Baiuwariorum*, XII; *Edictum* THEODORICI, 104; *Edictum* ROTHARIS, 236-240, ecc., ecc. Vedi FUSTEL DE COULANGES, *Rech.*, p. 295-307; MAURER, *Einleitung*, p. 104 e ss.

[1] È notevole che anche le Leggi Anglo-Sassoni disciplinano con grande accuratezza i rapporti nascenti dall'uso e dall'impiego degli armenti e delle greggi. La Legge 55 di INA: « Be ewes weorde » = « De pretio ovis cum agno suo » dice che: « Ovis cum agno suo valet unum solidum, usque ad XIII noctes post Pascha ». La Legge 56 dello stesso re: « Be gehwelces ceápes ângelde » = « De animali infirmo vendito » vuole che « si aliquod vivum captale persolvatur, et inveniatur quaelibet infirmitas in eo infra XXX noctes, rejiciatur in manus toagenti, vel juret, quod nullum facinus inesse sciebat, quando vendidit ei ». Importanti sono

La Legge dei Burgundi, riproducendo certamente un'antichissima consuetudine, considera come un furto grosso, il furto di cavalli e giovenche, e come furto piccolo (1) il furto di porci, capre, pecore, api (2): la Legge Bavara parifica il forto grosso di oro e argento al furto di giumenti e pecore (3), e similmente le leggi degli Scandinavi considerano come furti grossi i furti di bestiame e di biade (4). E le leggi comminano pene crudeli e capitali contro i ladri, forse realmente applicate nel periodo barbarico (5), ma che appartengono certamente ai tempi più remoti. Il ladro colto in flagrante (6) poteva essere ucciso, certo nei tempi primitivi, dal derubato; del quale diritto si hanno traccie nelle leggi scritte, dove queste per es., ammettono che il derubato poteva uccidere il ladro colto sul fatto restrittivamente ai casi in cui il ladro ricusasse di farsi legare o pretendesse resistere colle armi al derubato, che voleva catturarlo (7).

---

anche le leggi 58 e 59, le quali stabiliscono la multa che doveva comporsi per la rottura di un corno di bue o di vacca o per l'accecamento di un occhio di uno di questi animali. La Legge 60 « De bobus conductis », che disciplina la locazione degli animali da lavoro, dimostra anche la cresciuta importanza del bestiame come vero e proprio capitale. « Si villanus alterius boves locaverit, si habeat totum in annona persolvere, videatur hoc et reddat. Si non habeat, reddat dimidium in annona, dimidium in alio captali ». Cfr. pure le leggi II, 24; V, 2 del re AETHELSTAN (SCHMIDS, p. 147; 155).

(1) Il diritto penale germanico distingue fra il furto *grosso* e il furto *piccolo* stabilendo una diversa pena. WILDA, *Op. cit.*, p. 871; GRIMM, *R. A.*, 634-636; THONISSEN, *Op. cit.*, p. 310 e ss.; DEL GIUDICE, *Op. cit.*, p. 563 e ss.; BRUNNER, II, 640, n. 23.

(2) *Lex Burg.*, IV, 1-3; XIII; LXX, 1-3; *Lex Salica*, Tit, II; III; IV; V; VI; VII; VIII.

(3) *Lex Baiuw.*, 9, 8.

(4) DEL GIUDICE, p. 565; *Lex Salica*, IX.

(5) DAHN, *Origini*, I, p. 105. La stessa osservazione fa il filosofo inglese BENTHAM nella *Théorie des Peines et des Récompenses (Ouvrage extrait des manuscrits de* BENTHAM par ET. DUMONT) 2a ed., Paris, 1818, I, p. 95 e ss., per il diritto punitivo inglese.

(6) Quanto al furto *manifesto* i Germani conobbero anche il furto non *manifesto*, implicante, oltre considerevoli conseguenze di ordine processuale circa alla prova, anche un certo riconoscimento legale all'esercizio della vendetta, potendo il derubato uccidere il ladro colto in fragrante. Vedi GRIMM, *R. A.*, p. 637; DEL GIUDICE, p. 565. La Legge 35 di INA dice; « Qui furem occiderit, licet ei probare iureiurando, quod eum fugientem pro fure occidit... ».

(7) DEL GIUDICE, *Op. cit.*, p. 566. La legge 28 di INA così stabilisce: « Qui furem ceperit, habeat inde X sol. et rex ipsum furem, et parentes ejus abjurent ei

Nei tempi primitivi le pene comminate contro il ladro erano la mutilazione e la pena di morte, di cui le forme più comuni erano il sotterramento sino alla cintura, lo squarciamento del ventre e il ricoprimento degli alberi tagliati colle interiora del colpevole. È soltanto colla evoluzione dei costumi che tali barbare usanze si mitigano, e viene accolto nelle leggi scritte il principio della pena pecuniaria. Ma le due forme di pena coesistono, sebbene in misura diversa, nei nuovi organismi di diritto germanico: e come il rapporto di prevalenza nei primi tempi, in cui venne introdotto il principio della pena pecuniaria, era restato alla pena capitale; così ora nel periodo della codificazione delle leggi popolari il rapporto di prevalenza restò alle composizioni e ai compensi multipli (1).

La legge Sassone, la Burgundica, la Bavara, la Ripuaria comminano la pena capitale per il furto grosso oltre il compenso del danno al derubato: con questa differenza che le leggi Bavara e Ripuaria richiedono la flagranza, mentre le leggi Sassone e Burgundica trattano sempre come *crimen capitale* il furto grosso, anche fuori del caso della flagranza (2). La legge Salica non ha alcun cenno della pena di morte, come correspettivo del reato di furto; ma non è dubbio che anche i Franchi anticamente comminavano la pena dell'impiccamento pei ladri colti in flagranza. Le leggi dei re merovingi difatti ricordano la pena di morte come redimibile ed eventuale e non come una nuova disposizione lègislativa (3) e i Capitolari Carolingi

---

factionem ». § 1. « Si repugnet vel aufugiat, reus sit witae ». Vedi pure del re Aethelstan, la legge VI, « Iudicia civitatis Lundoniae », c. 4 e 5 (Schmids, p, 159).

(1) Le pene capitali pei furti grossi abbondano più specialmente nei diritti nordici: mentre pei furti minori sono comminate a preferenza le pene corporali o anche la perdita della libertà. Vedi: *Loi de Vestrogothie* (*Cod. Antiquior*, Tit. XII, 2-3), e *Loi d'Upland*, XXVIII, n. 2, p. 197-224.

(2) *Lex Sax.*, 29-35; *Lex Burgund*, IV, 1; LXX, 1; *Lex Baiuw.*, IX, 8; *Lex Rib.*, LXXIX.

(3) *Pactus pro tenore pacis domnorum Childelberti et Chlotharii regum* (*Capit. reg. franc.* ed. Boretius cit.), I, 4, c. 2: « Si quis ingenuam personam per furtum ligaverit et negator exteterit, duodecim iuratores medios electos dare debet, quod furtum quod obicit verum sit. Et sic latro redimendi se habeat facultatem; si facultas deest, tribus mallis parentibus offeratur, et si non redimitur, vita carebit. »; Chlotharii, II, *Edictum*, a. 614. Oct. 18 (ed. cit., I, 20) c. 22: « Neque ingenuos neque servus, qui cum furto non depraehinditur, ad iudicibus aut ad

stabiliscono la pena di morte contro il ladro per tre volte recidivo (1).

L'Editto longobardo dichiara *figangi,* cioè passibile di aver legate le mani, il reo di furto grosso sorpreso sul fatto: ma egli può redimere la pena, se libero, col pagamento di 80 sol.; di 40, se servo (2); ciò che conferma ancora l'ipotesi (fatta già per la Legge Salica) che la disposizione dell'Editto si riferisca ad un più rigido diritto antico, del quale i termini estremi erano la morte irredimibile e la perdita della pace (3). Più miti le leggi sono, ma pur sempre rigorose, in materia di furti non manifesti. La pena ordinaria era la multa, che doveva certo riprodurre un'antichissima consuetudine della Sippe, e che variava, nella misura, secondo le diverse comunanze germaniche (4).

---

quemcumque interfici non debeat inauditus ». Il decreto del re Chidelberto con lievi varianti è anche edito dal GEFFCKEN, p. 78 e dal BEHREND, p. 101. BRUNNER, II, 642; DEL GIUDICE, 566.

(1) *Capit. Haristall.* cit., c. 12 *(Forma langobardica)*; c. 23: « De latronibus ita precipimus observandum, ut pro prima vice non moriatur, sed oculum perdat; de secunda vero culpa nasus ipsius latronis abscidatur; de tertio vero culpa, si non emendaverit moriatur ».

(2) *Edictum* ROTH., 253-254, GRIMM, *R. A.*, p. 637; DEL GIUDICE, *Op. cit.*, 567; G. SALVIOLI, *Ad Roth. de fegangi. Studio sul furto, secondo le leggi germaniche* (nel volume per le onoranze a PEPERE, Napoli, 1900, p. 204-15).

(3) La Legge 35ª e la 12ª di INA accennano appunto a questa rigidità dal diritto antico, temperata, ora, dalla possibilità di redimere la vita. La 12ª dice: « Si fur capiatur, mortem capiatur vel vitam suam weregildo suo redimat ». La Legge 26ª del re WIHTRAD, (SCHMIDS, *Op. cit.*, p. 19) dice: « Wenn man einen freien Mann auf handhafter That ergreist, so habe der König von dreien über eines Gewalt, entweder tödte man ihn, oder verkaufe ihn über See, oder löse ihn mit seinem Wergeld aus. Wer ihn ergreist und hält, habe ihn zur hälfte; wen man ihn tödtet, zahle man ihm 70 Schillinge ». Ma le leggi posteriori riconducono il diritto alla sua primitiva rigidità in materia di furto manifesto, considerato come misfatto inemendabile. Vedi le leggi di re AETHELSTAN, II, 1, § 1-4; IV, « Decretum sapientum Angliae », c. 6, § 1-7; di re EDGAR, III, 7; di re CNUT, II, 26. Su questo ritorno delle leggi all'antica rigidità del diritto in materia di furto fa osservazioni importanti: SCHMIDS, *Op. cit.*, nell'appendice *Antiquarisches Glossar*, p. 556 e ss. Vedi anche DEL GIUDICE, *Op. cit.*, p. 567. Sulle connessioni in materia penale fra il diritto germanico e il nordico vedi: SALVIOLI, *Ad Roth.* cit.

(4) Da un attento esame delle leggi germaniche e nordiche si rileva che il compenso era il doppio presso i Frisii e gli Anglosassoni; era il triplo pei Burgundi, pei Turingi e in parte pei Franchi Ripuarii e gli Scandinavi; il nonuplo pei Longobardi, Alamanni, Visigoti, Bavari, Franchi Camavi, e Sassoni. Per queste leggi il compenso era sempre lo stesso qualunque fosse la condizione del derubato.

Se non che il diritto privato e il diritto penale (in cui più che altrove si venivano cristallizzando le nuove difficoltà della vita germanica, per effetto dell'esaurirsi della terra libera, cui non suppliva una più intensa cultura delle terre poco fertili) se pur riuscivano a frenare gli attentati individuali e collettivi alla nascente proprietà privata della terra e del gregge; non potevano però risolvere il problema fondamentale della mancanza di terra libera, reso più acuto dalla scarsezza della ricchezza accumulata.

E si capisce come a questa mancanza di terre non potessero durevolmente supplire che le emigrazioni sulle terre dell'Impero, le quali impedite o schiacciate finchè si limitarono a pochi gruppi, divennero vittoriose, poi, quando le mutate condizioni di vita resero possibile, colla fusione dei piccoli e frastagliati gruppi germanici in gruppi maggiori e più potenti, l'irrompere di masse organiche sulle frontiere dell'Impero.

Finchè le tribù germaniche erano vissute isolate l'una dall'altra nei loro estesi territorî, difesi alle frontiere da monti, paludi e boschi, la fusione non era stata possibile. Ma a misura che, per l'occupazione successiva delle terre di frontiera e per la trasformazione delle terre libere in proprietà privata, si abbattevano le foreste vergini, e sparivano le frontiere; venivano, per conseguenza, a contatto quelle tribù, che prima erano state divise da territori sconfinati e incolti.

Così accresciutisi i contatti fra tribù e tribù, si avverava quel fenomeno sociologico per cui i gruppi minori e più deboli sono attratti,

---

A questo principio di massima, come rilevò già lo SCHMIDS, *Op. cit.*, p. 556 e ss., fanno soltanto eccezione, del resto unica nello stesso diritto Anglosassone, le leggi del re AETHELBIRHT, che abbracciano l'antichissimo Diritto Kentico. Esse dispongono che se il derubato era un libero il compenso fosse triplice, nonuplo se il re, dodecuplo se una chiesa, undecuplo se un vescovo, nonuplo se un prete, sestuplo se un diacono, triplice se un chierico, duplice se un pertinente (in SCHMIDS, p. 3-11, cap. 1, 4, 9, 28, 90: « Wenn ein Höriger stiehlt, büsse er es doppelt »; in WILKINS, p. 7, § 89: « Si servus furetur, duplici emendatione compenset »). La *Legge Salica* invece nel determinare la misura del compenso ha riguardo all'entità della cosa rubata e fissa multe variabili da $^1/_2$ sol. a 62 $^1/_2$ o 63 sol. *excepto capitale et dilatura*, dovuti sempre. Le multe più comuni sono di 3, 15, 35, 45 s. Vedi i Tit. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12. WILDA, p. 899 e ss.; BRUNNER, II, 643 ss.; DEL GIUDICE, p. 567; GEFFKEN, *Erläuterungen* alla *Lex Salica* ai titoli citati, pagina 102 e ss.

o colla violenza, o pacificamente, nel seno dei gruppi maggiori e più potenti [1], onde a partire dal III secolo gli storici greci e romani non tengono più conto dei nomi delle piccole tribù, come già gli scrittori del I secolo, ma ricordano pochi nomi collettivi di genti, che cominciano ad imporsi per la forza del numero e per l'audacia. Franchi, Turingi, Goti, Alamanni, Vandali, Sassoni, Frisi, Bajuvari sono i nomi, che ricorrono ora nelle fonti. E quando ciò avviene le invasioni cominciano anche a farsi più possibili; più frequenti e rapide le vittorie riportate sugli eserciti romani, a partire dal III secolo fino alle tre grandi, decisive invasioni del V secolo; più dure le condizioni imposte dai Germani federati ai Romani.

E la mancanza di terre libere era sempre la causa, se non unica certo principale, che spingeva i Germani ad assalire in grandi masse l'Impero, così dal lato nord-ovest, come dal lato orientale. L'esaurimento della terra libera, la povertà dei capitali e la conseguente impossibilità di disciplinare stabilmente e intensivamente la produzione, ecco ciò che dava la spinta alle invasioni.

La miseria tormentava i Germani e mal reggevano le dighe opposte dall'elaborantesi diritto privato e penale all'irrompere della massa spogliata della terra libera e comune. Uno studio accurato delle fonti dimostra che i primi movimenti dei Germani verso l'impero furono movimenti incomposti di masse *(catervae)* d'uomini, appartenenti alle più diverse nazioni, accompagnati dalla fame e dalla mortalità [2].

Gli storici non attribuiscono mai a quelle spedizioni il fine di una conquista politica e le fonti non ricordano i Germani che come una massa di ladroni, *inopes consilii cibique* come dice Orosio [3]; non

---

[1] Per tutto ciò mi riferisco a quanto lucidamente scrive il DAHN, *Origini*, I, 105 e ss.

[2] Che le prime orde, le quali penetrarono nelle terre dell'Impero, fossero composte di uomini di tutte le nazioni si ha da ZOSIMO, I, 42, V, 26; da AMMIANO MARCELLINO, XIV, 12, 26; XXXI, 5, 13; (Cfr. anche: XX, 4, 10; XXI, 3, 3); da MAMERTINO, *Panegyricus Maximiano Augusto dictus*, 5; da TREBELLIO POLLIONE, *Claudius*, 8. Vedi per altro FUSTEL DE COULANGES, *L'invasion*, p. 359 e ss.

[3] VII, 37, 13; MAMERTINO, *Paneg.*, cit. 5 dice: « Hostes ire passus es in profundam famem et ex fame in pestilentiam »; ZOSIMO, I, 46: « Λοιμοῦ κατασχόντος ἅπαντας ἀυτοὺς 'εφθάρησαν ».

da altro desiderio spinti che da quello di razziare e trovare da vivere [1]. Essi, come i ladri, schivano le frontiere difese, evitano le legioni, marciano senza direzione [2], studiando il momento di assalire le città indifese [3]; e se ne ritornano quindi nei loro paesi, carichi di bottino [4], decimati tante volte dalla fame, dalla peste e da altre malattie [5] o anche da qualche armata romana [6].

Così nelle fonti c'è la prova che non ragioni politiche di conquista spingevano i Germani a invadere le terre dell'Impero. Dopo aver rubato e saccheggiato essi ritornavano nei loro paesi, tanta era lontana l'idea di una conquista politica, essendo soltanto la fame che li spingeva ad affrontare i disagi di quelle marce faticose, e i pericoli di uno scontro con le armate romane.

Ed erano i diseredati della Germania, le famiglie senza terra, che costituivano il grosso delle invasioni del IV e V secolo. La costituzione della proprietà privata familiare, tenacemente difesa, e peggio coltivata, sorta sui ruderi del primitivo comunismo agrario colla violenta espropriazione delle popolazioni germaniche, che traevano alimento dall'esercizio degli usi civici, aveva acuite le influenze della produttività decrescente della terra.

---

[1] Le espressioni usate dagli storici accennano sempre a razzia e devastazioni. In Ammiano Marcellino, ricorrono frequentemente espressioni come queste: « Alamanni quorum crebris excursibus vastabantur terrae Gallorum » (XIV, 10, 1): « barbaris vastantibus universa » (XV, 8, 1); « Vastatoriae manus » (XXIX, 6, 6); « Latrocinales globi » (XXXI, 5, 17) e altrove: XXVI, 4, 5; XXVII, 2, 3; XXIX, 6, 8; XXVIII, 5, 7; XXI, 31, 1; XXXI, 5, 1; XXVII, 8, 5; 10, 1, 2, ecc. Uguali espressioni si trovano in Lampridio Alessandro, 59; in Trebellio Pollione, *Claudius*, 6, 9; *Triginta tyranni*, 5; *Gallieni*, 13; in Vopisco, *Aurelianus*, 7, 18; *Probus*, 14; in Orosio, VII, 37, 16; 40; in Giordane, *Getica*, 32, § 115.

[2] Vopisci, *Aurelianus*, 7: « Cum vagarentur per totam Galliam.... »; 18: Quos omnes carptim vagantes Aurelianus occidit »; *Probus*, 14: « Cum per omnes Gallias securi vagarentur »; Ammiani Marcellini, XXXI, 5, 1: « Vagabantur »; Orosii, VII, 40; « Cunctas gentes quae per Gallias vagabantur »; Giordanis, *Getica*, 22, § 115: « Finitimos depraedantes non fixas sedes habuerunt ».

[3] Trebellii Pollionis, *Claudius*, 6; Ammiani, XXVII, 10, 1.

[4] Trebellii Pollionis, *Triginta tyranni*, 5; Ammiani, XXVII, 2, 2; 8, 5; 10, 2; XXIX, 6, 6, 8 e 12.

[5] Zosimi, I, 46; Mamertini, *Panegyricus Maximiano Aug. dictus*. 5; Orosii, VII, 37, 13.

[6] Trebellii Pollionis, *Gallieni*, 13; *Claudius*, 9; Orosii, VII, 37, 16.

La famiglia era pur sempre un corpo chiuso, incapace di provvedere il fabbisogno sociale; di assorbire e impiegare il lavoro dei contadini ex-comunisti, gettati sul lastrico a migliaia. Difettando la produzione familiare dei capitali almeno occorrenti per le sementi, gli strumenti di coltivazione ed i viveri dei lavoratori per il periodo fra la seminazione e il raccolto, permaneva la cultura estensiva della terra e il lavoro libero disponibile dei nuovi proletarii non trovava sufficiente impiego nè adeguato compenso. Lo sfruttamento dei pascoli era ancora l'unico mezzo di avere un largo reddito; mentre, esaurendosi la caccia pel diradarsi delle foreste e permanendo una coltivazione di esaurimento e di rapina, si accentuava il principio d'ineguaglianza fra le famiglie, che possedevano le greggi e quelle che ne erano sfornite o quasi. La pastorizia, che pure apriva un campo vasto alla nozione di ricchezza e di povertà, non poteva per la sua stessa natura promuovere l'impiego della mano d'opera disponibile; mentre la stessa schiavitù, mantenuta in una forma sporadica e dolce, non rendeva possibile l'assorbimento dei liberi Germani proletarizzati. E si capisce quanto grave fosse il fenomeno della proletarizzazione in una società del tutto semplice e rozza, in cui difettava, colla nozione di città e di costruzione, ogni sviluppo industriale e ogni commercio, in cui l'agricoltura appariva come un mezzo per produrre le cose indispensabili alla vita e l'industria familiare era appena limitata alla produzione degli oggetti di lusso o superflui pei più ricchi. Fintantochè le terre fertili e disponibili erano state abbondanti, la coltura estensiva e la mancanza delle città, delle industrie e dei commerci non avevano fatto sentire assai la loro influenza.

L'abbondanza della terra, l'esercizio degli usi civici, la vita economica semplice e rozza, la riunione delle famiglie agricole in villaggi presentavano importanti vantaggi e attenuavano gli effetti disastrosi della produttività decrescente della terra. Ma a misura, che sparivano le primitive comunanze della terra e segnatamente delle selve e dei pascoli; a misura che i comunisti perdevano a poco a a poco la loro indipendenza, cadendo nel baratro del proletariato senza fuoco, nè terra; e la terra comune trapassava in proprietà esclusiva a beneficio delle famiglie più potenti, avveniva in Germania quel fenomeno di saturazione proletaria, che, quando non trova uno sfogo

nell'emigrazione, si esaurisce nelle lotte interne cruenti. Sparita la vita classica comune dei Germani, esaurite precocemente le terre fertili da un sistema di spogliazione non moderato con una coltura profonda nè con un largo impiego di capitali, subentrava la vita piena di stenti, di sofferenze e di privazioni pei più e decadeva l'età d'oro del benessere diffuso nella massa dei Germani, col quale periodo corrispondono appunto le loro invasioni sulle terre dell'Impero. Ed ecco perchè nell'esaurirsi delle terre libere e abbondanti, dei boschi e della selvaggina; nella mancanza di capitali da investire nelle terre disponibili; nello scarso e insufficiente sviluppo del lavoro, come fattore della produzione; nella povertà della industria casalinga e agricola, incapace di alimentare cogli scambi ravvivati intere popolazioni, nella mancanza delle città e nel difetto di numerario ho creduto conveniente di ricercare la genesi delle invasioni germaniche, inadeguatamente spiegate, finora, col fattore psicologico dell'odio dei Germani pei Romani, col fattore demografico di un preteso aumento rapido della popolazione, e col desiderio della conquista polilica per sottomettere le popolazioni romane e vivere coi frutti del loro lavoro.

E perciò senza pretendere di aver detto l'ultima parola circa alle cause delle invasioni germaniche, credo, almeno, di avere fatto opera utile riconducendo l'interessante problema dentro i contorni precisi e meglio definiti dell'arretrata e stantia forma di produzione dei Germani.

AVVERTENZE:

1° Per gli errori tipografici, contandosi sulle dita, non ho creduto opportuno fare alcun **errata-corrige;** i lettori ripareranno meglio. Nondimeno faccio notare due errori, uno di citazione e l'altro di senso:

a) A pag. 40, nota 3, linea 4, dove si legge: *c. 48*, si legga: *c. 57;*

b) A pag. 70, nota, linea 11, dove si legge: *Questa tesi*, si legga: *La tesi contraria.*

2° Questo libro è stato tirato in 100 esemplari.

INDICE